



CLUB ALPINO ITALIANO

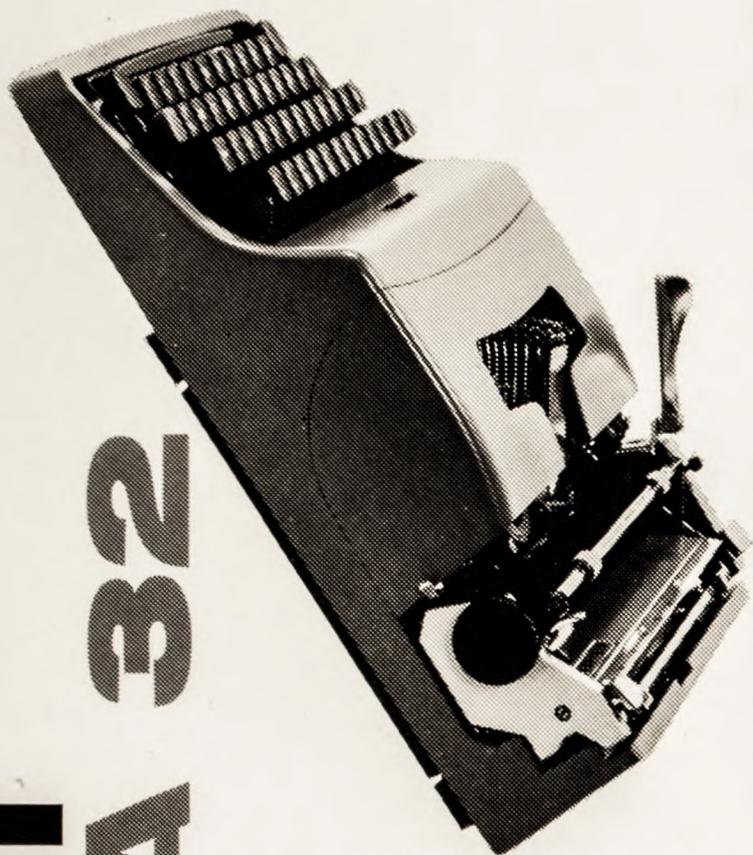
RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIII - 1964

Torino - N. 5 - Maggio 1964



OLIVETTI LETTERA 32



Olivetti Lettera è per definizione la macchina per scrivere portatile, il primo gradino sulla scala della scrittura meccanica. La Lettera 32 è un nuovo esempio di perfezione tecnica, una macchina completa, personale nell'uso, universale nella destinazione. E' una macchina per tutti; per la corrispondenza familiare, le note di casa, gli appunti di scuola. Dovunque è pronta a servirvi, a seguirvi.

Per il trasporto e la migliore conservazione della macchina, la Lettera 32 viene fornita in una nuova e comoda custodia.

Prezzo lire **43.750** + I.G.E.

Per informazioni rivolgersi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 32, oppure scrivere direttamente a:
Olivetti D.M.P., via Clerici 4, Milano.

PER TUTTI PRONTA PERFETTA



Corda e piccozza
i nostri amici inseparabili
in ogni scalata,
ma...

contro il sole scottante,
contro il vento inesorabile:

PIZ BUIN
il protettivo
di sicura efficacia.



**Piz
Buin**

Collaudato sull'Himalaya

- per la più rapida abbronzatura
- per la protezione dai raggi solari

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI **Tegnano**

BICICLETTE **Wolsit**

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



Euore Moretti
s.r.l.
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 7

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni più ardua
impresa



Sacco nuovo modello tipo Sherpa Desmaison

Usate anche voi
i famosi

SACCHI MILLET

(Made in Francia)

Tutti i nostri sacchi sono montati con le nuove
bretelle NYLON-MOUSSE (brevettate in Italia)

in vendita
nei migliori negozi
di articoli sportivi

BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO



PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita

presso le stesse

BOLOGNA - MODENA - MONTAGNA PISTOIESE - LUCCA

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIASTRE ALL'ABETONE (LARI, LAGO SCAFFAILO, CIMONE) - II ediz. aggiornata ed aumentata della « Guida del Lago Scaffaiolo », 12x17 cm, 700 pag., 21 cart. e 100 illustr., rilegato **L. 2.300**

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (LAGO SANTO MODENESE E ORRIDO DI BOTRI) - II ediz., 12x17 cm, 350 pag., 15 cart. e 60 illustr., rilegato **L. 1.200**

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

FORTE DEI MARMI

F. Arata - LE APUANE DA FORTE DEI MARMI - 1963, 21x27 cm, 92 pag., 10 foto a col. e 58 in b.n. con 12 litin., **L. 1.350** compresa spedizione (richieste a: C. Mazzel, via Versilia, Forte dei Marmi).

MONDOVI'

S. Comino - MARGUAREIS - Guida alpinistica - 1963, 13x18 cm, 130 pag., 18 ill. f.t., **L. 1.260** (spedizione in assegno - Sez. di Mondovì, corso Statuto 4)

PAVIA

ITINERARI SUI MONTI PAVESI - 1963, 13x19 cm, 50 pag., 20 litin. con ill. e cartine n. t. **L. 600** (compresa spedizione - Sez. di Pavia, piazza Botta 11)

TORINO

E. Ferreri - ALPI COZIE SETTENTRIONALI - Parte 1^a, Vol. III, 1927, 12x17 cm, 510 pag. **L. 500**

Don S. Bessone - GUIDA DEL MONVISO - 1957, 11x16 cm, 212 pag. **L. 1.200**

Stavro - METE TURISTICHE - I RIFUGI ALPINI DEL PIEMONTE - 1955, 13x20 cm, 167 pag. **L. 500**

R. Chabod - PANORAMA DELLE ALPI (pleghevole) - 12x18 cm **L. 200**

G. Garimoldi - GRUPPO DELLA ROGNOSA D'ETIACHE - 1957, 12x17 cm, 50 pag., cartine nel testo, tav. f.t. **L. 450**

G. Garimoldi - LA VALLE DI ST. BARTHELEMY - 1962, 11x16 cm, 50 pag., cartina e tavole f.t. **L. 800**

G. Bertoglio - L. Luria - C. Re - RIFUGI ALPINI - NORME E CONSIGLI UTILI PER LA GESTIONE - 1960, 12x16 cm, 98 pag. **L. 250**

SCANDERE - ANNUARIO DELLA SEZIONE DI TORINO - Collezione 1949-1963 N. 13 volumi **L. 7.000**
— Annate sciolte al 1960, ogni volume **L. 500**
— Annate successive, ogni volume **L. 1.000**

(Sezione di Torino, via Barbaroux 1 - prezzi escluse spese postali, spedizione contrassegno).

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Emanuele Andreis, Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

La Torre Re Alberto, di Aldo Bonacossa	197
Sugli Alti Tatra, di Giuseppe Garimoldi	202
Due artisti, un identico amore (G. Rey, E. Zapparoli), di Francesco Cavazzani	219
Il Kilimangiaro, di Marino Tremonti (continuazione e fine)	227
La Cordigliera delle Ande, di Pietro Meciani (continuazione)	242
I «Bullettini» 1 e 2 del C.A.I., di Nino Daga Demaria	250
Il 76° Congresso Nazionale del C.A.I.	252

In copertina: Le Levanne, da Ceresole Reale (fotocolore S. Saglio)

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

LA TORRE RE ALBERTO

(m 2742)

In memoria di Giusto Gervasutti

Val Masino: regno del granito. Dalla umile piazzetta di S. Martino, sprofondato e stretto tra le gigantesche quinte del Cavalcorto e le grandi placche del Pesconfio (il piede gonfio!) spicca all'apice di una delle due valli confluenti, quella di Mello, il regolare obelisco del Torrione Orientale fiancheggiato dall'aguzzo Ago; da sotto ad essi si diparte una cupa costiera che man mano ci si addentra nella valle emerge sempre più quale alta muraglia difesa da immani liscioni prima di terminare con un formidabile salto. È la costiera del Cameraccio. Quando ero giovanetto, il piccolo Bortolo Sertori, come guida non certamente tecnico ma grande cacciatore e insuperabile arrampicatore a piedi nudi sulle placche (come il grande Preuss una volta e Cesare Maestri oggidì, egli scendeva libero donde era salito, magari valendosi, sui bitorzoli del granito, dell'unghia dell'alluce perché non sapeva affatto cosa fosse una corda doppia) mi aveva narrato che un giorno, sul muro che cade verso Val Torrione, era riuscito a spingere sei camosci sempre più verso gl'impossibili liscioni, in una tremenda gara tra i suoi piedi nudi e gli zoccoli degli animali che alla fine, dopo il primo colpo di fucile, si erano tutti precipitati nel vuoto fino ai piedi della tragica parete.

1923. Le due cordate di Binaghi e dei Calegari, specialisti della Val Masino e concorrenti, salgono la punta più a Nord e culminante della costiera, la

Punta Cameraccio m 3025, la prima addirittura attraversandola da Val Torrione a Valle del Cameraccio, dopodiché nessuno più si interessa ad essa. Perché gli scarsi alpinisti che scarponavano in Val di Mello erano per lo più diretti alla Capanna Allievi nella laterale Val di Zocca; i pochissimi che continuavano su per l'alta valle o si accontentavano modestamente del Monte Sissone o del Passo di Mello oppure, dopo un disagiata bivacco in Val Torrione per salire il Torrione Orientale, tornavano volentieri alle comodità del viver civile senza molto curarsi delle repulsive pareti e degli apicchi del Cameraccio.

Anch'io, percorsa qualche volta la calda Val di Mello dai giganteschi pilastri all'imbocco delle vallette laterali, mi ero affacciato lassù al soglio della selvaggia Val Torrione stretta a sinistra da una muraglia di liscio granito chiaro solcata da prodigiose venature di quarzo, colla triade dei Pizzi Torrone nello sfondo; avevo bivaccato sotto a pietroni in lotta colle pecore disturbate nei loro fetenti recessi che mai Augia ripulì finché, salita una delle vette maggiori per via nuova e dopo aver anche subito uno di quei temporali che in quella chiostra di granito assumono forme terrificanti, nel 1928 sorse nel centro dell'insospitale valle, per volontà di Gaetano Polvara, la modesta ma tanto cara capanna dedicata al nostro compagno Paolo Ferrario, il Pietro Micca della prima guerra mondiale. De essa la

costiera del Cameraccio era ormai a due passi: comodamente seduti là fuori si potevano scrutare le incognite dei suoi repulsivi liscioni di granito cupo.

Poco si capiva della cresta sommitale, a salti e torri; di queste, circa a metà costiera, una spiccava cilindrica, d'aspetto ostico, che già il Conte Lurani, nella sua perfetta monografia del lontano 1883, aveva trigonometrata: 2742 m.

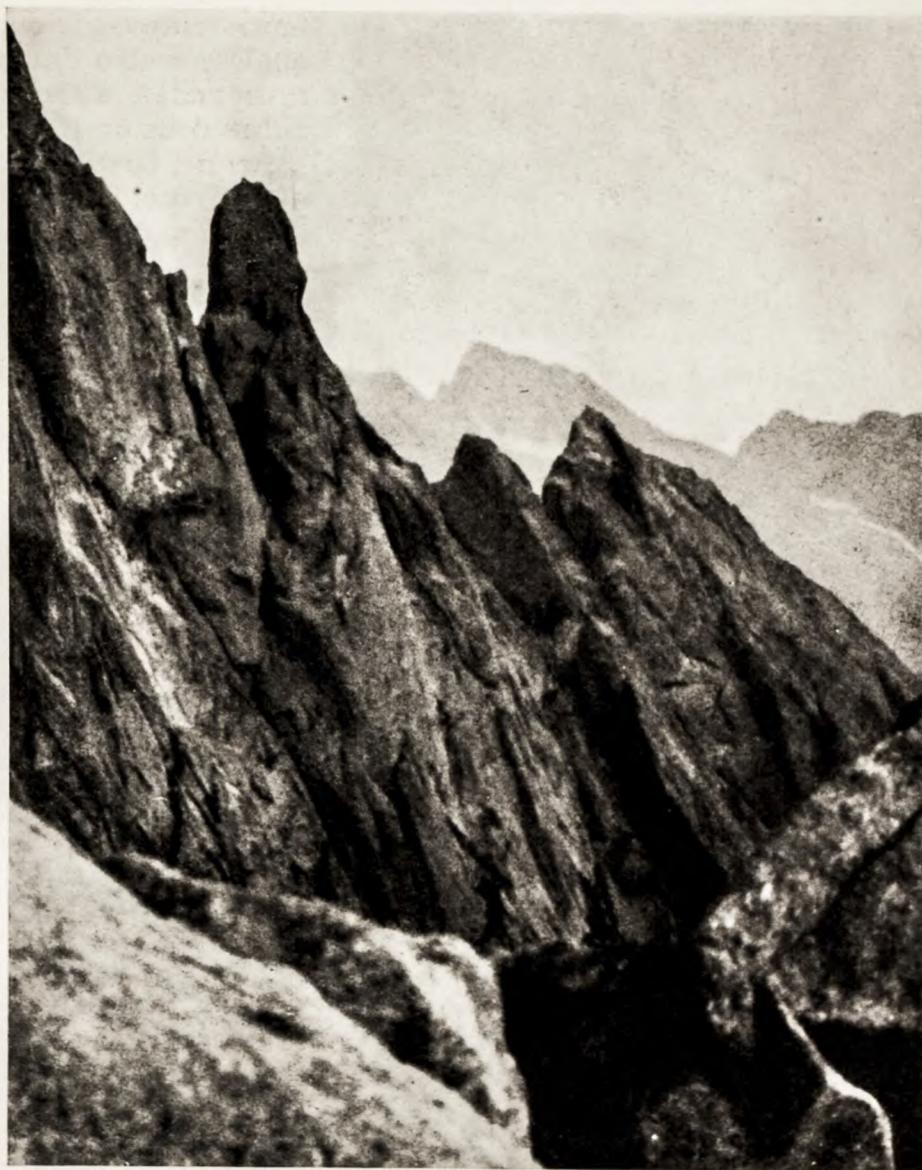
1932, 31 agosto. Dalla Punta Cameraccio m 3025 salita per il vergine spigolo dal passo omonimo, il lato Nord della torre ci parve insuperabile. La stessa impressione ci fece il giorno dopo da più sopra, vincendo per primi il Torrione Orientale ancora dal Passo del Cameraccio sicché, sempre dietro all'amico Giovanni Steger di Bolzano, allora allo zenith come arrampicatore e la famosa alpinista Ninì Pietrasanta, decidemmo per l'indomani 2 settembre un attacco da Sud. Ci fu un tratto duro passando da un canale di destra a quello di sinistra ma poi per questo ci innalzammo presto, sempre sullo straordinario granito, fino alla cresta a guardare avidamente. Ancor piuttosto lontana, al termine di frastagliature, la nostra punta non era più un cilindro ma si era slargata in una specie di muro tagliato a picco, compatto, attraversato da una gran venatura di quarzo, con un gobbone liscio a sinistra e un cocuzolo sommitale. Come salire quel muro? C'era poco da sperare. Ad ogni modo per vedere più da vicino, un po' sotto a destra sul lato di Val Cameraccio, un po' per la cresta di saldissimo granito divertente anche se talvolta troppo ricoperto di muschio, andammo fino a breve distanza da lui. Non scorgendovi però una probabilità, l'entusiasmo andò man mano smorzandosi; la stanchezza specialmente del giorno prima cominciò a farsi sentire sicché, guarda discuti e riguarda finimmo col rinunciare e tornare a valle.

Ottobre 1933. Di nuovo alla Ferrario con Giusto Gervasutti, non ancora famoso come poi ma già, per gli amici, il «fortissimo». Alternava allora, anche

per ragioni attinenti al suo avvenire nella vita, momenti di decisa intraprendenza ad altri di tendenza alla contemplazione. Siccome due settimane prima l'avevo condotto, presso il Maloggia, a pochi minuti da una stupenda parete di granito liscio ed egli al tentarla aveva preferito rimaner sdraiato tra i blocchi della cresta al limpido sole settembrino, calcolavo che appunto per l'alternarsi delle sue disposizioni d'animo questa volta si sarebbe impegnato a fondo, tanto più avendo l'oggetto dei nostri desideri proprio a portata di mano. Sulle prime le immense placche lisce innalzantesi scure e repellenti fino alla base del cilindro appuntito lassù in cresta non gli erano piaciute; ma io ne conoscevo l'aggiramento e così egli si decise ad «andare a vedere» anche se l'arrivo a notte inoltrata al rifugio ci aveva lasciato ben poco tempo da riposare.

5 ottobre. Una splendida mattina d'autunno. Il selvaggio vallone dormiva ancora tranquillo; gli armenti erano già tutti scesi, nessun fumo nemmeno lontano denunciava la presenza dei mandriani. Allorché il sole aveva già circonfusa la piramide del Torrione Orientale e l'obelisco dell'Ago, poi lambita la verticale muraglia di granito del Picco Luigi Amedeo, noi stavamo ancora intirizzendoci le dita sul primo duro passo di quella tetra muraglia tuttora in ombra. Ma in cresta ci salutarono il sole e il poderoso Disgrazia e subito ci demmo ad osservare la nostra torre. Riaffiorarono i dubbi. Fu l'enigma delle possibilità della salita a lasciar Giusto indeciso? Fu il calduccio del sole a cullarlo in pensieri meno ardimentosi? Presto mi accorsi che non era ancora sufficientemente «caricato» per quell'impresa che si annunciava per lo meno difficilissima: non insistetti a forzare i suoi dubbi. Per fortuna ero talmente pratico della zona e dei suoi problemi ancora da risolvere che avevo un'altra meta a portata di mano: la Punta Sud del Cameraccio, essa pure già triangolata da Lurani in 2691 metri, quella che con immani salti domina a guisa di gigantesco stipite l'ingresso di Val Torrione.

La Torre Re Alberto, a sin., da NO. La seconda a destra è la Punta Meridionale del Cameraccio m 2691. La salita è avvenuta attraversando la punta intermedia.



Voltammo quindi la schiena alla torre e con dilettevole arrampicata lungo il sommo della costiera riuscimmo in una oretta sulla vergine vetta.

Giusto si era andato riscaldando. Quel su e giù per le frastagliature del crestone, sempre su granito eccellente ove anche i pochi tratti muschiati non davano mai un vero fastidio, brevi i passi impegnativi, lo avevano divertito familiarizzandolo col protògino di Val Masino. Il giungere poi su una vera vetta vergine anno 1933 gli aveva dato una intima soddisfazione. Così senza fatica lo indussi a tentare la discesa sull'altro lato per quella cresta Sudovest che, coi concetti di allora, sarebbe apparsa dal

basso impresa nemmeno da pensarvi, costituendo essa quel ricordato immane stipite all'ingresso di Val Torrone. Fu una discesa esilarante, con alcune lunghe corde doppie giù per un camino ed un foro per cui passò solo Giusto più esile; da ultimo si potè traversare facilmente verso Val Torrone per risalire al nostro disadorno ma caro rifugio. Giusto era ormai «caricato»: non ci fu bisogno di parole per decidere sull'indomani.

6 ottobre. Altra giornata splendida. Di nuovo al passaggio tra i due canali, ormai familiare e quindi più facile, poi sveltì su al sole in cresta e via lungo di



Sulla Croce Provenzale in Val Maira. Re Alberto e Gervasutti.

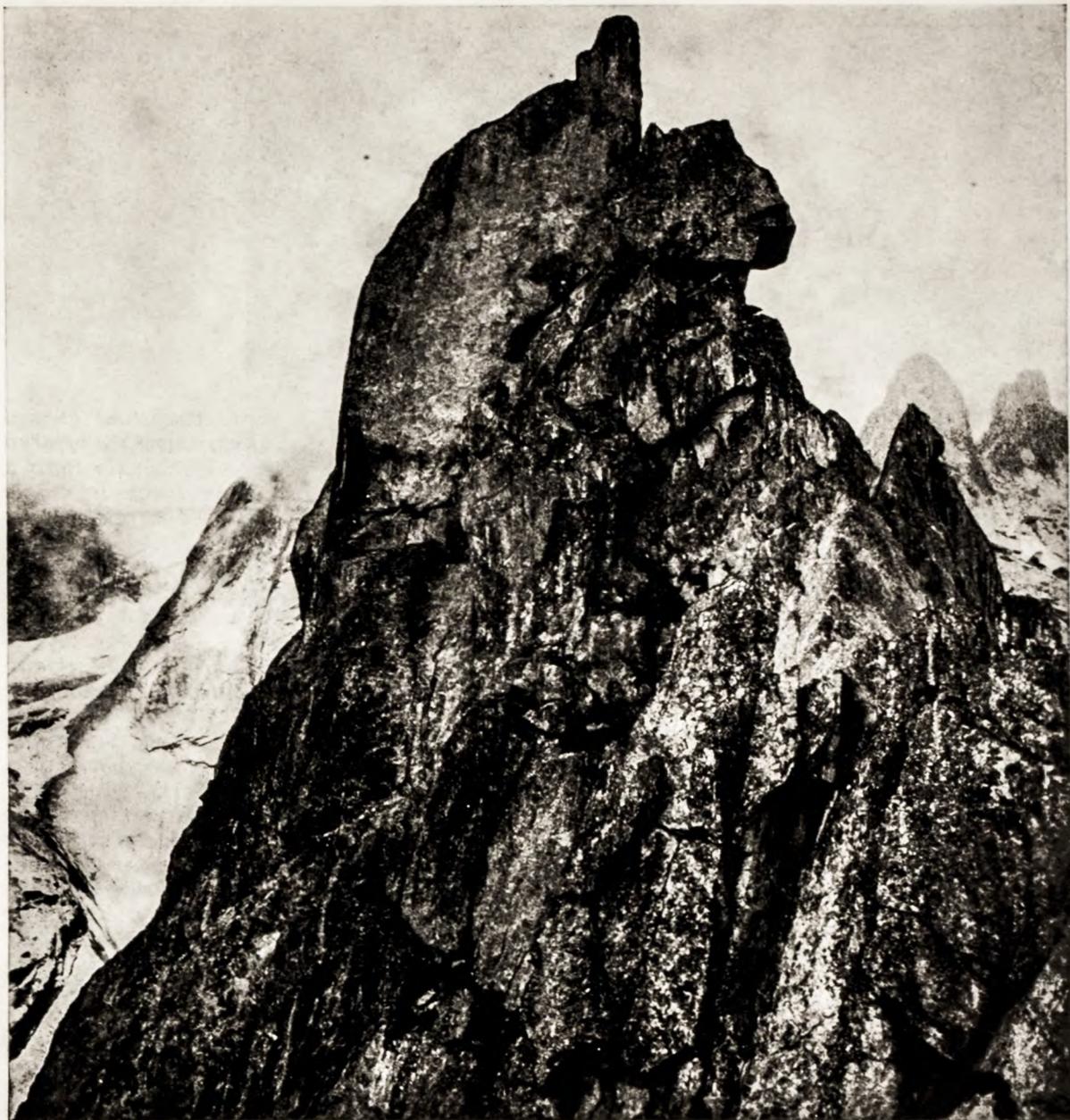
essa, scavalcando o aggirandone le frastagliature fino ad un intaglio quasi al piede della torre. La osservammo attentamente. Dalla base fino al sommo il largo muro era proprio tagliato a picco, senza la più piccola fessura. Unica apparente eventuale soluzione: innalzarsi sul bordo sinistro di esso, tentare di traversarlo verso destra molto in alto fino ad una zona forse un po' più articolata e da essa sù alla vetta. Facemmo come il vecchio Burgener di Mummery e Schultz: «tentare val più che studiare»; ci legammo alle due corde lasciando là i sacchi e via.

Salito un tratto lo spigolo guardammo e riguardammo; infine potei assicurarmi ad un chiodo e Gervasutti partì. Salì ancora alquanto accanto allo spigolone poi intraprese la traversata del muro. Sempre più lento, da un minuscolo appoggio all'altro, finché si fermò. Gli mancavano ormai solo forse tre metri perché al di là del tratto liscio potesse magari aggrapparsi a qualche cosa e forse tirarsi su. Disse che non c'era possibilità alcuna di piantare nemmeno un chiodino. Io guardai lui lassù, ormai ad una quindicina di metri più in alto, poi giù. Fosse volato avrei solo

fatto tempo a recuperare tutt'al più qualche metro di corda prima che egli fosse andato a sfracellarsi sulle dentellature della cresta dopo una trentina di metri nel vuoto. Mi chiese cosa fare ed io non potei dirgli altro che «decidi tu». Non ho mai dimenticato, pur dopo tanti anni, la sua espressione in quel momento. Un accenno di pallido sorriso forse più per far coraggio a me che non a se stesso: ma fugace, melanconico, quasi triste. Così forse fu l'ultimo lieve sorriso terreno del grande mio amico Preuss allorché s'accinse ad attraversare senza assicurazione la placca del Mandlkogel dalla quale volò giù trecento metri; ma là nessuno lo vide perché era solo e forse sorrise a se stesso soltanto per non sentirsi troppo solo. Una contrazione di tutto il mio essere, quasi uno spasimo: Giusto aveva allungato un piede fino ad una rugosità per me invisibile; iniziata da quella una enorme spaccata colle mani solo appoggiate alla roccia si era lasciato andare in avanti come cadesse: ma no! Con le dita di una mano si era aggrappato spasmodicamente ad un appiglio che era stato la sua salvezza e la nostra vittoria. Nervosamente si tirò su e fu tosto in vetta alla torre e là rimase a lungo per riprendersi. Un chiodo di assicurazione lassù mi permise di compiere la traversata senza rischio. Sdraiati sul piazzalino sommitale, dopo qualche minuto eravamo ancora ansanti.

Tacitamente avevamo già pronto il nome per la torre: quello del compagno col quale ancora quattro giorni prima avevamo compiuto la sua ultima ascensione terrena. Così scrissi sul biglietto che lasciammo lassù: Torre Re Alberto. Essa è rimasta per me il simbolo imperituro di due grandi compagni, Alberto del Belgio, colui che non conobbe paura nè in pace nè in guerra, e Giusto Gervasutti il «fortissimo» che ci lasciò proprio quando la vita, dopo tante lotte, si apprestava a dargli le più grandi soddisfazioni.

Riguardo talvolta la fotografia che li ritrae, scamiciati e felici, sulla Croce Provenzale in Val Maira il 2 ottobre



La Torre Re Alberto da SSO.

1933 e sento sempre più che fui tanto fortunato ad averli avuti compagni sui monti e sovente anche nella vita.

Allorché comunicai al Re la riuscita della salita alla Torre, ringraziandomi di avergliela dedicata, così si esprese: «La torre che avete chiamata col mio nome è dunque molto difficile se un alpinista come Gervasutti ha dovuto consacrarle tutte le sue forze».

A voce, prima di lasciarci per sem-

pre il 3 ottobre, di Giusto mi aveva detto ancor di più.

Ora, al loro ricordo, si è purtroppo aggiunto anche quello di chi guidò la seconda salita alla Torre, Nicola Pedraglio di Como, il piccolo atleta dal viso di ragazzo sempre allegro che mi aveva detto: «nemmeno per un milione ritenterei la placca». Non la ritenterà più il buon Ninoeu; una slavina sotto al Gran Zebrù lo ha mandato lassù a raggiungere gli altri due.

Aldo Bonacossa
(C.A.A.I.)

(fotografie dell'A.)

SUGLI ALTI TATRA

Nel campo delle gite sociali, la Sezione di Torino del C.A.I. vanta tradizioni quanto mai pionieristiche. Con Alessandro Martelli in testa, ventisette soci raggiunsero d'inverno i quattromila della vetta del Gran Paradiso, precisamente il 21 gennaio 1889. Carlo Ratti e Nicola Vigna dettero in seguito l'avvio alle carovane scolastiche, ed in tempi in cui le guide erano d'obbligo, senza guida salirono a vette come quella del Viso ed ai quattromila del Breithorn e della Gnifetti.

In tempi a noi più vicini, Delfinato e Vallese hanno permesso alle gite sociali qualche variante fuori casa, ma di breve durata e pur sempre sulla catena alpina. Discreta fortuna ottenne il sistema delle «traversate» con il mezzo di trasporto spostantesi dal punto di partenza al punto d'arrivo alpinistici.

Giuseppe Bonis e Giuseppe Garimoldi, due noti alpinisti torinesi che hanno impegnato da anni molte delle loro energie nel campo delle gite sociali, hanno diretto la realizzazione della prima extra-alpina del C.A.I. Torino.

Il compito del Club Alpino, in quanto società, è diventato sempre più palese. Sostituirsi all'alpinista isolato laddove difficoltà logistiche, tecniche, di costo, gli renderebbero problematico, lento e faragginoso, se non addirittura impossibile, il muoversi.

Si trattava di scegliere un sistema montuoso alpinisticamente interessante e non troppo lontano, tale da consentire lo svolgimento del programma nel tempo relativamente breve delle annuali ferie. Così come poteva esserlo la catena degli Alti Tatra (Carpazi Centrali) al confine fra Cecoslovacchia e Polonia. Abbinare al programma alpinistico quello turistico (visita fra l'altro a Vienna e Praga) per accentuare l'invito alla partecipazione. Realizzare il tutto ad un costo ridotto, inutile dirlo, il problema più arduo.

Il Centro Giovanile per gli Scambi Turistici e Culturali (C.G.S.T.C.) ed il Comitato Centrale degli Sport Cecoslovacco, cui vanno i ringraziamenti e la gratitudine del C.A.I. Torino, apportavano la loro preziosa collaborazione. La quota poteva essere fissata in sole L. 60.000 da Venezia a Venezia tutto compreso e per sedici giorni (dal 5 al 20 agosto 1963). Vi prendevano parte sedici soci cui si aggiunse un membro del C.G.S.T.C., l'accompagnatore e l'interprete per il programma dei Tatra.

Il Club Alpino Cecoslovacco non esiste più dal 1948, in seguito al raggruppamento di tutte le federazioni sportive nel «Comitato Centrale degli Sport». Gli iscritti alla federazione alpinistica sono in tutta la Cecoslovacchia appena duemila; tuttavia, parte di quelli raccolti sotto il turismo ed i campeggi svolgono attività alpina sia pure in tono minore.

Per quanto concerne gli eventuali rapporti alpinistici occorrerà rivolgersi impersonalmente al «Comitato Centrale degli Sport» ed a questo indirizzo: Ceskoslovensky - Svaz Telesné Vychovy - Ustredni Vybor - Ustredni Serkce Horloleze-Ctvi - Praha 3 - Nové Mesto Na Poríci 12.

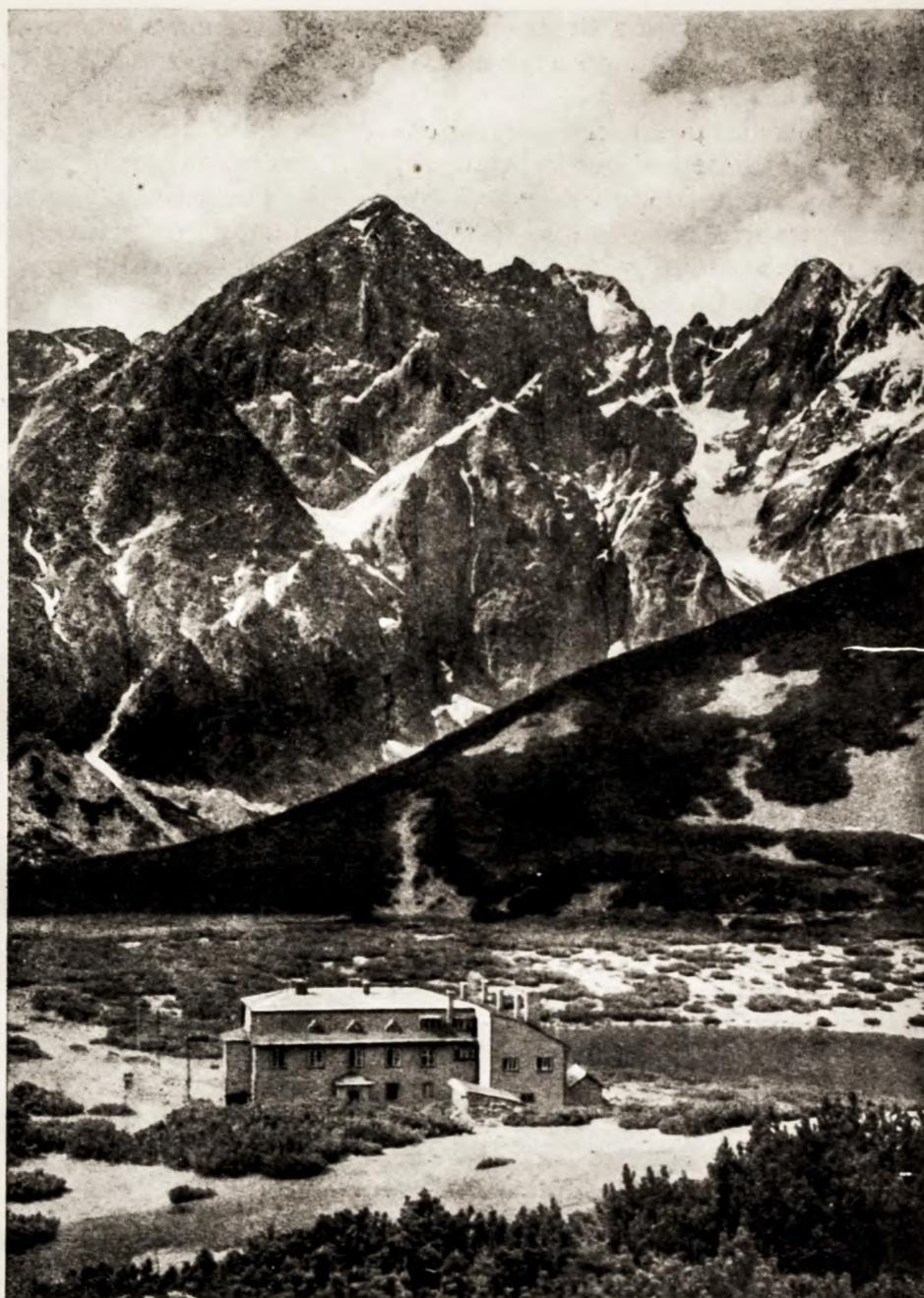
A. Biancardi

L'attesa, gli accordi, i preparativi, il viaggio, hanno acuito in ognuno di noi il desiderio di conoscere i Tatra; Praga con il suo fascino storico, artistico, ma soprattutto umano, ha assopito la nostra impazienza, ed al momento della partenza ci sorprende un'incontenibile allegria al pensiero che un gruppo di montagne, per noi tutte da scoprire,

ci aspetta al termine della corsa in treno.

All'alba, siamo intenti a spiare dai finestrini le prime gibbosità dell'orizzonte. Il panorama è già tutto cambiato: una pianura appena mossa da leggere ondulazioni su cui crescono macchie di pini; avvertiamo il primo respiro del Nord, anche se in fondo la latitudine

Il Maly Kezmarysky stit (m 2524) dal Kezmaryska chata (m 1614).



che separa le Alpi dai Tatra non è poi così pronunciata. Di primo mattino siamo a Poprad, cittadina senza pretese sul fiume omonimo, nell'ampia depressione fra gli Alti e i Bassi Tatra, Vysoké e Nizke Tatry. Lasciamo il treno che prosegue per l'Ungheria e saliamo sul trenino dei Tatra, mezzo giallo e mezzo rosso, che ci conduce a Tatranska Lomnica.

Tatranska Lomnica è il cuore del Parco Nazionale dei Tatra; da qui si diparte la funivia che raggiunge, milleot-

to cento metri più sù, la vetta del Lomnica; da qui, agli ordini della poco più che ventenne capostazione, parte il trenino dei Tatra per arrampicarsi sino ai 1350 metri del Lago di Strbe; qui, ancora, è il centro del soccorso di montagna.

Non mancano gli alberghi più o meno lussuosi, un buon servizio di taxi per facilitare le gite nei dintorni, i tabelloni indicatori delle escursioni ed i segnavia costruiti con tronchi di pino ramificati. Mancano solo le montagne, na-

scoste da una cortina di nubi; colazione, e via a scoprire cosa si nasconde dietro le nuvole.

Un piccolo pullman («microbus» è il grazioso nome con cui lo indicano) ci permette di guadagnare tempo lungo la carrozzabile; quando questa si fa più erta ci deposita per proseguire con i nostri capaci sacchi, ed infine abbandona anche quelli sotto un eloquente segnavia «Kezmaršká Chata hod. 1, 45».

La valle selvaggia ricca d'acqua, di vegetazione, di fiori, è lasciata nella più completa naturale libertà, i tronchi che cadono rimangono in loco, e a poco a poco scompaiono nel rigoglioso sottobosco. In queste zone è proibita la raccolta dei fiori, ed anche il solo camminare fuori dai sentieri.

Uscito dall'umido abbraccio della fitta pineta, il cammino si fa erto, guadagna un altopiano fra i pini mughi e d'improvviso scopre i Tatra. Il Maly Kezmaršky con le linee classiche di colosso alpino ci dà il benvenuto. Lo segue tutto il circo del Lomnica dal Baranje Roy alla Jastrabia Veza.

Poco dopo siamo alla Kezmaršká Chata, la capanna che sarà il nostro campo base. È una bella costruzione in legno e muratura, dai fianchi ampi e robusti, a pochi passi dal Biele Pleso, uno degli innumerevoli laghetti degli Alti Tatra (112 secondo un attendibile censimento). Di fronte è la regolare piramide del Jahnací Stít.

La Chata Kezmaršká è l'ultima ad Ovest degli Alti Tatra e questa sua posizione di favore permette una puntata nel gruppo dei Bela Tatra che confinano a Nord. Si lascia la capanna a Nord-Ovest, aggirando il grosso panettone coperto di pini mughi che gli è sulle spalle da questo lato, si scende nella Predné Medodoly, valletta ricca di fiori e di squisiti mirtilli, per arrampicarci lungo un'erta dorsale erbosa verso le pareti calcaree. Superato il lungo tratto erboso e la breve e non difficile parete rocciosa, ci si trova sull'ampia sommità del Jatky m 2024. Come tutti i Belanské Tatry, ed a differenza dei gruppi granitici dei Vysoké Tatry,

questa cima è completamente calcarea. Geologia a parte, la visione che di lassù si gode sulle vette maggiori è sufficiente a meritare ai Tatra l'appellativo di grandi montagne.

Per salire il Jahnací Stít occorre raggiungere da prima il Kopské Sedlo, ampio valico sullo spartiacque principale, e di qui, volgendo a Sud, seguire la cresta rocciosa, ma di non difficile percorso. È altresì possibile, come fece qualcuno di noi in vena d'esplorazione, attraversare a mezza altezza tutta l'alta e dirupata parete Ovest, sino a raggiungere la breve cresta S-O e, per questa, i 2231 metri della sommità.

Dalla cima la discesa sul Kolové Sedlo non presenta difficoltà e da questo colle un sentiero sul versante Est permette di raggiungere rapidamente il fondovalle. La cresta rocciosa opposta si arrampica ripida a raggiungere la sommità della Torre del Lago Blu, secondo il romantico nome tedesco o della Belasa Veza, m 2290, secondo la più enigmatica versione locale. Una grossa scatola in metallo accoglie i nomi nel libro della vetta.

A questo punto occorre scegliere fra due itinerari ugualmente invitanti. L'uno scende ad Est per risalire il Maly Kolovy Stít, m 2276, e proseguire con divertente arrampicata lungo la Karbunkulovy Hreben dai passaggi aerei e variati. Il secondo continua lungo lo spartiacque principale, raggiunge l'arcigna sommità della Zmrzlá Veza, metri 2311, o Torre del Lago Rosso, ove fra le poche rocce della cuspidè una seconda scatola attende i nomi dei salitori. Il Kolovy Stít è ora di fronte dominatore. Per raggiungere l'invitante sommità occorre scendere sulla Kolova Strbina e di qui lungo le rocce articolate della cresta salire ai 2418 metri della regolare piramide.

La Brncalova Chata è una capanna a poco più di mezz'ora di cammino dalla nostra, sulle rive di un lago verde bottiglia, lo Zelené Pleso, in cui si specchiano le ardite cime del bellissimo circo roccioso che l'attornia. Poco so-



La parete orientale della Lastovicia Veza (m 2625) salendo lo sperone N del Maly Zezmarsky.

(foto Garimoldi)

pra il lago, inizia la parete Nord del Maly Kezmarsky, oltre 900 metri di dislivello con «vie» di 5° e 6° grado. A delimitare la parete sulla destra scende il poderoso sperone Nord. Le prime rocce sopra l'attacco sono piene d'erba e fradice d'acqua per il temporale di stanotte, ma presto si liberano ed un bel camino di 4° slega i muscoli per il resto della salita. Il granito è saldo e l'ambiente bello ed insolito: alla nostra sinistra l'ampia parete precipita nello splendido lago verde che occhieggia in mezzo a quell'anfiteatro di giganti. Alla destra, selvaggio e profondo il vallone di Zmrzlá racchiude gelosamente il canalone di ghiaccio che sale fra i dirupati picchi a raggiungere la Posledná Strbina. È questo uno dei due tentativi di ghiacciaio dei Tatra, il secondo è alla base del poco lontano Ládvý Stít (Picco ghiacciato).

Sull'Usate Sedlo, piccolo colletto fra la Torre rocciosa dell'Usate Veza e la cresta che continua ripida verso la vetta, ci fermiamo, i due terzi della salita sono compiuti e da questo punto una eventuale ritirata è possibile non solo verso la Zmrzlá Dolina, ma altresì sulla parete Nord, per una cengia che l'attraversa diagonalmente in tutta la sua larghezza. Dopo il colletto l'arrampicata prosegue su roccia compatta, lo sperone è ora arrotondato e ripido, poi gradatamente si rompe ed alla congiunzione con un costolone sulla destra sbuchiamo al sole. Di fronte è la vetta del Kezmarsky Stít dove le piccole silouettes nere degli amici si stagliano controcielo, ci hanno scorti, ricambiano i gesti ed i richiami di saluto e poco dopo siamo sulla vetta del Maly Kezmarsky, m 2524 (maly = piccolo).

Le nebbie cominciano a salire dal fondovalle, scendiamo brevemente alla Horna Kezmarská Strbina e per l'opposta facile cresta raggiungiamo la vetta del Kezmarsky Stít, m 2556. Le nebbie che si lacerano sulle vicinissime proterve guglie di Vidlova hanno qualche cosa di dantesco. Lasciamo i nostri nomi nella scatola di metallo e per il rovinoso versante S-E divalliamo rapi-

damente. Qualcuno si attarda per rampicare ancora sull'Huncovsky Stít metri 2353, e sulla Velka Svistóvká, m 2040, prima di raggiungere, al Colle della Marmotta, l'ampio sentiero che con sapienti sali-scendi, collega tutte le capanne sul versante Sud della catena.

Nella prima mattina di mercoledì 14 agosto raggiungiamo in diciannove l'ampio Colle di Kopské, m 1756, per scendere la bella valle di Zadné Medodoly. La parte alta è un degradare di ubertose praterie su cui dominano sulla destra orografica le balze calcaree dei Belanské Tatry con scorci tipicamente dolomitici. Più in basso la selva di pini ci accoglie nel suo selvaggio rigoglio; la passeggiata riserva continuamente nuove sorprese, una gola stretta fra lisce pareti in cui il torrente spumeggia, un gruppo di tronchi abbattuti su cui i saprofiti hanno costruito strani cuscini e ricchi pendagli, un profumo di terra morbida e di funghi a cui i nostri stomaci, da più giorni forzati a minestre saporite e piccanti, associano prepotentemente un succolento risotto. La pineta termina di botto e siamo a Javorina a pochi passi dal confine polacco. La corriera, passando per il caratteristico paese di Zdiar, ci riconduce a Tatranská Lomnica dove lasciamo la auto per il trenino. A tratti piove mentre la macchina arranca faticosamente dagli 850 metri di Tatranská Lomnica ai 1350 di Strbské Pleso.

L'incontro con il maggior lago dei Tatra, considerato una delle meraviglie di questa zona, è rovinato dal maltempo, nuvole basse, cime nascoste; con un'accoglienza del genere il morale scende come il barometro. Undici ritornano a Tatranská Lomnica per rientrare in serata alla capanna Kezmarská, mentre gli otto rimasti, fidando nella buona stella, affrontano di buona lena la strada per Popradske Pleso. Altro lago fra pareti di roccia e pinete verdeggianti, ma questa volta la capanna che vi si specchia (Chata Kpt. Moravku) si rivela un lussuoso albergo. Il tempo di cenare ed alle nove stiamo di già



La Bielovodská Dolina con le cime del Gerlach (m 2633), del Batizovsky stít (m 2458), del Propadsky Badovy stít (m 2400), del Zoblivá (m 2433) e del Canek (m 2465), dal Visoka (m 2560) (Alti Tatra).

approfittando dei morbidi letti.

Ore 4, ci ritroviamo all'aperto sotto l'azzurro ancora incupito dalla notte, siamo soli, qui non s'usano le levatacce mattutine per le salite in montagna. Aggirato il lago, prendiamo di petto il sentiero che con corti zig-zag s'arrampica sul fianco del monte ed in un'ora siamo a Ostrva, m 1890. La pianura slovacca si distende ai nostri occhi trasformata in un mare di nubi da cui emergono i Nízke Tatry sfiorati dal primo sole.

Il sentiero scende e risale più volte seguendo il fianco del monte sino a che, superato un ennesimo contrafforte, il Gerlach si rivela nero e massiccio. Facciamo colazione sulle rive del Batizovské Pleso scrutando la parete che incombe, così a prima vista il monarca dei Carpazi non appare molto conciliante, cosicché l'invito a salire è più promettente. Risaliamo le pietraie della Botizovská Dolina per circa tre quarti d'ora, quindi ci portiamo alla base della parete, sulla destra d'una conca rocciosa in cui ha trovato rifugio un ultimo lembo di neve. Avvicinandoci alla roccia, che porta gli inconfondi-

bili segni di un antico ghiacciaio per un'altezza di parecchi metri, scorgiamo le prime catene. È questa una scoperta che all'inizio serve più che altro a rassicurarci sulla giustezza dell'itinerario, ma poco alla volta appare una strada ferrata, pioli, fittoni, catene, che permette di superare la fascia verticale oltre la quale è possibile penetrare nel canale che solca la parete ed in cui si può salire più agevolmente.

Le nebbie, eterne abitatrici dei Carpazi, che stamane avevamo visto livellate nello splendido mare di nubi, sono salite più rapide di noi ed ora ci raggiungono con sfilacciate umidiccie sospinte da un vento prepotente. Arriviamo alla forcella sotto la vetta in tempo per dare un'occhiata al versante opposto, poi siamo immersi. Un segnale di ferro e la scatola dei nomi sono le uniche cose che ornano la maggior vetta dei Carpazi e sono altresì le uniche che riusciamo a vedere: del panorama, tanto celebrato, niente.

Pochi minuti e cominciamo a scendere. Iniziamo un complicato percorso a cavaturaccioli seguendo i numerosi «ometti di sassi» o «mugik», secondo



La Jastrabia Veza (m 2139) salendo alla Medená Kotlinka.

(foto Garimoldi)

la dizione locale, che indicano una traccia. Non la più breve evidentemente e nemmeno la più semplice, forse la più tortuosa, quella che della montagna fa esplorare proprio tutti i versanti; e intanto piove. Dapprima è una polverina fine fine, confusa con la nebbia, poi una pioggerella discreta ma impegnata che lentamente sfuma in uragano. Proseguiamo nella puntigliosa ricerca dei «mugik», ritroviamo altre catene, altre scalette di ferro ed anche i ghiaioni. La situazione non migliora per questo, passiamo di fianco al Velické Pleso per entrare nelle caratteristiche pinete di media valle. Dopo aver collezionato acqua per oltre quattro ore approdiamo, è la parola, a Stary Smokovec.

Anche stamani siamo partiti come di consueto verso l'alto, ma in un'ora appena, il tempo già bellissimo è passato al «così così», all'«insicuro», e al «decisamente compromesso». Con la esperienza del Gerlach che ancora ci

brucia, o meglio ci bagna, abbiamo preferito un «no, grazie».

Nel pomeriggio qualcuno scopre, fra le riserve della capanna, un pallone ed organizza i tradizionali «due calci in famiglia» uno è per il tendine d'Achille di Pino, che, reciso, gli permette di constatare personalmente l'efficace organizzazione del soccorso di montagna nei Tatra.

Pareti, torri, spigoli di granito, pinete, laghi; tre giovani polacchi pieni di entusiasmo in vetta al Maly Kezmar-sky; il latino di Zdenek lungo lo sperone N; la gentile signora e l'italiano di Giacomo. Un fascio di ricordi per quei giorni bellissimi che costituiscono la prima gita sociale extra alpina, la nascita, speriamo, di una nuova attività; l'impegno nostro di non lasciare che la prima resti l'unica e l'appuntamento per il 1964 rivolto a tutti i soci con una meta che non sarà meno interessante.

Giuseppe Garimoldi
(C.A.I. Sez. di Torino)

Sono state compiute le seguenti ascensioni principali:

ALTI TATRA (Vysoké Tatry)

Jahnací štít, m 2231, dal Kopské Sedlo, m 1756 (sedlo = colle). Gita in parte su sentiero con brevi tratti di arrampicata (16 partecipanti).

Traversata Jahnací štít, Belasa Veza, m 2290, Zmrzlá Veza, m 2311, Kollovy štít, m 2418. Bel percorso di cresta con roccia salda (4 partecipanti).

Traversata Jahnací štít, Belasa Veza, m 2290, Maly Kolovy štít, m. 2276, Karbunkulovy Hreben, m. 2250. Divertente arrampicata tratti aerei, roccia salda (5 partecipanti).

Maly Kezmarsky štít, m 2524 - Cresta Est. Tratti di arrampicata divertente sul 2° grado (10 partecipanti).

Maly Kezmarsky štít, m 2524 - Cresta Nord. 900 metri di dislivello 2° e 3° grado con passaggi di 4° (2 partecipanti).

Traversata Maly Kezmarsky, Kezmarsky štít, m 2556, e discesa per il versante S. E. (12 partecipanti).

Traversata della catena da Tatranská Lomnica, m 850 a Javorina, m 1000, per il Kopské Serlo, m 1756 (19 partecipanti).

Gerlach, m 2663, massima vetta del sistema carpatico. Salita dalla Batizovská Dolina (Ovest) discesa dalla Velická Dolina (Est).

Percorso lungo e vario; la parete Ovest è in parte attrezzata (8 partecipanti).

BELA TATRA (Belanské Tatry)

Jatky, m 2024, (15 partecipanti).



Nota bibliografica

GIOTTO DAINELLI, in Boll. C.A.I. 1904/5

M. PAWLIKOWSKI, in R. M. C.A.I. 1932 pag. 461.

P. GHIGLIONE, in R. M. C.A.I. 1938 pag. 143.

V. A. FIRSOFF, in R. M. C.A.I. 1939 pag. 252.

THE HIGH TATRAS, Ed. Atria, Praga 1953, (volume importante come iconografia generale).

KROUTIL - GELLNER - VYSOKÉ TATRY (Guida alpinistica di cui tre volumetti sono reperibili alla biblioteca nazionale del C.A.I.): I Kri-váň - Sedlo pod Cubrinou Ed. 1935; III Český štít - Pol'ský Hrebeň Ed. 1936; IV Východná Vysoká - Sedičko Ed. 1937.

LUBOS BRCHEL, *Malá a Velká, Studená Dolina* (di buon interesse iconografico riservato alle valli di cui al titolo).

ARNO PUSKAS - VYSOKÉ TATRY, *Kopské Sedlo - Sedlo Baranich Straznic*. Ed. Sport Bratislava 1957 (Guida alpinistica del Gruppo del picco Lomnica).

Subor Turistických Map, - *Vysoké Tatry*. (Carta in scala 1/75.000 comprendente tutta la catena con tracciati gli itinerari alle capanne ed ai valichi più facili, sia sul versante cecoslovacco che su quello polacco).



Gran Sasso d'Italia: Corno Grande, Vallone delle Cornacchie, Corno Piccolo.

(foto C. Landi Vittorj)

(vedi PROGRAMMA DEL 76° CONGRESSO a pag. 252)

DUE ARTISTI, UN IDENTICO AMORE

(G. Rey, E. Zapparoli)

Il palcoscenico

Il Breuil, trent'anni fa.

(Un trentennio racchiude — di solito — un periodo breve; non più di una generazione. Eppure, se guardiamo alle nostre spalle trenta anni addietro, il tempo s'allunga smisuratamente e ci presenta un'epoca quasi preistorica nella quale i trasporti aerei non esistevano, le prime autostrade nascevano timide e sperimentali, la televisione era di là da venire; davvero fra l'attuale epoca atomica e quella di allora esiste una differenza portentosa).

La località chiamata Breuil, per quanto celebre, è rimasta statica come tutte quelle conficcate nel cuore di altissime montagne. Non ronzio di motori, non trillare di telefoni, non musiche esotiche ribollenti da altoparlanti. Soltanto la canzone dell'eterno Marmore spumeggiante contro i macigni; soltanto scampanio di armenti ora flebile, ora squillante a seconda della distanza dei pascoli nei quali sono condotti; e il sussurro dei larici vaporosi sotto la carezza del vento ed il rombo cupo di frane e qualche cannonata di crollanti seracchi.

Sul cocuzzolo verdeggianti del Giomein la sbarretta gialla dell'albergo condotto da Peraldo; il filo telegrafico costituisce tenue ed unico legame col mondo della pianura. Abolite tutte le schiavitù della città; niente medici, sostituiti dall'aria vibrante e balsamica; niente farmacia essendo inutili le medicine sostituite dal profumo delle resine e dall'attività alpinistica. Un grande pianoro, in parte acquitrinoso ed in parte sassoso, al termine del quale il grande protagonista isolato: il Cervino, superbo Capaneo contro un oceano azzurro.

Il sole ne ritrae splendidi colori, ne ritrae

contrastanti di luci ed ombre, quasi sia avvolto da un gigantesco mantello ricco di pieghe e dai vellutati risvolti.

Un altro albergo (quello di Maquignaz), bizzarra costruzione dove la primitiva baracca in legno è incorporata entro la più recente opera muraria, offre una modesta attrezzatura da rifugio. Non c'è altro per il turismo.

Poche baite, abitate soltanto durante la estate. Non esiste strada carrozzabile; si arriva lassù a piedi dopo due ore di mulattiera.

Non è ambiente per chi, pur dicendo di voler fuggire il trambusto cittadino, non sappia rinunciare alle comodità e desideri restare collegato con la vita della pianura per non guastare un affare o per non perdere una battuta della Borsa.

Questo è ambiente per eremiti; per chi sappia fare a meno dell'acqua corrente e della sedia a sdraio, per chi ama andarsene a letto presto ed alzarsi mattiniero, per chi sia pronto a tagliare i ponti dietro di sé e vivere nell'isolamento superbo dell'alta montagna.

In posizione dominante, su un poggio verde, una armoniosa villa valdostana: la casa di Guido Rey, eterno innamorato e cantore del Cervino.

I personaggi

Protagonisti da giovani di grandi imprese alpinistiche prolungano nel nuovo secolo lo spirito dell'800. Conservano nel cuore l'amore romantico per la montagna nella quale vedono un ideale capace di commuovere, esaltare ed elevare. Il loro motto è ancora: *excelsior!*

Tra questi personaggi, Guido Rey primeggia per la fama acquisita quale scrittore. Soltanto lui è riuscito a descrivere quanto pulsa nell'animo durante la complessa vicenda dell'ascensione; il suo termometro umano registra gioie e timori, audacie e spaventi, misticismi e imprecazioni, estasi e vigliaccherie. La sua penna scolpisce la bellezza del monte con accenti appassionati, con delicatezza da innamorato, con sensibilità da artista: da ciò gli deriva il nome di «poeta».

L'età lo ha costretto a deporre corda e piccozza e tuttavia, come falena attirata irresistibilmente dalla luce, ogni anno ritorna lassù. Nella sua casa le finestre sono disposte in modo da poter vedere il Cervino; sotto il suo tetto vivono due guide già suoi compagni d'audacia. Attorno a lui si muovono altri personaggi di primo piano, come il Duca degli Abruzzi; non c'è alpinista, celebre o non, che, arrivando lassù, non senta la necessità di conoscere il «poeta» e di porgergli un saluto. Fanno tacita corona tutte le guide anziane che l'hanno conosciuto da giovane, spesso incontrandolo sui monti; non meno rispettose sono le nuove le quali hanno appreso dai padri chi è quest'uomo.

Fanno coro i giovani alpinisti i quali rappresentano il prolungamento ideale della sua opera, sia quando affrontano sulla celebre montagna nuove imprese temerarie, sia quando impugnano la penna per raccontarle, un modo evidente per confessare il loro amore.

Il preludio

Il palcoscenico, immenso, irradia una bellezza da mozzare il fiato. Hanno voglia pittori, scultori, scrittori a cimentarvisi: nessuno può raggiungere la perfetta armonia del Grande Architetto nella fusione delle tinte, nella proporzione delle masse spropositate, nella nuda eloquenza delle cime. Sono guglie e torrioni, maculati di verde di rosso-sanguigno di giallo, chiazzati dai candidi ghiacciai; sono muraglie ciclopiche e tuttavia basta un piccolo anfratto perché vi alloggino i minuscoli fiorellini dell'alpe; e le pareti dirupate e le poderose masse glaciali fan cerchio e corona al monte, solitario ed unico, che tra loro si erge come un Monarca: il Cervino.

In tanta immensità l'uomo riacquista la

sua giusta e modesta proporzione.

La cupola del cielo tutto avvolge di un azzurro incredibile nel quale navigano talvolta fiocchi ovattati di nuvole od aquile possenti.

Pace, tranquillità, adorazione.

Siamo nell'angolo di una stanza della villa Rey, con l'occhio spalancato della piccola finestra in faccia al Cervino. L'ambiente è scarsamente illuminato perché poca luce entra dalla minuscola finestra. Alle pareti, foderate in legno, sono appese antiche e preziose mappe; negli armadi molti volumi.

Il vecchio gentiluomo, cranio lucido contornato da una cerchia di capelli ancora biondicci, occhi cerulei e chiari, i baffetti accuratamente tagliati a spazzola, è seduto sulla antica sedia a poltrona; accanto a lui un giovane.

Codesto giovane è un vulcano. Fronte spaziosa sulla quale si distende una capigliatura folta; volto liscio con guance tagliate da due solchi profondi, indicanti un carattere ed una volontà non facili a cedere; corporatura alta ed atletica; un gesticolare ininterrotto delle mani ed un'agitazione mal repressa per cui, insofferente dell'immobilità, getta le gambe ora da un lato ora dall'altro.

Un vulcano, un vulcano in eruzione; ma nell'interno di quel cervello ribollono idee, si agitano motivi musicali, si accendono geniali e stravaganti razzi.

Rey — Come mai dalle Dolomiti siete passato alle Alpi Occidentali?

Z. — Alle pareti di moda ho preferito le altre, più rudi, dove ci si deve rompere le dita negli sforzi estremi e dove si è soggetti alle trappole continue del maltempo e dei rovesci in testa. Qui per riuscire in una scalata bisogna insistere senza aspettarsi nulla, senza chiedere nulla.

Rey — Avete ragione, ma codesta è scuola di vita. Qui si ha il sentimento della durezza della montagna, qui l'alpinista gode il contrasto che sgorga dalla coscienza della sproporzione tra le sue forze e le forze infinite che gli si oppongono. In questo contrasto è forse una delle ragioni più profonde della sua passione.

Z. — Precisamente, maestro. Io sono irremediabile avversario di chi riduce l'arte della scalata ad uno sforzo brutale, ad una malizia acrobatica.

Rey — Mi fa grande piacere trovare in un giovane codesti sentimenti. Bisogna pure che sui monti sia un fascino segreto perché essi ci attraggono a cercarvi difficoltà e fatiche sempre maggiori e perché tanto più li amiamo quanto più ci hanno costato. Di solito l'animo giovanile non analizza codesti segreti; essa va impetuosamente a ciò che l'attrae, senza domandare il perché.

Z. — E come non analizzare? Quando sono costretto a rientrare nel giro delle faccende cittadine, in viaggio mi rintano nell'angolo d'un vagone e chiudo gli occhi per non vedere la miseranda realtà che ho attorno. Improvvisamente mi scatta nella mente lo specchio della parete in un rovescio di luce ed una parola mi sale sulle labbra: amore.

Rey — Bravo Zapparoli! Certamente in quelle ore passate sui monti l'animo nostro è in uno stato di rara serenità; nessun peso di cure terrene trae con sé, nessun pensiero meno bello lo tocca; assorto nel fascino va diritto al bene supremo che è la vetta; là giunto, non è ancora in cielo, ma non è più sulla terra. Lasciate pur dire agli altri uomini che gli alpinisti sono dei pazzi: la sola differenza è che colà dove gli altri credono sia la fine del mondo abitabile, essi trovano le porte di una meravigliosa regione, piena di visioni incantevoli, in cui le ore passano come minuti, i giorni sono lunghi e pieni come un anno; e che al di là di quelle porte essi recano soltanto la parte migliore di loro stessi, perciò quella vita loro appare più bella e più pura.

Z. — Avete notato, maestro, l'analogia fra il tempio e il monte, il culto e l'alpinismo? Nel tempio solennità e splendore: i santi ed i beati effigiati fra le nubi, come i picchi. E, misto al senso del meraviglioso, sempre qualcosa di inquietante. Lo spirito di segregazione sacerdotale non è paragonabile alla scalata solitaria? Il silenzio delle celle claustrali è il silenzio delle nicchie sui baratri; un silenzio penetrante come un nutrimento. L'alba profuma egualmente la cruda fine del bivacco e l'inizio del primo ufficio. Azzardi, digiuni, astinenze sono le medesime. Identico è il timbro d'aspettazione nelle navate e nelle rocce.

Rey — Qualcosa di analogo dice Töppfer: «...poésie sourde mais puissante, et qui, par celà même qu'elle dirige la pensée vers les grande mystères de la creation, captive l'a-

me et l'élève» e conclude: «plus d'un homme qui oublie Dieu dans la plaine, s'est ressourcé de lui aux montagnes». Del resto il valore dell'alpinista non dipende soltanto dai piedi, dalle braccia e dai polmoni, ma ha la sua sede più addentro, nel cervello e nel cuore.

Guido Rey s'interrompe; il suo sguardo, attraverso la finestra, si fissa sul Cervino immanente. Riprende il discorso.

Rey — Il tempo, il grande coloritore, ha rivestito le parti finite di una patina misteriosa. Osservate come muta colore al mutare della luce del cielo, guardate il dolce colore d'oro delle masse rocciose ed il brillare delle lamelle di mica delicatissime. Non vi ha montagna che prenda ai nostri occhi un'espressione così personale; siamo tentati di cercargli una fisionomia come ad un uomo o ad un mostro, di credere che in quel capo enorme sia un pensiero e che si legga sulla fronte di pietra l'espressione della sua alterezza e della sua forza.

Z. — Durante un'ascensione sul Monte Rosa trovai un uccellino caduto nell'insenatura del ghiacciaio per amore dell'alpe. Proseguendo arrivai ad una pagoda di bambù di ghiaccioli azzurri e l'incandescenza emorragica dell'aurora mi colse su uno sdrucchiolo e là mi scavai un seggio di cristallo per sostare un attimo sul vuoto che soffiava dal basso la vertigine della sua azzurrità. Ripreso il cammino, attraversai una verde necropoli tutta urne, colombari di ghiaccio millenario e raggiunti il pack della cresta dal quale, sotto la sferza del vento, turbinava un cinema di spettri. Al di là m'apparve un mare fulgoreo, groppe nevose e schiere, sbalzi pensili ed il Cervino tagliato vivo nella luce d'ambra ad un incrocio di stradoni glaciali, valli celesti... Ebbi allora un senso inapprodabile del divino...

Guido Rey ha gli occhi umidi. Dice:

— Ho formulato l'augurio che tutti i giovani colti e validi d'Italia ascendano almeno una volta al Cervino perché ad essi siano rivelate recondite energie dell'animo loro e, nell'orgoglio nobilissimo dello sforzo fatto, si sentano più puri, entusiasti per la loro bellissima terra. Questo augurio è superfluo per voi: siete penetrato nello spirito della montagna e l'amate così e come l'amo io, di amore schietto e purissimo. Voi siete giovane e

provate la gioia di abbracciare la roccia. Io ormai sono vecchio. Mi trascino quasi, sulla mia piccozza fatta inutile, a confortarmi nella contemplazione delle vette familiari; godo degli ultimi piccoli piaceri della vita alpestre: la sorgente fresca che disseta, la tazza di tepido latte che ristora, il colore di un fiorellino, una folata di sano odore di resina che il vento reca dalla foresta vicina, il suono argentino delle campane che giunge di sera, dai pascoli quieti. Mi resta ancora da spiare l'arrivo degli alpinisti, giovani pieni di ardimento e di speranza. Qualcuno più indulgente viene da me, come avete fatto voi oggi, ed ecco io... rivivo i ricordi dell'alpe attingendovi come ad un serbatoio di luce.

L'attenzione di Rey è attratta da una figurina femminile che, da vario tempo, va aggirandosi sul verde spiazzo antistante.

Dice:

— Scusate, vedo una signora qui fuori. Non è cortese lasciarla in piedi se cerca di me... consentitemi...

— È mia madre, non ha osato entrare con me...

— Oh quanto mi spiace! L'avessi saputo prima, l'avrei pregata di non fare complimenti...

Si alzano, si recano alla porta e subito sono a fianco della piccola signora bruna, sottile, vigorosa.

Dopo le presentazioni rientrano nello studio del poeta.

— Come mai, signora, anche Voi quassù? Questo è ambiente per uomini e per uomini rudi, per alpinisti...

— Seguo sempre mio figlio in montagna. Anch'io sono innamorata dell'Alpe e mi spingo in alto fin dove le forze me lo consentono. Qui son già salita al colle del Furggen; non è gran cosa, vero? ma da là ho ammirato tutti i giganti del Vallese e le casette di Zermatt. Anzi vi debbo una confessione: sono stata proprio io ad iniettare nell'animo di mio figlio la passione per la montagna... Era ancora bambino e già lo portavo meco nelle escursioni.

— Siete veramente eccezionale, come donna e come madre. Dunque non avete trovato troppo duro il cammino da Valtoranche a qui...

— No davvero; sono due ore, ma il dislivello non si fa sentire. Quando ci sarà la rotabile...

Il volto di Rey si oscura.

— Un tempo, io ho osato sperare in una futura generazione più colta, più estetica della nostra, meno nervosa, più forte, che sopprima tutte le esagerazioni che un'avidità curiosa ed una speculazione sfrenata ci fecero accettare come un progresso. Allora sarebbero cadute la Torre Eiffel e la ferrovia della Jungfrau, entrambe inutili e brutte; le belle cascate d'acqua che furono rinchiuso entro mostruosi tubi di ferro sarebbero ritornate a spumeggiare libere al sole, tra le fronde verdi dei pini. Ora anche questa speranza mi è tolta. Voi Zapparoli avete tracciato delle vie nuove alla Fourche della Brenva ed al torrione occidentale dei Sigari di Bobba ⁽¹⁾: voi dunque sapete che la vera virtù è del primo che compie quell'azione; ma esso stesso, nel compierla, la rende accessibile ad altri, epperò meno alta. Alle ansie, allo slancio audace dell'artista che crea, si sostituisce la calma e la sicurezza servile di chi copia. E se avviene che taluno rinnovi l'opera, ancorché portandola a più perfetto compimento, non avrà nè il merito nè le gioie che toccarono al primo. Ora sta chiudendosi l'epoca degli ultimi romantici del Cervino. Con la strada avremo la folla, immemore dei sacrifici che esso ha costato, inconscia forse della nobiltà dell'atto che essa compie, ignara della grandezza del premio perché con lieve pena conseguito. Il volgo ignora non essere la semplice contemplazione di una veduta mutevole, per quanto bella, a trarci lassù sulla vetta; non è l'impressione fugace d'un momento che noi rechiamo di lassù, ma una sensazione che dura per la vita.

Il bocciolo dell'amicizia

Sono trascorsi alcuni mesi da quest'incontro; da tempo i due protagonisti sono rientrati nella vita quotidiana, uno a Torino, l'altro a Milano.

Verso la fine dell'anno mamma Zapparoli ed il figlio mandano il loro augurio. Guido Rey li ricorda perfettamente, ricorda quella madre iniziatrice del figlio alle bellezze dell'alpe e quel giovane paladino dell'alpinismo solitario. L'alpinismo solitario è l'espressione

(1) R.M. 1931, 224; R.M. 1932, 376.

più alta di amore verso la montagna poiché antepone alla propria incolumità la gioia della scalata, consente una comunione intima e diretta uomo-montagna nella quale non interviene alcun altro elemento; non la voce di un compagno per rincuorare in un momento di sconforto, per risolvere un dubbio, non una mano per porgere un aiuto, passare un chiodo o un moschettone, tenere tesa la corda contro una scivolata. Questo giovane personifica l'amore per la montagna nella forma più cara a Rey; la montagna viene avvicinata per passione pura e disinteressata, non per ritrarne la transitoria gloriuzza sportiva, non per mettere in evidenza la propria personalità ed averne quel tanto di pubblicità che possa giovare nella vita quotidiana. Guido Rey l'ha intuito e non ha sbagliato: tutta la vita di Ettore Zapparoli dimostrerà quanto egli sia sincero e disinteressato. Non conosce Zapparoli le vie tortuose, non sa sfruttare le amicizie, non sa e non saprà mai gli artifici adulatori. Ecco perché nelle poche righe di risposta di Rey traspare un'intonazione singolarmente affettuosa e si legge — evento raro — l'invito di andarlo a trovare al Breuil.

Alla mamma, secondo è sua consuetudine, invia una fotografia della sua «casetta» del Breuil e dice:

26-12-1931 — *«Signora! Le mando questo ritratto della mia casetta di lassù, ove io ebbi la gioia di ricevere Lei ed il figlio Suo. Ricordo quelle ore dolcissime fatte più nobili per la presenza di una Madre che ammirai tanto quanto ne ammirai il figlio. La ringrazio di avermi voluto scrivere e faccio molti auguri di anno felice».*

Risponde al figlio:

«Caro amico, grazie per poetico e generoso sentimento che ispira la sua bella pagina. Ho l'animo ancor pieno del ricordo de' nostri incontri. Voglia Iddio che si rinnovino prima che la strada delle macchine non rechi lassù il volgo profano e ne scacci i poveri amanti della purezza montanina».

Qui è ribadito l'autentico pensiero di Rey a proposito della strada allora in costruzione. Poiché egli non l'ha contrastata e nulla ha fatto per ritardare la trasformazione del Breuil, si è voluto dedurre che nell'intimo vedesse di buon occhio la strada e non gli spia-

cesse che la visione del Cervino fosse alla portata di tutti. Nulla di più falso: nelle opere e nei carteggi di Rey appare il suo pensiero e la previsione — esatta — di quanto sarebbe avvenuto.

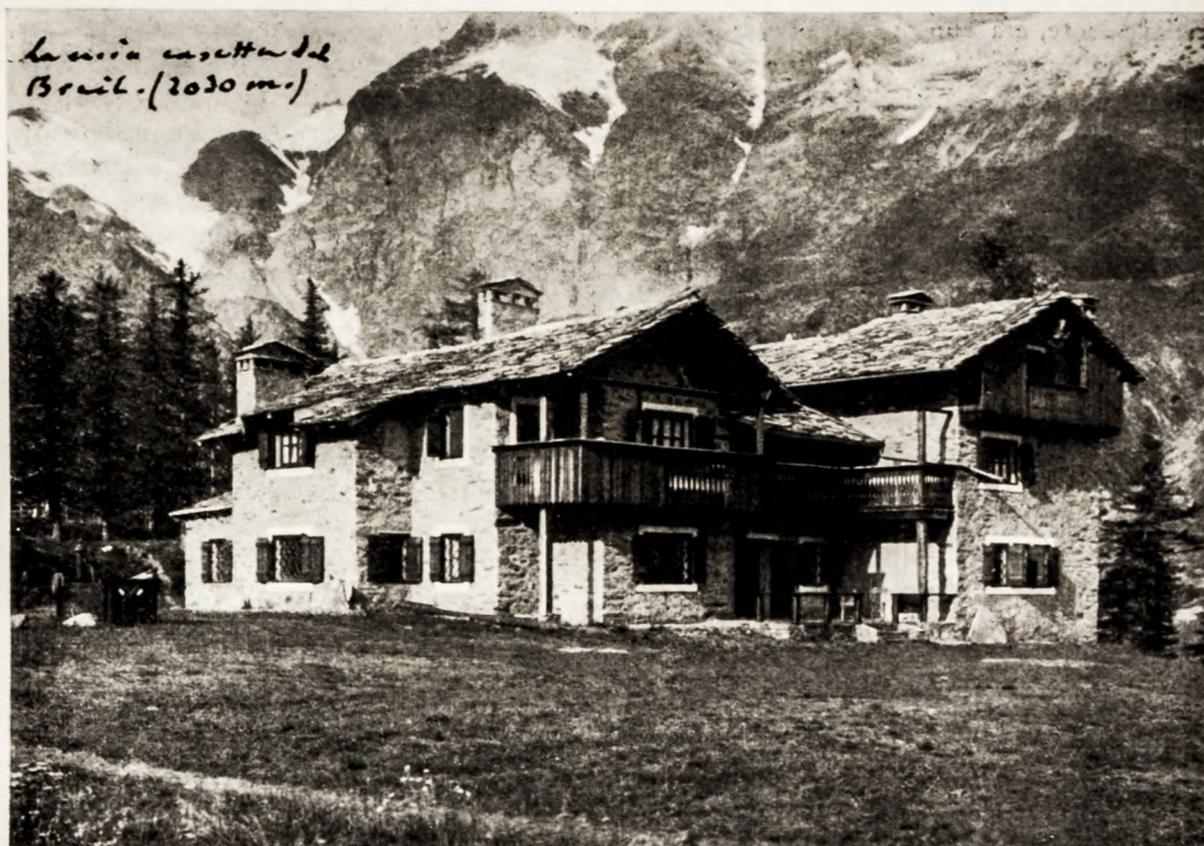
Poco gli interessava che masse di turisti arrivassero lassù, perché egli le considerava «volgo profano»; e quando il volgo prevale, è finita per i «poveri amanti della purezza montanina».

Si inizia così un fitto carteggio il quale raggiunge delle punte altissime, come vedremo. Se fosse possibile avere sott'occhio le lettere di Zapparoli, il quadro sarebbe più completo; tuttavia quelle di Rey bastano a gettare sprazzi di luce su molti lati della figura singolare dello Zapparoli e sul sicuro legame tra il giovane pieno di slanci, di impulsi, di idee ed anche di dubbi (quanti ne aveva Zapparoli: era capace di cincischiare giornate intere attorno ad una frase!) e l'anziano non avaro di incoraggiamenti, di consigli.

Questo carteggio ci apprende un fatto veramente inconsueto. Di solito un giovane, specie agli inizi, cerca l'appoggio e la raccomandazione che possano aprirgli la strada; sarebbe quindi da attendersi una richiesta di Zapparoli al Rey. Avviene esattamente il contrario.

Per molti e molti anni il libro di montagna era stato considerato dalle case editrici un cascame da non prendersi in seria considerazione. Si pubblicavano quelli del Duca degli Abruzzi perché si trattava di un personaggio della casa regnante; talvolta si pubblicavano quelli di spedizioni extraeuropee di larghissima fama e risonanza. Guido Rey dovette tribolare non poco per il suo «Monte Cervino» e dovette affidarlo all'unico editore che di tanto in tanto accettava opere relative alla montagna. Erano poi volumi lussuosi, costosi, accessibili a poche borse.

Improvvisamente, mutati i tempi, qualcuno pensa sia possibile divulgare le opere alpinistiche e comincia a tradurre quelle degli stranieri più noti. Promotori dell'audace iniziativa sono Adolfo Balliano ed Ettore Cozzani ognuno dei quali inizia la pubblicazione di una propria collana. Il Cozzani affida la direzione della sua a Giuseppe Zoppi e si rivolge, per consiglio, al Rey il quale gli indica il nome di Zapparoli. Costui, del tutto



La villa di Guido Rey al Breuil, quella che egli chiamava «la mia casetta».

(foto G. Rey - 1927)

ignaro, si trova un giorno inaspettatamente interpellato dal Cozzani ed allora scrive al poeta che dimostra tanta fiducia in lui.

Subito Rey gli risponde:

«Torino, 14-3-1932.

«Mio caro amico,

Ella dice bene: ogni armonia crea amore. Noi salimmo ai monti per cercare quell'armonia e recarla agli altri uomini e trasformarla in amore. Ecco il perché io cercai di scrivere benché non abbia mai appreso quest'arte; ecco il perché, richiesto dal Cozzani, animo elettissimo, io volli metterlo a contatto con un altro animo di vero poeta, che è il suo, o caro Zapparoli.

Io sono certo che l'unione loro darà buoni frutti.

Fortunati i giovani d'oggi che trovano rispondenza nel novello spirito dei lettori e degli editori. Molto, quasi tutto rimane da svelare sulla montagna sul suo influsso sul carattere degli abitanti e degli amatori.

«A quelli della mia generazione fu negato dalla frigidità dell'ambiente alpinistico e da

uno strano pudore di espandere tutta la gioia dell'animo nostro e quando tentammo di farlo, fummo quasi derisi e ci si gettò in faccia con dispregio il nome di poeta! Il che significava non essere alpinista.

Ora le cose sono mutate ed il mio vecchio cuore che non ha più un avvenire si rallegra e conforta dell'avvenire della giovinezza nuova.

Io accompagnerò co' miei voti ogni suo sforzo per nobilitare ed umanizzare l'antico ideale. Sono certo che Ella non fallirà alla mia fiducia.

Dica a Ettore Cozzani che io non sto traducendo il Mummery, ché fu già tradotto dal Balliano e stampato — bene o male — dal Formica.

Le mando un saluto per Lei effettoso e per sua Madre devoto.

Guido Rey aveva avvertito (e come avrebbe potuto, con quella sua squisita sensibilità, non avvertirlo?) l'ostilità di certo ottuso mondo alpinistico il quale era incapace di comprendere il vero rapporto uomomontagna. Si andava dicendo che Guido Rey

era decadente, era «un poeta», si screditavano le sue imprese perché compiute con guide in epoca nella quale già si era affermato l'alpinismo senza guide. Non si comprendeva che ciò costituiva il primo sintomo della pericolosa preminenza (verificatasi in seguito) del fattore meramente atletico-sportivo destinato a porre in ombra il fattore veramente umano; mentre il primo è caduco e instabile (ogni impresa, per quanto audace, è destinata ad essere sorpassata e travolta dalle successive), il secondo è duraturo perché pone in risalto quanto nell'uomo è destinato a sopravvivere: il sentimento, la spiritualità costituiscono autentiche forze motrici dell'amore per la montagna, intesa come oggetto di una passione, come oggetto di ricerca e di studio, non intesa come inerte ostacolo creato soltanto quale piedistallo allo sforzo dell'uomo che la conquista.

Guido Rey sapeva di queste voci e indubbiamente ne era rattristato; a seguito del mutamento avvenuto nel campo editoriale, sperava fosse dato ai giovani di realizzare la perfetta fusione del binomio alpinismo-poesia. Ed al giovane che sembrava capace di realizzarla dava intera la sua fiducia, il suo cuore.

Ritorniamo a Zapparoli. Si può immaginare con quanta emozione Zapparoli avrà letto queste righe ed avrà appreso di quale stima lo circondava il poeta, ma al poeta non sembra aver detto tutto; pochi giorni dopo riprende la penna e forse per la prima volta apre completamente il suo animo e rivela intero il suo pensiero ad un estraneo.

Guido Rey, gentiluomo perfetto, rispondeva a quanti gli scrivevano; ma pur nella cortesia delle frasi e nelle garbate espressioni, non lasciava libero corso ai suoi riposti sentimenti e specialmente evitava di emettere dei giudizi. Ma Zapparoli ha conquistato Guido Rey il quale trova in lui la medesima sensibilità poetica, lo stesso stupore meravigliato di fronte agli spettacoli sorprendenti dell'alta montagna, il medesimo spirito tra fanciullesco e romantico, di fronte all'armonia del mondo alpino. Ed ecco scrive a Zapparoli una lunghissima e stupenda lettera. Stupenda in quanto vibrante della passione inesausta per la montagna; stupenda per i giudizi sulle origini dell'alpinismo italiano, per l'esattezza della critica con la quale colpisce anche un suo amico — Car-

lo Gos — a proposito di un'opera dedicata dal Gos nientemeno che a lui, a Guido Rey. L'amore del «poeta» per la montagna è tale da non fargli accettare le pagine nelle quali questo amore appare artificioso e letterario quando invece ha da esser vivo, naturale, spontaneo (così com'egli lo sentiva). Soltanto parlando alla montagna nella sua lingua semplice e sincera se ne avrà rispondenza, dice Rey riprendendo il motivo del grande provenzale; ma per riuscirvi occorre avere nel petto una fiamma e nella mente un ideale.

«20-3-32

Caro amico,

mi giovo di una buona ora di riposo che la Domenica mi concede per raccogliermi con Lei, rileggendo la sua bella lettera, dimenticare ciò che in essa è troppo lusinghiero per me ed esaminare i suoi propositi di lavoro. Ella sa che nel breve spazio di tempo in cui ci trovammo insieme nella solitudine dell'alpe e colle parole che mi disse e mi scrisse di poi Ella ha conquistato non solamente la mia simpatia ma ancora la mia fiducia e se avessi qualche anno di meno ed un briciolo di salute di più sarei contento di poter assecondare i suoi intenti e consigliarli. Ma io credo che l'opera sua deve uscire spontanea e pura dalla sua giovinezza. Ella lo sente con me.

Segua un solo consiglio, quello del delizioso poeta di Mirella che visse la vita rustica e pastorale nella sua piccola Alpilles. Egli disse e sembra aver detto per gli alpinisti:

« Parla a la petro din so lengo

« E la montagna a toun arengo

« Divalara din la valengo

(Parla alla pietra nella sua lingua e la montagna al tuo richiamo (arengo! com'è bello) s'affretterà a te nella valle).

Tutto è detto in modo incomparabile.

Veda: lo stesso amico mio Carlo Gos che è pure un maestro, nella sua Notte dei Drus mi sembra avere dimenticato questo monito del grande provenzale. Il libro è bellissimo ma è troppo «letterario» troppo lavorato con arte. Non parliamo così alla montagna; non parlava così il mio bravo Carlo Gos nelle sue prime pagine di gio-

vinezza fervente che io amai. Io non dovrei dire che del bene di questo suo lavoro che mi è dedicato, ma a Lei, Ettore Zapparoli, che è giovane e che è italiano purissimo devo confessare (e Lei si tenga in segreto la mia confessione) che m'attendo ben altro e ben di più da un giovane e da un italiano.

Approvo che Ella tenti la storia dell'alpinismo giovandosi degli studi che il nostro bravo Sanmarchi ha raccolto e va pubblicando concisamente ma chiari sulle pagine della UBE.

Risalga con amore alle sorgenti pure dell'alpinismo nostro, troverà dei bei tipi di uomini colti ed ingenui, dei preti patrioti e degli scienziati poeti; legga gli atti dei primi Congressi alpinistici (li troverà sui Bollettini del C.A.I.) esami i nomi dei primi trenta soci del piccolo Club Alpino, ardente focolare in mezzo all'indifferenza gelida della nazione, e vedrà fior di nomi quasi tutti passati alla storia. E per di più erano gente allegra, senza pedanterie nè rivalità; serenamente salivano alle alte valli ed avvindevano al loro ideale i montanari e ne facevano delle guide, degli eroi. Fu un momento sublime.

Oh! che bello e grande capitolo, umano, di storia nostra. Li dissero romantici, ma erano dei classici.

M'avvedo che sto dandole dei consigli e ciò non è mio compito nè sarei degno di darne. Ella non ha mestieri che io Le comunico la mia esaltazione in questo tema della montagna. Ella ne ha tanta in sè che sa comunicarla a me vecchio, stanco, ma non ancora indifferente. E si che sono socio del Club Alpino da mezzo secolo e la mia prima salita è di sessant'anni addietro... Povero me!

La lascio per andare a Messa e pregherò per Lei e per la sua buona mamma che Dio gliela conservi a lungo.

Venga poi a trovarmi al Breuil. Là si discorre meglio che non sui fogli d'una povera carta da lettera cittadina.

Suo aff.mo Guido Rey

P.S. Studi anche la nobile figura dell'abate Stoppani. Io penso soventi volte che se qualcuno dei nostri giovani scrivesse un nuovo libro, modernissimo, che facesse all'Italia tanto bene quanto ne fece allora «Il

bel Paese» quel giovane sarebbe degno della gratitudine dell'Italia nuovissima.

Quale profondità d'insegnamento in questa lettera! Sì, Zapparoli ha conquistato non soltanto la simpatia, ma addirittura la fiducia del maestro e tenta di appoggiarsi a lui; tuttavia Rey lo richiama alla dura realtà e gli ricorda che lo sforzo creativo, per quanto aspro, è inevitabile: ognuno deve trovare in se stesso la capacità di procedere sul cammino prescelto, non può contare sull'aiuto altrui per alleviare l'improbabile fatica: «io credo che l'opera sua deve uscire spontanea e pura dalla sua giovinezza. Ella lo sente con me».

E quale paragone indiretto tra il Club Alpino di allora ed il nobile cenacolo delle origini «ardente focolare in mezzo all'indifferenza gelida della nazione», costituito da uomini «quasi tutti passati alla storia», uomini «senza pedanterie nè rivalità»!

Rey ha ragione di esaltare «Il bel Paese» dello Stoppani, ma non s'avvede che opere di tal fatta non ammettono un bis, sia perché legate al loro tempo, sia per la perfezione raggiunta. Esse si esauriscono in se stesse; un secondo «Bel Paese» non è realizzabile, come non lo sarebbe un altro «Cuore», un altro «Pinocchio», un altro «L'uomo questo sconosciuto».

Il fiore dell'amicizia

Spronato dall'altissimo incitamento, Zapparoli si mette al lavoro e intanto manda al maestro un poemetto sinfonico il quale solleva un'ondata di ricordi, e Guido Rey, al quale età e malferma salute impediscono le ascensioni, ascolta «come un cieco che oda descrivere un paese che esso vide ed amò quando ci vedeva ancora». Immagine meravigliosa per descrivere lo stato d'animo dell'alpinista costretto a rinunciare alla lotta col monte.

«Torino 29-3-32

Grazie, o caro alpinista poeta e musicista, per il dono del bel poemetto sinfonico offerto a me che ne sono indegno ma che lo ascolto come un cieco che oda descrivere un paese che esso vide ed amò quando ci vedeva ancora.

Ogni parola, ogni immagine, ogni pen-

siero, in questo vostro preludio, annunciano ansiosi i temi e le armonie dell'opera alpina più vasta e definitiva che attendiamo.

Ma non abbiate fretta di contentarci, vivremo ancora uno o due anni prima che l'età ci oscuri la mente e ci privi del bene di godere la bellezza dell'Alpe e della sua Poesia.

Un uomo che, come Voi, ha saputo scendere, tutto solo, la parete di Macugnaga del Rosa, non teme la lentezza della salita e scava cauto e ripulisce ogni gradino e, se è prudente, sosta a mezza via e riprende il cammino il giorno appresso e giunge sicuro e sereno sul culmine.

Vedete come in una giornata di grande alpinismo possa essere simboleggiata tutta una vita...

Ma qui faccio punto, se no non finirei più. E nulla mi è meno gradito che l'essere sospettato, da altri o da me stesso, di verborosità senile.

La salita al M. Rosa richiamata in questa lettera, dev'essere stata effettuata lungo una delle vie normali; Zapparoli non aveva ancora dato il via a quelle «prime» sul Rosa di Macugnaga suo retaggio particolare e costituenti ancora oggi imprese di massimo impegno, specie se effettuate da un alpinista solitario.

Passano tre mesi e Zapparoli, approntata una prima parte del suo lavoro, lo manda a Rey. Ce lo apprende la seguente lettera:

« Breuil, sabato 9 luglio '32

Caro amico Zapparoli,

Il suo manoscritto non mi è tuttora giunto; forse a casa mia, a Torino, hanno atteso di affidarlo a mani sicure che me lo rechino quassù. Ma frattanto posso rispondere almeno in parte alla sua lettera.

Ella tocca un tasto che rende note meste anche per me; non mi sono mai appressato alle cucine editoriali senza sospetto e non ne sono mai uscito senza disgusto. Potrei ripetere la parola del Santo: *Quoties cum homines fui minor homo redii* — intendendo per «homines» gli sdegnosissimi editori e per «homo» il povero alpinista pieno di umile ed ingenua fede, scevro di astuzie commerciali. Un bel giorno le narrerò, non per iscritto, tutta la dolorosa isto-

ria de' miei rapporti con quei signori commendatori o non.

Quanto al Cozzani — ottima persona — non conosco quale sia l'indirizzo che intende dare alla sua collana, mi bastano a giudicarlo le due opere che conosco: quella del Gos che è più letteraria che alpinistica, giacché quella notte dei Drus fu evidentemente passata al tavolino e non sulle altissime rupi; e quel lavoro dell'Alpe dettato da un valente professore, figlio di pastori, ma che siede in cattedra e cerca di rinnovare in sé, soltanto con la semplicità voluta dello stile, la rustica virtù degli avi. Ella dirà che sono cattivo e crudele e che non sono degno di dare giudizi sui letterati che sanno scrivere io che non seppi mai scrivere; ma, nella mia ingenuità, tutto ciò che sente di artefatto e che tocchi la montagna suscita un santo sdegno. Ed Ella, ne son certo, lo condivide meco.

Quanto al dare le sue pagine al Ferrari, ci pensi su. La Rivista non è forse sede adatta né il Ferrari è buon giudice, a parer mio.

Seguiterò questa lettera quando mi giunga il manoscritto, ma fin d'ora mi sento tentato di dirle che non lo sprechi, che ci lavori attorno, ne faccia un tutto, unico, sul tema che non fu ancora mai degnamente trattato e che tuttavia, col dilagare pettegolo della letteratura sportiva gazzettiera, assume ogni giorno di più il suo significato di serietà e di prestigio del suo insegnamento. Perché esso è Storia.

Qui fa pessimo tempo ed io ne risento nella mia povera salute che non va più. Ma, con venti o senza, la montagna è pur sempre bella.

Ancora una volta Rey contrariamente alla sua nota riservatezza, esprime giudizi critici sulle opere del Gos. «La notte dei Drus fu passata evidentemente al tavolino e non sulle altissime rupi»: non si saprebbe dire di meglio così in breve su quel fantastico e romanzesco bruciamento del manico delle piccozze per combattere il gelo notturno, privandosi gli alpinisti dell'arma indispensabile per la discesa.

Direttore della collana è Giuseppe Zoppi, titolare di una cattedra all'Università di Zurigo, profondo conoscitore della lingua e della letteratura italiana, autore di varie opere (Il libro dell'alpe, Quando avevo

le ali, Dove nascono i fiumi ecc.). Ebbene neppure Zoppi piace a Rey in quanto manca di semplicità e quindi di verità; perciò le sue opere danno un suono falso ad un innamorato il quale, malgrado la malferma salute lo renda sensibile al tempo avverso, confessa: « con venti o senza, la montagna è pur sempre bella ».

La raccomandazione, spesso ripetuta a Zapparoli, di non pubblicare l'opera su qualche rivista, a puntate, lascia comprendere quale importanza vi annessesse Rey e quale altezza, secondo lui, avrebbe dovuto raggiungere. Guido Rey aveva fondato, con Agostino Ferrari e Adolfo Balliano, il Gruppo Italiano Scrittori della Montagna (G.I.S.M.) che pubblicava la rivista «Montagna». Si osservi la scrupolosa onestà di Rey che, pur avendo interesse a sorreggere la rivista, sconsiglia a Zapparoli di servirsene per pubblicarvi il suo lavoro a puntate.

Zapparoli gli scrive chiedendo alcune informazioni sulla cresta De Amicis del Cervino e Rey risponde al «musicò» in modo da fargli comprendere quale fosse il suo orientamento a fronte della novità (chiodature continue, gradi della scala di Monaco) le quali si andavano introducendo nella tecnica e andavano separando in due settori quasi contrapposti l'alpinismo; da un lato l'alpinismo orientale (dolomitisti) e dall'altro alpinismo occidentale. Il primo si dedicava a scalate brevi e difficilissime, da effettuarsi senza l'aggravio del sacco, con possibilità di ritirate rapide scendendo a corda doppia, quindi con ritorno alla base per riprendere la scalata il giorno seguente. Il secondo era fedele alla vecchia tradizione, senza canocchiali a seguire dal basso le acrobazie, senza facili vie di ritirata quando sopravvenisse il maltempo. La cordata affidata soltanto alle riserve contenute nei sacchi, alle proprie forze e all'elemento fortuna per quanto riguardava il bel tempo.

Scrivete Rey:

« 29-8-32

Caro amico,

Può essere esatto l'orario del Dübi per l'ascensione della cresta De Amicis; ma Ella deve tener conto che Ugo e Frusta

vollero il bivacco prima di accingersi alla salita della quale non potevano prevedere la durata essendo i primi. Questo spiega tutto.

Ugo tentò in seguito con Battista Maquignaz la discesa dal Picco Tyndall per raggiungere la Cravate al punto dove questa finisce sulla Cresta De Amicis. Rinunciarono tosto perché le rocce sono marcie e la inclinazione in alcuni tratti assai forte (6° grado direbbe il celebre De Rubatis). Malgrado tutto io credo che con qualche precauzione ed accorgimento la discesa potrebbe farsi.

Quanto ai vari superstiti a cui Ella accenna essi attendono serenamente l'ultima salita; la loro vecchia corda serve a stendere il bucato e la piccozza ad estirpare le male erbe dal prato».

Rey è scarsamente persuaso della novità, erra perfino nello scrivere il nome del banditore del nuovo verbo (Rudatis diventa Derubatis). Parlando della cresta De Amicis e dell'esplorazione effettuata da Ugo De Amicis ⁽²⁾ con la guida Battista Maquignaz nel 1904 (tentandone la discesa dal Pic Tyndall alla «cravatta»), dice il Rey che le rocce sono marcie e ciò è esattissimo; ma non è esatta la notizia di un'inclinazione assai forte (6° grado) in alcuni tratti. Il solo punto veramente difficile e non valicabile senza chiodi è il salto alla cravatta: una placca di 40-50 metri. Per tutto il resto il percorso è facile salvo la disgregazione delle rocce. Che Guido Rey sia stato tradito dalla memoria? Ne era trascorso del tempo dal 1904!

L'affermazione delle insuperabili difficoltà appare stranamente in contrasto con quella successiva: «Malgrado tutto io credo che con qualche precauzione ed accorgimento la discesa potrebbe farsi». E allora?

Il 2 settembre Rey lascia il Breuil e mestamente informa il giovane amico: «Questo anno il soggiorno de' miei monti non mi fu propizio. Che proprio sia finito il bel sogno?».

Le lettere riprodotte dimostrano quanta fiducia riponesse Rey in Zapparoli, come gli fosse largo di consigli e suggerimenti, come attendesse da lui un'opera bella e degna.

Dopo aver letto il manoscritto esprime il suo giudizio. Rey doveva essere malandato

(2) R.M. 1904, 374.

in salute assai più di quanto ammettesse; i foglietti sono riempiti con una scrittura tremolante. Inizialmente erano quattro, ce ne sono pervenuti soltanto tre, ma bastano a farci rimpiangere la perdita del lavoro dello Zapparoli a proposito del quale Rey dice:

«L'esordio che è pura poesia mi lascia tuttavia incerto pel contrasto che sopraggiunge quando l'argomento diviene più concreto penetrando nel tema della storia. Anche io caddi in un simile errore scrivendo l'esordio del mio "Monte Cervino" e ricorderò sempre l'arguta critica che a me fece una colta amica mia commentandolo: "De grace! passez au Deluge".

Subito io lo sento più sicuro e più efficace quando entrano in scena gli uomini e più di tutti il nostro Petrarca in cui Ella sa dare una pagina nobilissima e piena di nuove considerazioni.

*Ma io non sono in grado nè intendo di analizzare tutte le cose nuove e belle che Ella dice su quei precursori; forse uno sviluppo più ampio di questa parte gioverebbe a preparare quella seconda parte — moderna — che Ella ha da scrivere e con la quale è mestiere che la prima sia intonata perfettamente, in modo che i fatti a noi vicini appaiano logicamente avvinti a quelli remoti. Solo così la trattazione diventerà organica e per quanto possibile completa. Lo stesso Reverendo Coolidge, uomo erudito ma sprovvisto di qualsiasi senso di commozione o di facoltà poetica mi sembra in questo tema dei precursori essere riuscito meglio di ogni altro fin ora (Vedi *The Alps in nature and history*).*

E qui chiudo la mia povera critica col dirle che il punto culminante, pieno di umanità, e nuovo e tutto suo personale è quell'inno alla corda alpina che chiude il 1° capitolo e che mi sembra preludere quasi ad un nuovo indirizzo dell'opera sua, più vicino all'animo dell'alpinista e che commuove profondamente e convince. Ella dà con questa ultima pagina la misura di ciò che può essere la opera... ed è davvero altissima misura poiché è comprensibile ai poeti ed a quelli che non lo sono.

Perdoni questi pensieri che io credo sani benché scritti da un malato.

E le ripeto ciò che Le dissi prima d'ora:

non sciupi il suo lavoro sminuzzandolo su qualche rivista.

M'avvedo, un po' tardi, che la mano mi trema. Perdoni e mi voglia sempre bene.

— PS. Le restituirò il tiposcritto quanto prima. Grazie di avermelo fatto leggere.

Quella "pagina nobilissima e piena di nuove considerazioni" sul Petrarca non la conosceremo mai; nè leggeremo l'inno alla corda alpina. Le nostre ricerche non avendo avuto esito, possiamo formulare soltanto delle congetture: con ogni probabilità Zapparoli, non avendo portato a termine la seconda parte dell'opera, ha distrutto egli stesso la prima. Del resto le maggiori difficoltà sono sorte per lui proprio quando si è trovato di fronte alla parte "moderna", la quale gli imponeva, assai più della prima, minuziose ricerche di indole storica, acquisizione delle scalate su tutte le Alpi effettuate nel medesimo periodo di tempo per armonizzarle e racchiuderle tutte in una sintesi che abbracci la transizione da un periodo all'altro e l'intera evoluzione dell'alpinismo. Compito oltremodo arduo e per nulla congeniale ad un animo d'artista scapigliato quale era Zapparoli; lo dimostra la serie degli articoli da lui pubblicati sul "Corriere d'Informazione" nel 1951 relativi alla conquista del Cervino. Articoli brillanti dal punto di vista giornalistico, non altrettanto dal punto di vista dell'esattezza storica. Troppo concedeva Zapparoli alla sua sbrigliata fantasia, laddove una *storia dell'alpinismo*, al pari di ogni *storia* ha da basarsi su dati precisi. Lo storico può descrivere passioni, entusiasmi, debolezze, virtù dei personaggi, deve però interpretarli in rapporto al tempo nel quale sono vissuti; confinato entro il cerchio ferreo della realtà, non può regalare ai personaggi sentimenti o stati d'animo che sono invece suoi personali.

Adesso Zapparoli s'è messo a scrivere musica, a comporre; gli sembra, forse, di poter più facilmente esprimere con la musica quanto gli urge dentro e ne informa il suo grande amico. Siamo all'inizio dell'anno 1933 e Rey gli risponde:

«Torino 4-1-1933

Caro Amico,

Appena uscito fuori del pelago delle feste (o perché le chiamano feste?) e con un anno

di più sul gobbo, rispondo con lo scritto come soventi risposi col pensiero a' suoi cari auguri. Vorrei esser degno di un'amicizia pura come è la sua, ma nella mia lunga vita ho troppo lavorato e sofferto, ho fatto troppi mestieri per poter conservare intatto l'animo semplice della mia giovinezza montanara, ingenua e buona; questa sensazione di aver perduto quel poco di spontaneo, di naturale che fu nel passato la mia parte migliore mi assilla ogni anno di più e m'induce alla solitudine ed al silenzio; queste cose non si confessano a chiunque, ma il mio Zapparoli è degno di ricevere e custodire il segreto. Esso mi ha conosciuto solamente lassù fra i miei monti, ove per brevi mesi ogni anno mi ritornano le belle illusioni del passato remoto. Veda il perché amo tanto il piccolo romitaggio del Breuil, lassù il sole, il torrente, i venti, le valanghe mi cantano ancora la stessa canzone; quaggiù gli uomini e le macchine parlano una lingua che non comprendo più.

Sono contento di sapere che Ella scrive musica. Fra tutte l'Arti, questa è la sola che possa avvicinarsi alla montagna senza offenderne i silenzi. Io Le auguro con tutto l'animo mio di raggiungere il suo ideale e di averne ogni gioia. Ne riparleremo, se vuole, lassù ».

Zapparoli risponde che intende dedicare al Rey la sua musica ed il poeta gli scrive:

Torino, li 24-1-1933

« Amico,

Le pare? Dedicare la sua musica bella ad un rustico cantore delle chiesette alpine, ad un semplice corista del coro delle guide! Non le sembra troppo alto onore per il vecchio? Troppa umiltà per il giovane?

Dopo tutto se Ella sente di farmi del bene, lo faccia ed io, con merito o senza glie ne sarò grato ».

Nella primavera del 1933 giunge in Italia la notizia della morte, avvenuta in Somalia, del Duca degli Abruzzi, nobile e semplice figura di esploratore ed alpinista. Le sue imprese sul Bianco, sul Cervino, al S. Elia, al Ruwenzori, al Polo Nord gli hanno procurato una fama mondiale, ma egli è rimasto modesto e schivo di onori. Zapparoli ricorda averlo incontrato una volta mentre saliva a trovare il poeta e questi, indicandogli

la figura sottile lontanantesi fra i pascoli, gli aveva detto:

— Lo vedete il principe scalatore avviarsi, con passo triste, all'albergo? È ammalato e se ne va a morire oltremare; mi ha detto di preferire attorno alla sua tomba le donne indigene alla commedia degli uomini civilizzati.

Sapendo quale legame esistesse tra questi due uomini eccezionali, Zapparoli scrive al poeta il quale gli risponde confessando il rimpianto per non avergli le circostanze della vita consentito di accompagnare il principe sabauda nelle sue ardue spedizioni.

« Torino 4-4-33.

Caro amico,

Bella e profonda ed alta la sua parola che mi reca il conforto del suo affetto nella mia solitudine che è fatta più grande.

Non sono degno di essere vicino alla figura del Principe fortissimo e buono: io non feci che servirlo con devozione, senza che mi fosse mai consentito dalla mia dura vita del dovere di poterlo accompagnare nelle Sue imprese; ad altri miei amici toccò la grande fortuna. Ora se ne vanno, ad uno ad uno ed io rimango qui, inutile, ripetendo quel malinconico verso della antica complainte: *Chacun meurt à son tour et moi je vis toujours.*

Ma il partirsi della persona cara lascia nell'animo un desiderio acuto di rivederla che si trasforma in una dolce speranza.

Io la ringrazio, o Zapparoli, del bene che Ella mi fa con il sussidio della sua forte e nobile giovinezza nutrita di ideale. Non dubiti: di buoni, di egregi uomini ne rimangono e ne nasceranno sempre in questa nostra terra povera e benedetta. Ella me ne è una prova! Se lo lasci dire da un umile che non sa adulare.

Avrei voluto ascoltare il suo concerto, dividere le sue ansie, la sua gioia, commuovermi cercando di riconoscere fra le sue note qualche voce che Ella ha appreso dai silenzi sublimi dell'Alpe. Forse, prima di partirmene, avrò questa fortuna.

Bisogna lavorare, credere, sperare fino alla fine! Solo così si rendono meno inutili i nostri ultimi anni.

Ho tardato a rispondere perché ero un po' infermo; oggi sento per la prima volta, dopo il lungo inverno, il buon sole della pri-

mavera e m'affretto a mandarle questi miei pensieri di affetto e di amicizia, per essere presente al suo trionfo.

Dica all'ottima Madre sua che Le sono riconoscente per la sua cara lettera. Spero rivederla al Breuil».

Il concerto che Zapparoli aveva effettuato a Milano aveva riscosso successo ed egli pensa di darne uno a Torino. Si rivolge quindi al suo grande amico per averne appoggio.

« 7-4-1933

Caro Zapparoli,

Assente ed estraneo da molti anni alla vita cittadina, ignoro che avvenga e chi viva al Teatro di Torino.

Ma oggi cercherò un personaggio autorevole che, se non erro, potrà interessarsi alla sua domanda e se sono rose fioriranno.

Ha torto, caro Amico, a non volermi credere infermo. Non pensa Ella che, se fossi sano, lavorerei, lavorerei come un giovane con accanimento e gioia. E invece...

Ma lasciamo lí.

Mi voglia bene ».

Fraternità

Ora l'amicizia dei due artisti diventa fraterna e tra loro si stabilisce l'intimità del tu. Ai consueti auguri per il nuovo anno, Guido Rey risponde in ritardo con una lettera datata semplicemente 30 gennaio, che però certamente è del 1934. Questa lettera contiene espressioni come forse nessuno mai ebbe a ricevere dal Rey:

« Mio caro amico,

non ti stupisca se il Poeta (?) tace.

Quello che tu dici Poeta è un povero diavolaccio, mezzo malato e vecchio più che la età, assillato dai doveri della vita che non lo risparmiano neppure nei suoi ultimi anni e fatto ora più di prima sensibile al dolore. Ebbi da più di tre mesi malata di gravissimo male la mia buona Francesca, sai: quella che incontrava Tua madre alla cappelletta di Breuil. Ora da due giorni quella francescana donna che aveva servito in casa mia fedele per 34 anni se n'è andata a pregare in un mondo migliore. Ed io la rimpiango.

Dillo alla Tua ottima madre che le voleva bene.

Le tue lettere, o amico, sono così piene di affetto che mi danno conforto e quasi non so come io sappia risponderti. Ma questo so di sicuro: che fra i mucchi di carta scritta ricevuti in questo inizio d'anno i tuoi due brevi fogli si sono appartati, soli, in un tiretto segreto e caro che riapro tratto tratto e dal quale esce una musica dolcissima: la tua parola letta e riletta con gioia dal tuo vecchio Guido ».

Nei primi mesi di quest'anno - 1934 - anche Zapparoli attraversa una crisi di sconforto: è troppo intelligente per non accorgersi quanto pesante sia il compito di paladino. Chi si fa Don Chisciotte di un ideale, sa bene di dover lottare contro corrente, di dover accettare le più amare rinuncie e talvolta si accora per l'amarezza del calice e l'asprezza della inutile fatica. Zapparoli confida le sue pene e Guido, per quanto bisognoso lui stesso di conforto, è pronto a sorreggerlo, lo incoraggia a non disperare.

« 1° maggio 1934

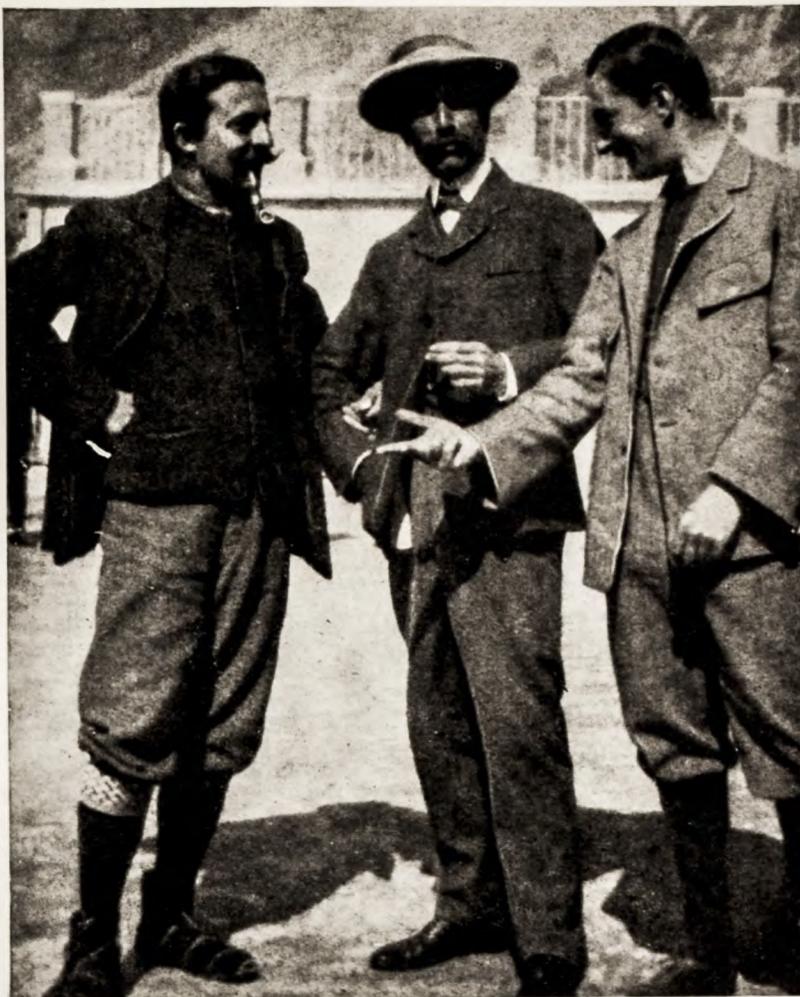
Mio caro Amico,

Due mesi di influenza grave, finiti ora in una violenta emorragia ad un occhio che divenne tutto nero come se avessi ricevuto un pugno da Carnera, ed ora lentamente si fa rosso sangue e spero più tardi ritornerà bianco... Eccoti le mie ultime miserie; te ne parlo soltanto perché tu mi sappia degno di accogliere il racconto delle tue prove morali, ben peggiori che le mie fisiche.

Ma passeranno anche le tue e senza alcun pugno nell'occhio, e la vita ti sembrerà più bella, come la meriti, come l'hai sentita nei silenzi del monte Rosa in quei silenzi musicali che tu tentasti di esprimere nella tua musica. Non disperare, continua sereno e forte ed il tuo Ideale si lascerà raggiungere ed afferrare e non lo mollerai più.

Vivendo in solitudine, raccolgo talora i pensieri di ciò che fu la mia vita dal giorno lontano in cui ne affrontai la prima prova: fu davvero una povera vita, laboriosissima ma oscura ed umile e faticosa e rifletto che soltanto in questi ultimi anni miei ebbi il conforto, che è altissimo premio, di alcune rare e preziose amicizie, fra le quali è la tua. Ma in tanti anni di fatiche e di prosa io non perdetti mai la fede, e le mie pene, che non volli mai raccontare, lasciarono tratto tratto

Al Breuil - Guido Rey fra
Ugo De Amicis, alla sua
destra, e A. Ferrari.



il posto a brevi schiarite di cielo che mi apparvero divine e che raccontai.

Abbrevio per colpa del mio occhio. E tu, amico, leva la tua fronte di poeta e sorridi ancora e sempre come cercai di fare io stesso.

Ti abbraccio con affetto commosso».

Queste righe dimostrano quanto sublime fosse la forza nel carattere del Poeta; malandato, soggetto a cadere da una all'altra malattia, sofferente di tutti gli acciacchi della vecchiaia, colpito dai lutti per la morte di amici e famigli, non si arrende anzi trova la forza per reagire e per farsi consolatore dell'amico al quale vuole ridare forza e fiducia. Non è una sfida della volontà al corpo infiacchito? Non è una continuazione del duello che, più o meno violento, sempre si svolge tra la viltà del corpo e la volontà dello spirito nell'alpinista?

Forse la parola dell'amico ha raggiunto l'effetto sperato; certo poco dopo Zappa-

rolì scrive a Rey pregandolo di leggere « Il mondo nuovo » di Huxley e di dirgli il suo parere.

Quest'opera, impasto di fantascienza e di ingarbugliata filosofia, deve aver colpito Zapparoli il quale, non ritenendosi sicuro del suo giudizio, si appella al maestro. Ma là dove il sentimento è messo al bando, là dove l'uomo si riduce a marionetta, Rey dice di no e la sua risposta è netta, precisa, tagliente.

« 29 maggio 1934

Caro amico,

Il signor A. Huxley, l'ho messo all'indice per qualche porcheriola che ho incontrato in certe sue pagine; del resto i suoi libri sono assai ricercati nei circoli letterari sportivi ove detta legge con qualche campione di tennis a cui sorridono molte labbra dipinte. E ciò basta a rendermelo antipatico, ma poiché tu lo vuoi, ti dirò che lessi fino a pagina 80 del suo "Il mondo nuovo". Lessi per te senza trovarci la causa o la ra-

gione del tuo desiderio di un mio giudizio; il quale è ad ogni modo sfavorevolissimo.

Quell'officina chimica destinata a mutare l'umanità è così immorale ed assurda che non è neppure spiritosa. Non c'è "humour" anzi una profonda tristezza in cui sembrano raccolte tutte le sventure, tutti i dubbi tremendi di un dopoguerra non ancora sanato.

No: quando quei due grandi ingegni che furono Renan e Berthelot — un filosofo ed un chimico, chiusi in Parigi affamata, stretta dai tedeschi ed insanguinata dalla Comune dettarono quei loro memorandi dialoghi per la riforma dell'umanità, seppero di servire un'utopia, ma non una santa utopia; perché il loro animo di uomini e di francesi era profondamente esulcerato dallo spettacolo di discordia e di rovina che li circondava.

Ma il sig. Huxley non ha alcuna ragione di rattristarsi della tiratura delle sue novelle, che vanno a gonfie vele; per ciò la sua riforma non è sincera. E il libro se ne risente. Ed ora basta.

Da Roma ieri l'altro partì un grido: "Andiamo forse verso un'umanità fortissima, capace di vocatismi e di eroismi".

Che Dio lo voglia! Ma, se anche questa fosse soltanto retorica, è assai più sana che non quella fabbrica di uomini e donne alfa beta ecc. imbottigliati e nudisti e cochons.

Ti scrivo dal letto, malato ed insonne; perdona la pessima prosa ma è sincera.

L'occhio va bene, il resto no. Pazienza! Saluta per me l'ottima tua madre ».

Poco più tardi Rey risponde a Mamma Zapparoli:

«26-6-1934

Gentile Signora,

Grazie del suo caro saluto; spero e Le auguro fervidamente che la sua prova sul Monte Rosa smentisca i medici.

Anch'io tento la prova dei 2000 metri ancora una volta, forse l'ultima. Voglio rivedere il mio piccolo Breil prima che la strada carrozzabile e tutti i mali che essa conduce mi rovinino la pura bellezza di quel luogo che ho amato per cinquant'anni!

Conservo caro il ricordo delle sue visite ».

Aveva ben ragione il Poeta di temere l'arrivo della strada; questa era appena fini-

ta e già si verificava la prima di quelle sciagure spesso ripetutesi in seguito: alpinisti che arrivano in macchina od in corriera con un tempo limitato e che si avventurano sul Cervino malgrado le condizioni della montagna e del tempo sconsigliano di intraprendere l'ascensione. La sciagura dell'agosto 1934 costava la vita a due alpinisti torinesi ed ai fratelli Longo di Bergamo. Atterrito Guido Rey scrive a Zapparoli:

« 22 agosto 1934

Caro amico,

La stagione finisce e finisce con un dramma doloroso: quattro vittime dell'audacia e dell'imprudenza. Sono angosciato.

La mia povera salute mi tradisce; per la prima volta da sessant'anni la montagna mi nega i suoi benefici. È il fine.

Non me ne dolgo poiché bisogna accettare il destino; e poi qui stanno facendo la strada per quelli che vanno in carrozza; la bellezza primitiva di questi luoghi sta per scomparire; è ormai tempo ch'io me ne vada.

Perdona se scrivo raramente e breve; ciò non toglie che io pensi a te e con affetto, continuamente.

Grazie per il tuo ultimo scritto dal monte Rosa; grazie anche alla tua buona Mamma ».

Pochi giorni dopo Rey riceve la notizia della grande salita solitaria che ha condotto Ettore Zapparoli a raggiungere il colle Gnifetti tracciando una direttissima lungo la parete e dopo un bivacco sul crestone Innominato ⁽³⁾.

Rey si trasforma, non è più vacillante ed ammalato, ritorna per un momento l'audace alpinista d'un tempo e dà la misura del suo entusiasmo:

« Caro Zapparoli,

Evviva per la nuova vittoria sul colle Gnifetti! Grande salita. Ne conosco la bellezza e la difficoltà ed il solo nome mi riveda antichi, gloriosi ricordi di tempi che per me non tornano più. Bravo!

P.S. - Parto domani per la pianura; la montagna quest'anno mi fu dannosa ».

(3) R.M. 1935, 352.

Rey conosceva perfettamente la difficoltà dell'impresa: egli con Vaccarone, e con le guide Zurbriggen, Thèrisod e Burghiner, aveva raggiunto per la prima volta il vergine colle Gnifetti il 4 settembre 1893, tracciando però una via obliqua lungo la parete sulla quale si era elevato seguendo l'itinerario della Dufour.

Ed eccoci purtroppo alla fine del carteggio. Rey è sempre più ammalato e, nel suo spirito, è il presentimento di una morte prossima. Perciò quasi in un breve testamento spirituale, vuole riconfermare la sua fede nel giovane amico e lo designa continuatore della sua opera. È l'aspirazione di ogni uomo: che il frutto del suo lavoro non vada disperso, che altri continui a dissodare il campo e spinga più oltre la conquista.

« 11 . XI . XIII (4) »

Caro amico,

la tua lettera bella e profondamente buona mi fece un po' di bene in questi lunghi giorni di sofferenza che non finiscono mai. Sono prostrato di fisico e di morale: stanco non so riposare, digiuno non posso nutrirmi. Questi sono giorni di prova e forse un ammonimento...

Ciò ti spieghi le lacune che sono in me, sempre più numerose, ma ti assicuro che l'animo è in sé rimasto intatto e che ricorda le ore belle e gli amici buoni con grande fiducia. Tu sei uno di questi impareggiabili amici che ama me ed il monte e che pel monte farà ciò che non seppi e non potei fare io. Tu hai tempo, ingegno ed arte ed hai la passione. La tua missione spirituale: eccotela chiusa in brevi parole.

Proseguila anche quando io non ci sia più ».

Dopo la morte di Guido Rey abbiamo assistito ad una specie di concorso nel quale ognuno ha presentato i titoli atti ad assicurargli il primato se non addirittura un'esclusiva; guardate, leggete queste lettere da me ricevute, vi convincerete che sono stato io il discepolo prediletto del poeta e che io, io solo ne sono l'erede designato.

Vanitas vanitatum! Nella sua corret-

tezza Guido Rey non ha preveduto che i suoi carteggi sarebbero stati utilizzati quali grimaldelli per farsi avanti nel campo della letteratura alpina; ne avesse avuto un dubbio, probabilmente sarebbe stato avaro dei suoi scritti e forse, preferendo la taccia di maleducato, avrebbe evitato di rispondere a quanti gli indirizzavano messaggi spesso senza motivo.

Chi ha conosciuto questi due uomini — l'anziano ed il giovane — può ora affermare con tranquilla certezza che quelle due anime si erano perfettamente comprese in quanto trovavano nell'alpinismo le emozioni dell'arte e dell'amore portate all'estremo. Quindi si scambiavano sentimenti reciproci con assoluta confidenza e con la certezza del reciproco riserbo. Io, che conobbi a fondo Zapparoli, sono rimasto sorpreso dalla lettura di questo carteggio. Ettore spesso mi ha parlato dei suoi incontri al Breuil con Rey, ma soltanto facendone argomento di cronaca oppure desideroso di approfondire qualche dettaglio. Mai ebbe a confidarmi di essere in corrispondenza attivissima col poeta; mai ebbe ad accennare quale affetto gli portava Guido Rey ed in quale considerazione lo tenesse.

Onestissimo e adamantino Zapparoli: non saresti stato capace di mettere a frutto quest'amicizia, avresti creduto di profanarla parlandone ad altri. Non lo facesti quando Rey era vivo; ma non lo facesti neppure quando, lui morto, avresti potuto legittimamente ritenerti svincolato dal segreto.

Non l'hai fatto e quest'è la prova migliore aver tu pienamente meritato la stima e l'affetto del maestro. Qualche frase di questo carteggio l'hai trascritta nei tuoi volumi, ma con tale discrezione da non poter il lettore esser certo che quelle parole provenivano proprio dal « poeta ».

Guido Rey vaticinava per te la realizzazione di un'opera colma di giovinezza e di italianità; l'opera avrebbe dovuto avere la risonanza de « Il Bel Paese » e riunire i due estremi: l'azione, spesso rude e rischiosa dell'alpinista, e l'amore che a quell'azione presiede. Compito arduo perché arduo è riunire in una sintesi due elementi tanto disparati e dare a questa sintesi l'accento ispirato della poesia. Omero non fa della storia, ma della poesia. Quando si è

(4) Cioè 1934.

legati ad una realtà, quando la materia è scientifica e non letteraria, quando non ci si può affidare all'ispirazione perché si è obbligati dai binari delle date e di avvenimenti realmente accaduti, diventa estremamente difficile ottenere la fusione dei due elementi e trasferire la realtà nel mondo della fantasia poetica.

Sappiamo che Zapparoli questo compito ha tentato; sappiamo che egli ha scritto pagine notevoli (secondo il giudizio di Guido Rey che pure non era facile da accontentare), ma quelle pagine sono andate perdute. Ed è un peccato perché ci avrebbero consentito giudicare se l'amicizia non abbia fatto velo a Guido Rey ed egli si sia illuso sulle possibilità dello Zapparoli quale scrittore. Nei suoi due romanzi (*Blu - nord*, *Il silenzio ha le mani aperte*), Ettore si è trovato sempre limitato dal campo autobiografico oltre il quale non riusciva a spaziare.

Guido Rey lamenta d'aver trascorso una vita oscura, laboriosissima, umile e faticosa; Zapparoli non fu più fortunato di lui. Proprio quando un suo balletto era stato accettato al teatro La Scala di Milano, il bombardamento della città impedì realizzare il programma. Forse sotto un solo aspetto a Zapparoli è toccata una sorte più felice del maestro insigne, ma l'ha pagata a caro prezzo. La sua sorte felice non consiste nel campanile dedicato al suo nome nel Gruppo della Presanella da C. Maffei ed E. Violi in occasione della prima scalata⁽⁵⁾; consiste nella sua tragica morte. Quando la gigantesca valanga lo travolse sul Rosa, Zapparoli non rimpianse la vita perduta perché ogni alpinista vero e sincero ha sognato di morire sulla montagna. Questa morte repentina (e per taluni crudele) lo avvolse in un nimbo e ne farà ricordare il nome e

le imprese leggendarie, sostituendosi a quella fama letteraria alla quale Ettore aspirò senza poterla raggiungere.

A me è toccato in sorte di conoscere, tanti anni dopo, l'affettuoso legame che segretamente univa queste due anime sotto tanti aspetti gemelle. Gemelle anche nel sentimento vivissimo di italianità, ché, se Zapparoli era stato combattente volontario nella guerra del 1914-18, Rey vi era accorso volontario nella Croce Rossa, malgrado l'età, e ne aveva riportato una seria lesione in un incidente automobilistico.

È toccato a me di portare questo vincolo affettuoso a conoscenza degli alpinisti, i quali vorranno scusarmi se mi sono dimostrato inferiore al compito. Tuttavia codesto carteggio doveva essere reso pubblico per illuminare meglio queste due grandi figure dell'alpinismo e per mettere in rilievo una dote comune, oggi parecchio in disuso: la modestia. Guido Rey parla della sua vita e della sua persona con assoluta umiltà e con altrettanta umiltà Ettore Zapparoli, non sicuro delle sue forze, cerca ausilio, conforto e suggerimenti nel maestro.

Nessuno dei due — come purtroppo oggi accade di frequente — si impanca a grand'uomo per quanto operato sui monti o per quanto realizzato nel campo letterario. È il profumo della violetta, modesto se volete, ma puro e sincero come puro e sincero ha da essere l'amore verso la montagna.

Io oso assomigliarmi a loro soltanto per questa modestia; e forse da questa somiglianza derivano la stima riverente e l'affetto profondo da me sempre nutrito per queste figure di un passato al quale vorrei si ispirassero con maggiore frequenza le nuove leve dell'alpinismo.

Che anche questo sia un « bel sogno finito? ».

Francesco Cavazzani

(C.A.I. Sez. Milano e G.I.S.M.)

⁽⁵⁾ R.M. 1954, 43 - 1^a asc. 16-6-1953.

IL KILIMANGIARO

(continuazione e fine)

Parte alpinistica.

Combinando i vari tratti già descritti si può effettuare un giro completo del Mawenzi in quota (per modo di dire in quota dato che vi sono dislivelli anche di mille metri). Il tempo occorrente si può calcolare in tre giorni: uno per raggiungere il fondo del Great Barranco dalla Peters o dalla Mawenzi Hut; uno per superare lo Sperone Centrale e passare nel Little Barranco; il terzo per uscire verso nord dal Little Barranco, girare a nord ed ovest il Mawenzi raggiungendo la Mawenzi ed eventualmente la Peters Hut.

Il Kilimangiaro (in italiano viene anche scritto Chilimangiaro, in inglese spesso Kilimanjaro o Kilimandjaro, in tedesco Kil'mandscharo e deriverebbe il suo nome dalle parole swahili Kilima = Monte e Ngiaro = Splendente) si può suddividere in tre gruppi: A) *Shira*, B), *Kibo*, C) *Mawenzi*.

A) **Shira** (in italiano Scira, in francese Chirua, in tedesco Schira).

È il più antico e diroccato dei tre crateri principali del Kilimangiaro, ora ridotto ad alcuni denti rocciosi (i tedeschi parlano di «pettine dello Shira»), allineati in modo da formare un arco di circonferenza aperto verso nord, denti che sporgono dalla base al massimo una cinquantina di metri al loro lato nord, ed al massimo duecento metri in qualche punto del lato sud. Al centro di questa specie di semicerchio sorge un mite cocuzzolo («Platzkegel»). Sul versante sud dei denti dello Shira la roccia forma una serie regolare di nicchie ed a circa metà il semicerchio suddetto è interrotto da una forcella. Più ad est dei denti dello Shira il Plateau cade a sud con lo scoscendimento del «Muro di Mashame». Il gruppo è stato visitato ed attraversato più volte e furono salite anche alcune delle puntine «Meyer 1898; Oehler e Klute 1912; Hillmer, V. Rose e compagni 1937), ma sembra non si possa considerarlo alpinisticamente interessante. La roccia è lavica friabile. Si trova ad un'altitudine non superiore ai 4000 metri.

B) **Kibo**.

È la elevazione massima del monte costituita, come già detto, da un cono vulcanico con un cratere di circa due chilometri di diametro, nel cui vasto interno vi sono altri due crateri più piccoli, l'uno dentro l'altro, l'ultimo dei quali contiene il camino di eruzione (l'Ash Pit). Nel fondo del primo cratere si eleva uno strano, pittoresco dado di ghiaccio, alto probabilmente una trentina di metri, detto «trono di Menelik» o «Duomo di Ghiaccio», ora in fase di regresso.

L'interno dei crateri anche se spesso molto innevato non presenta ghiacciai veri e propri all'infuori della zona settentrionale ove i ghiacciai dell'orlo del primo cratere, che traboccano anche all'interno, nel settore nord e nord-est si saldano probabilmente all'orlo del secondo cratere; in tale zona appare un vasto campo di «nieves penitentes» e tratti fortemente seraccati.

L'orlo del primo cratere nel tratto sud, dalla Forcella Johannes (Gillman's Point m 5681) alla Breccia del West Barranco, è in un certo senso staccato dalla calotta glaciale che rimane solo all'esterno, ed è costituito da un lungo dosso roccioso che sale lentamente alle Torri Bismarck, alla Punta Hans Meyer ed alla Punta Kaiser Wilhelm (m 5963) per poi scendere insensibilmente alla Punta Furtwängler e più ripidamente alla Breccia del W. Barranco. Il lato interno digrada verso nord con una ripida parete rocciosa alta in alcuni punti circa 200 metri; il lato esterno, come già detto, è rivestito da grandi ghiacciai che scendono anche per 1000 metri di dislivello, ed il lato che oltre la Punta Furtwängler guarda nel W. Barranco precipita ivi con una rossa parete rocciosa di circa 700 metri. La roccia è ovunque lavica, pessima per l'arrampicamento.

L'orlo del primo cratere nel settore nord, dalla Breccia del W. Barranco alla Forcella Johannes è invece totalmente coperta da ghiacciai che traboccano all'esterno (nel tratto ovest con grande dislivello), ed anche all'interno del cratere. All'infuori della depressione iniziale della Breccia del W. Barranco e di quella minore finale delle forcelle H.

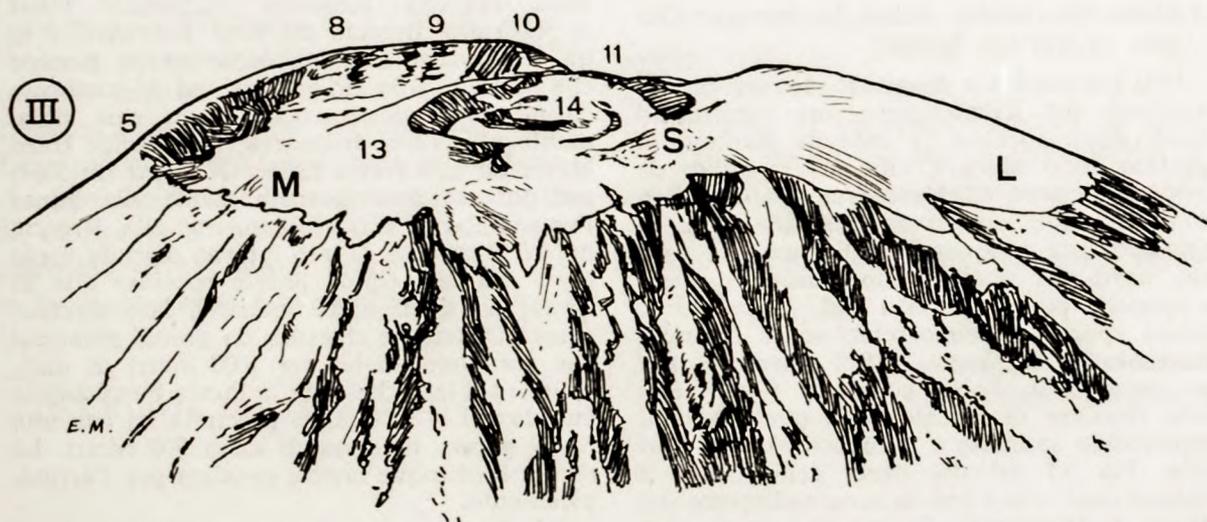


Il Kibo. I - da NO.

Meyer - Johannes, ha un andamento senza forti dislivelli.

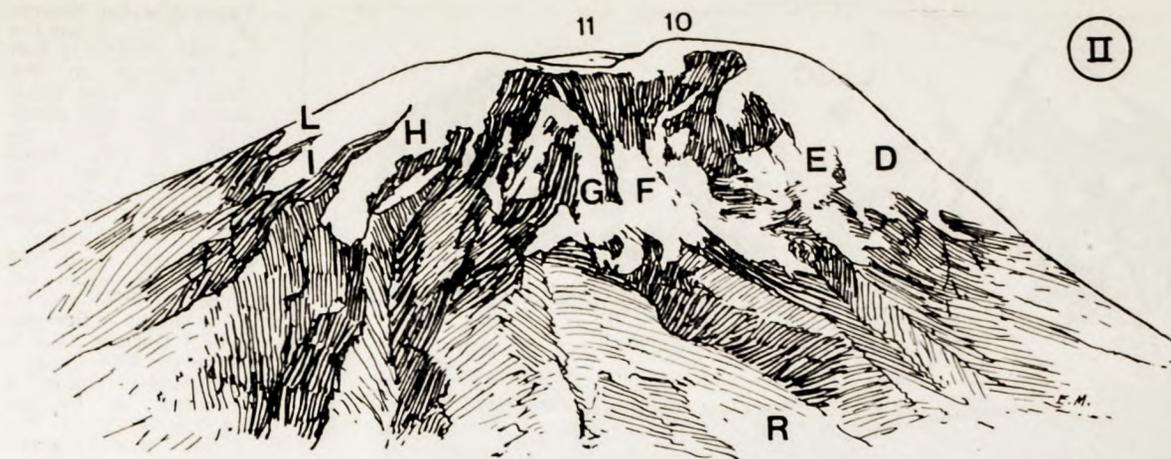
I ghiacciai che coronano il Kibo non sono di tipo alpino, cioè non sono posti in valli ed alimentati da un bacino di raccolta, ma piuttosto di tipo polare poiché traboccano dalla calotta glaciale della sommità. I maggiori scendono esternamente al primo cratere verso sud e verso ovest. Partendo dalla Forcella Johannes alla Breccia del W. Barranco sono: a) Ghiacciaio Ratzel, b) Rebmann, c) Decken, d) Kersten, e) Heim; nel West Barranco vi sono: f) il Ghiacciaio Grande del Barranco, g) il Ghiacciaio Piccolo del Barranco, gli unici due posti in avvallamenti e non hanno origine dalla calotta del cra-

tere; più a nord della Breccia del W. Barranco seguono sempre esterni al cratere i grandi ghiacciai, h) Penck (Piccolo e Grande), i) Drygalski, l) Credner, il quale si continua con il lunghissimo m) Ghiacciaio Nord-Orientale, che orla il cratere ininterrottamente in questi settori, sviluppato ben poco all'esterno ove cade subito sui pendii di lava con una fronte a picco alta solo qualche decina di metri, ma come già detto estesissima in senso orizzontale. Visto da lontano sembra un sottile diadema bianco che coroni il monte. Sotto lo sperone che limita a nord il ghiacciaio Credner (quindi a N.O. del Kibo) oltre i 4000 metri, vi è un gruppo di modesti rilievi rocciosi che il Meyer chiama «Lent Gruppe =



Il Kibo. III - da NE.

- 1) Capanna Kibo - 2) Grotte di Meyer - 3) Forc. H. Meyer - 5) Forcella Johannes o Punta Gillman - 6) Torri Bismarck - 8) Punta Hans Meyer - 9) Punta Kaiser Wilhelm - 10) Punta Furtwängler - 11) Breccia del W. Barranco - 13) Secondo Cratere - 14) Camino di eruzione - A) Ghiacciaio Ratzel - B) Ghiacciaio Rebmann -



Il Kibo. II - da SO.

Gruppo di Lent», di nessuna importanza alpinistica, ma che possono servire come punto di riferimento.

1) Forcella Hans Meyer - Punta e Forcella del Leopardo - Punta Gillman (m 5681) e Forcella Johannes (in inglese Hans Meyer Notch - Leopard's Point and Notch - Gillman's Point - Johannes Notch; nella letteratura tedesca H. Meyer Scharte - Johannes Scharte - ecc.).

Sono tutte piccole depressioni o rilievi (dislivelli di qualche decina di metri) posti sul lato est-sud est del cratere nel tratto tra la fine del Ghiacciaio nord-orientale e l'inizio del Ghiacciaio Ratzel. Si è cercato di mettere un po' d'ordine nelle denominazioni (37), ma dato che si tratta di punti non lontani tra di loro,

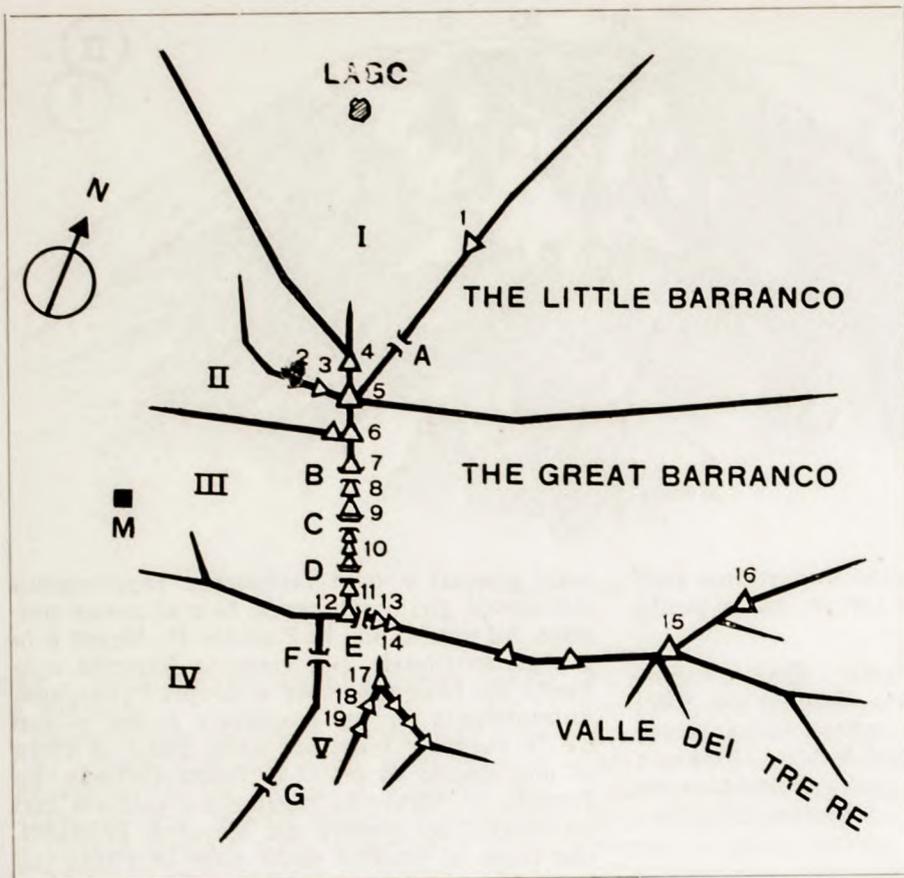
poco rilevati e tutti facilmente raggiungibili con alcuni giri o saliscendi, la confusione persiste. Ad ogni modo la Forcella H. Meyer è la più settentrionale, poi viene la Forcella e la Punta del Leopardo (ove si scoprì la carcassa mummificata di un leopardo) e poi a sud c'è la Forcella Johannes sulla quale si eleva di una decina di metri la Punta Gillman. La Forcella H. Meyer fu raggiunta e valicata fino all'interno del cratere dal Meyer il 19-10-1889, che forse al ritorno toccò pure la Punta del Leopardo; la Forcella Johannes fu raggiunta dal Johannes con Körner o Munafasi l'8-10-1898; la Punta Gillman nell'ottobre 1921 da C. Gillman con P. Nason.

(37) *The Ice Cap*, Journal of E.A.M.C., 1932, pag. 32.



Il Kibo. IV - da ESE con il tracciato della via comune alla Punta Gillman (a destra la via più frequentata, a sinistra la variante).

D) Ghiacciaio Kersten - E) Ghiacciaio Heim - F) Ghiacciaio Grande del Barranco - G) Ghiacciaio Piccolo del Barranco - H) Ghiacciaio Penck - I) Ghiacciaio Drygalski - L) Ghiacciaio Credner - M) Ghiacciaio Nord-orientale - N) Gruppo di Lent - R) West Barranco - S) Zona seraccata.



Topografia del Mawenzi. 1) Picco Wissmann (m 4080 circa) - 2) Torre Ghiglione (m 5000 circa) - 3) Torre Wyss-Dunant (m 5050 circa) - 4) Picco Nord (m 5120) - 5) Picco Hans Meyer (m 5148) - 6) Picchi Purtscheller (m 5120 circa) - 7) Unnamed I (m 5100 circa) - 8) Unnamed II (m 5050 circa) - 9) Picco Latham (m 5000 circa) - 10) Guglie Cortina, C.A.I. Gorizia, C.A.I. Udine (m 4900 circa) - 11) Guglia Guide e Scoiattoli di Cortina (m 4900 circa) - 12) Picco Sud (m 4950 circa) - 13) Picco B - 14) Picco A (m 4900 circa) - 15) Torre Neumann - 16) Picco Raoul I - 17) Picco Raoul II - 18) Picco Raoul III - A) Forcella NE - B) Forcella Unnamed (m 4950 circa) - C) Forcella delle Guglie - D) Forcella Larga - E) Forcella Sud - F) Forcella Bollard - G) Forcella Bassa della Cresta di Londt - M) Mawenzi Hut - I) Anfiteatro Nord - II) Cadin NO - III) Cadin O - IV) Cadin SO - V) Cadin Sud.

1a) Dalla Kibo Hut (m 4724) si sale il pendio di cenere e ghiaia lavica che sovrasta il rifugio dirigendosi in alto liberamente o seguendo una traccia di passaggio un po' alla destra dei cretoni rocciosi. Si passa vicino alle Grotte di Meyer (circa ore 1,45) e si prosegue sempre seguendo tracce di passaggio per il pendio sempre più ripido finché toccando alla fine qualche facile roccetta si giunge alla Punta Gillman (m 5681), che è il punto ove il ghiaione che sale dal Rifugio si spinge più in alto (ore 4, dalla Kibo Hut).

Nell'ultimo tratto, tenendosi più a destra (nord), si può raggiungere la Forcella e Punta del Leopardo o la Forcella H. Meyer.

Dalla Kibo Hut dopo qualche centinaio di metri ci si può tenere invece un po' a sinistra e così si prende il ghiaione che sale a sinistra dei cretoni rocciosi sovrastanti (mentre la strada normale passa a destra); si dice che questo ghiaione sia un po' meno ripido di quello percorso normalmente.

1 b) All'interno del cratere si può scendere facilmente dalla Forcella H. Meyer o dalla Punta e Forcella del Leopardo. Dalla Punta Gillman (Forcella Johannes), si segue verso nord per un centinaio di metri l'orlo del cratere e poi si discende ripidamente alla Forcella del Leopardo dalla quale ci si può calare abbastanza comodamente nell'interno del cratere.

2) Torri Bismarck - Punta Stella - Forcella Sud-Est - Punta Hans Meyer - Punta

Kaiser Wilhelm (m 5963) - Punta Furtwängler (in inglese Bismarck Towers - Stella Point - South East Gap - H. Meyer, Kaiser Wilhelm, Furtwängler Point; nella letteratura tedesca: Bismarck Turm - H. Meyer, Kaiser Wilhelm, Furtwängler Spitze).

Le torri Bismarck sono dei piccoli denti rocciosi che si elevano di una decina di metri sulla cresta tra Punta Gillman e Forcella Sud Est. La più alta delle Torri è la Punta Stella, salita il 13-7-1925 dal Kinsley e da Stella Latham (ometto con libro sul sentierino nell'interno del cratere sotto la Punta). La Forcella Sud Est è ad ovest della Punta Stella ed è il punto ove giunsero in cresta dal Ghiacciaio Ratzel H. Meyer e Purtscheller il 3-10-1889 e dove risalirono il 6 dello stesso mese per raggiungere la cima principale del monte.

La Punta H. Meyer (ometto e libro di vetta) è il punto ove (procedendo dalla Forcella S.E. verso ovest) la cresta cessa di salire per continuare quasi in piano fino alla Punta Kaiser Wilhelm ed oltre. Prima salita Meyer e Purtscheller il 6-10-1889. La Punta Kaiser Wilhelm (m 5963, ometto e libro di vetta) è il punto più alto del monte, raggiunto dal Meyer e Purtscheller il 6-10-1889. La Punta Furtwängler è poco oltre ad ovest, di poco più bassa della Punta Kaiser Wilhelm e fu raggiunta la prima volta il 6-7-1909 da Max Lange e Weigele. Si battezzarono anche altri piccoli rilievi (ad esempio Punta Elveda) e forse qualche altro punto della calotta glaciale



esterna è più alto di qualcuna delle cime sud-dette, ma in realtà non vi è motivo di scendere a troppi particolari quando tutto il crestone roccioso ed anche la calotta glaciale esterna sono facilmente percorribili.

2 a) *Via Comune* (facile). La via segue il percorso dei primi salitori solo dopo la Forcella S.E. Il tratto dalla Punta Gillman alla Forcella S.E. fu trovato solo successivamente.

Dalla Punta Gillman (m 5681) si scende qualche metro verso sud fino alla prima forcelletta. Di qui un sentierino sul lato interno del cratere, in quota, porta sotto le Torri Bismarck e sotto la Forcella S.E. da dove per il dosso nevoso e ghiaioso si sale con fatica alla Punta Meyer e poi con poco dislivello si raggiunge la Punta Kaiser Wilhelm m 5963 (ore 1,30-2,—). Nel caso che il sentiero interno sia molto innevato si può passare all'esterno delle Torri Bismarck sul Ghiacciaio Ratzel. La via non presenta alcuna difficoltà ma è faticosa per l'altitudine alla quale si svolge. Raggiungere la vetta massima dell'Africa anche per una via facile sarà sempre una grande soddisfazione per ogni vero alpinista.

2 b) *Via Purtscheller - Meyer per la Valle e Forcella S.E.* (Via del Ghiacciaio Ratzel) (facile). È la via dei primi salitori del Kibo percorsa il 6-10-1889 da H. Meyer e L. Purtscheller. A quell'epoca il Ghiacciaio Ratzel era più sviluppato e la via saliva quasi al centro dei due rami del ghiacciaio con qualche difficoltà. Ora il ramo orientale si è molto arretrato lasciando il posto a tre o quattro lingue di ghiaccio tra le quali si può raggiungere forse più facilmente di una volta l'orlo ghiacciato del cratere. Il 1°-3-1959 il sig. Anton Nelson, Presidente del Kilimanjaro Mountain Club assieme ad un africano della tribù Meru dai pressi di Moshi per questa via (Forcella S.E.) salì alla vetta e ridiscese in un sol giorno (5000 metri di dislivello in salita ed altrettanti di discesa! da notizie private).

Dalla Kibo Hut (m 4724) ci si dirige in leggera salita verso S.O. scavalcando il grande

costolone che scende dalla Punta Gillman ed entrando nella Valle di Sud Est la si risale per la sponda orografica destra puntando alla Forcella S.E. che si raggiunge su ghiaccio (i resti del ramo orientale del Ghiacciaio Ratzel) e si prosegue per la via comune alla vetta (ore 6 o 7 circa).

2-c) *Dalla Breccia del West Barranco* (facile). Primo percorso in discesa 6-7-1909 Max Lange e Weigele. La cresta rocciosa e ghiaiosa dell'orlo del cratere si alza con un pendio piuttosto ripido e faticoso fino alla Punta Furtwängler dalla quale senza notevole, dislivello alla Punta Kaiser Wilhelm (calcolare almeno 2 ore).

2 d) *Dal Nord* (II grado?). Prima salita 18-1-1937 P. Ghiglione e Wyss Dunant.

Dal fondo del cratere (raggiunto dalla P. Gillman o dalla Breccia del W. Barranco) ci si porta alla parete rocciosa tra la P. Kaiser Wilhelm e la P. Furtwängler e si sale un ripido colatoio di neve di circa 200 metri di dislivello (in agosto-settembre probabilmente solo roccette e sfasciumi), che porta alla P. Furtwängler dalla quale facilmente verso est alla P. Kaiser Wilhelm.

2 e) *Da Sud-Ovest per il Ghiacciaio Decken* (difficile). Prima ascensione E. Eisenmann e T. Schnackig il 13-14 gennaio 1938.

«Tutta la salita sud è limitata ad est da una costa rocciosa che si prolunga fino al cratere e ad ovest da un dirupo ghiacciato». Dalla zona della morene a sud del Kibo si attacca il Ghiacciaio Decken superando la parete di ghiaccio con qualche roccetta affiorante che si innalza molto ripidamente per circa 800 metri e poi diminuisce di pendenza portando all'orlo del cratere ed alla P. Kaiser Wilhelm. Dislivello del ghiacciaio m 1370.

È probabilmente la via di ghiaccio più difficile del Kilimangiaro (necessario: piccozza, ramponi e chiodi; tempo impiegato dai primi salitori due giorni).

2 f) *Da Sud Ovest per il Ghiacciaio Heim* (difficile). Prima salita A. Nelson, H. J. Cooke e D. N. Goodall, fine settembre 1957.

Dalla morena presso l'orlo orientale del West Barranco si raggiunge il ghiacciaio Heim che ha origine dalla calotta della cima e che a circa metà strada presenta una superficie tormentata in seracchi, alla cui caduta è esposto chi sale. Le formazioni tipiche di ghiaccio del Kibo (dovute all'alternarsi del caldo equatoriale diurno con il freddo della notte) sono degli alti gradini, formati da terrazze e pareti a picco rivestite da ghiaccioli giganti larghi fino a mezzo metro ed alti anche 10 metri. Quindi le difficoltà di salita sono notevoli ed in alcuni punti occorrono piccozze, ramponi e chiodi. La via risale il ghiacciaio fino alla calotta, dalla quale verso est facilmente alla P. Kaiser Wilhelm. Dislivello del ghiacciaio circa 1300 metri. Tempo dei primi salitori (in mezzo alla nebbia e con nevicata) cinque giorni.

3) *Breccia del West Barranco* (in inglese Great West Notch - Gran Forcella Ovest, m 5500 circa).

L'orlo del cratere ad ovest si interrompe in una larghissima sella, detta Breccia del West Barranco, alla quale mette capo il Barranco del Kibo (West Barranco), quell'enorme scoscendimento vallivo che serve da drenaggio a tutto il versante ovest del Kibo. Nell'interno del West Barranco vi sono i due Ghiacciai del Barranco (Grande e Piccolo).

La Breccia del West Barranco è stata raggiunta la prima volta (scendendo dalla P. Furtwängler) il 6-7-1909 da M. Lange e Weigele, e poi il 14-9-1912 da Klute ed Oehler che provenivano dall'interno del cratere.

3 a) *Dall'interno del cratere*. Si raggiunge facilmente con non rilevante salita.

3 b) *Dallo Shira (o Galuma) Plateau*. Primo percorso (in discesa) - Klute ed Oehler il 14-9-1912.

Ci si dirige al West Barranco che si risale in direzione del Ghiacciaio Piccolo del Barranco, lo si segue per un tratto poi si passa al dosso tra i due Ghiacciai, da dove con qualche salto di roccia e per neve ripida si sale alla Breccia nel punto ove sembra più agevole raggiungerla (1500 metri di dislivello).

4) *Settore Nord dell'orlo del Cratere*.

Dalla Breccia del Barranco l'orlo del cratere verso nord ed est fino alla Forcella H. Meyer non presenta dei rilievi rocciosi, ma una ininterrotta coltre di ghiaccio. Il punto più alto è forse nel tratto N.E. e non si ha notizie che sia stato raggiunto. Ad ovest scendono i grandi Ghiacciai Penck, Drygalski, Credner, ed a nord e ad est il cratere è orlato dal Ghiacciaio Nord-orientale, il cui dorso però anche se piuttosto pianeggiante non sembra interamente percorribile con facilità dato che in alcuni punti appare seracato. Klute ed Oehler chiamarono «Forcella Nord-Ovest» una piccola insellatura dell'orlo del cratere nel settore N.O. (tra il Ghiacciaio Penck ed il Ghiacciaio Drygalski?) ove dal Ghiacciaio Drygalski si può scendere agevol-

mente nell'interno del cratere (più a nord il ghiacciaio cade a picco nell'interno).

4 a) *Dalla Breccia del W. Barranco* (facile).

Per cresta o entrando nel cratere si raggiunge la Forcella N.O. dalla quale, sempre sull'orlo del cratere, il dorso pianeggiante del Ghiacciaio Drygalski (Klute ed Oehler il 14-9-1912 ne fecero il 1° percorso in discesa).

4 b) *Dall'Ovest per i ghiacciai Penck e Drygalski* (II grado?). Prima salita Klute ed Oehler il 14-9-1912.

Dallo Shira Plateau si sale la morena del Ghiacciaio Penck (che è il primo a nord del W. Barranco), poi il ghiacciaio stesso fino alla biforcazione con il Ghiacciaio Drygalski. Si passa allora in quest'ultimo che gradatamente attenua la pendenza e porta all'orlo del cratere. Salita fatta con ramponi, ma senza gradinare. Tempo impiegato dalla morena ore 7,30.

4 c) *Dall'ovest per il Ghiacciaio Credner* (facile?) - Probabilmente la prima salita è quella di H. Tichy che nel 1957 salì per uno dei ghiacciai occidentali che si pensa sia il G. Credner. Il Ghiacciaio Credner fu certamente salito nell'agosto 1959 da una comitiva della Rodesia Meridionale comprendente alcuni scolari (si pensa senza difficoltà).

4 d) *Dal Nord* (non difficile). Prima salita H. Suter, W. Kluge, L. Petzholtz il 6 ottobre 1938.

Dallo Shira Plateau si gira a nord sotto i ghiacciai Drygalski e Credner. Di qui scavalcando alcuni valloncetti si raggiunge la fronte del ghiacciaio nord orientale che cade perpendicolare per circa 25-50 metri. La si segue verso est finché una lingua di ghiaccio abbastanza ripida di 80 metri non a picco ma come una cascata ondeggiante solidificata permette di superare il tratto critico e di raggiungere l'orlo del cratere. Tempo impiegato dalla fronte del ghiacciaio all'orlo del cratere ore 4,30. Difficoltà limitate al primo tratto del ghiacciaio. Attenzione a ritrovare il punto per la discesa!

C) **Mawenzi.**

Sembra che il monte voglia dire «oscuro», infatti il monte specie se visto da lontano è scuro, sebbene la roccia vista più da vicino abbia anche delle bellissime colorazioni rosse, violacee, gialle, verdi. La roccia è lavica, pessima per l'arrampicamento sul difficile. Infatti anche se i singoli appigli possono sembrare buoni, è facile che si staccino interi grossi blocchi. Talvolta si trovano delle sottili quinte di roccia più solida che trattengono tratti di terriccio ed anche queste quinte più solide poste su basi infide possono venir via facilmente, quindi è opportuno essere molto prudenti sia sul facile e tanto più sul difficile.

Il Mawenzi, quanto rimane dei lati ovest e sud di un antico cratere, è una catena roc-



Dal cratere del Kibo verso il Mawenzi.

ciosa con andamento prevalentemente da N.O. a S.E. che presenta sui lati nord, ovest e sud delle belle pareti alte al massimo 400-500 metri che cadono sull'Anfiteatro Nord (Northern Amphiteatre), sul Cadin N.O., sul Cadin O. e sul Cadin S. (N. W. Corrie, W. Corrie, S. Corrie), e ad est si sprofonda nel Great Barranco (più a sud) e nel Little Barranco (più a nord) con pareti che superano i 1500 metri. I due «Barranchi» del Mawenzi sono degli enormi valloni dirupati e franosi che drenano tutto il versante est del Mawenzi e scendono verso N.E. si congiungono poco sotto il limite inferiore della foresta.

Il Mawenzi viene talvolta suddiviso in tre settori: nord-centrale-sud, ma è più logico considerarlo come una unica lunga catena, perché finora nessuna delle forcelle che incidono la cresta principale dalla P. Wissmann allo sperone che scende ad est dei Picchi «B» ed «A» è mai stata scavalcata.

La catena inizia a nord con il Picco Wissmann (m 4080 circa), per poi innalzarsi ripidamente al Picco Nord (m 5120 circa) ed alla cima principale (Picco H. Meyer m 5148).

Di qui sempre verso sud troviamo i Picchi Purtscheller (m 5120 circa), l'Unnamed I (m 5100 circa), la Forcella Unnamed, l'Unnamed II (m 5050 circa), il Picco Latham (m 5000 circa), la Forcella delle Guglie, le Guglie Cortina d'Ampezzo - C.A.I. Gorizia e C.A.I. Udine (m 4900 circa), la Forcella Larga, la guglia Guide e Scoiattoli di Cortina ed il Picco Sud (m 4950 circa), che cade ad est nella Forcella Sud, ed a sud ovest nella Forcella Bollard. Dal Picco H. Meyer si stacca verso ovest un crestone che forma la Torre Wyss Dunant e l'imponente Torre Ghiglione. Dalla Forcella Sud la cresta verso est si eleva nei

Picchi «B» ed «A» e poi digrada seguendo a lungo l'orlo del Great Barranco sollevandosi appena nella Torre Neumann e nel Picco Liebert. A sud dei ghiaioni che scendono dalla Forcella Bollard, dal Picco Sud, dalla Forcella Sud e dai Picchi «B» ed «A» (Cadin Sud, South Corrie), a quota abbastanza inferiore (m 4500 circa?) si trovano delle modeste cime rocciose (visibili anche dalla Peters Hut) i Picchi Raoul.

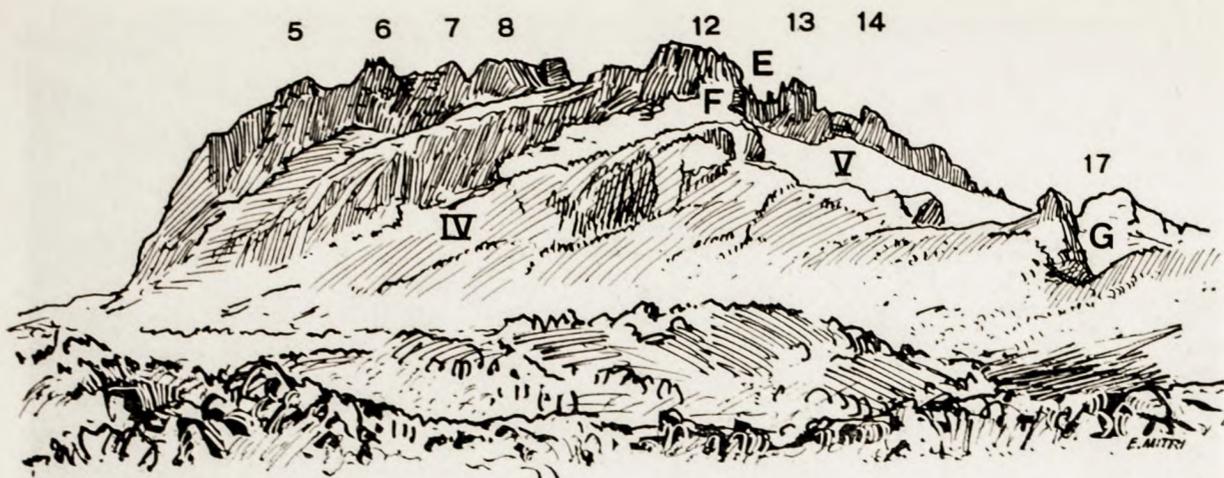
5) *Picco Wissmann* (Wissmann Peak, m 4080 circa). È posto a nord-est del Picco Nord del Mawenzi e di questo parecchio più basso. Verso sud-est la cima precipita nel Little Barranco, verso nord-ovest più moderatamente sui ghiaioni a nord del Mawenzi che in basso terminano nella conca del «Lago». Sembra la prima salita sia quella di J. Slinger e I. Keith il 5-12-1954 (saliti da ovest, discesi verso sud ovest).

5 a) *Da sud ovest* (facile) per sfasciumi e roccette, dopo aver risalito i ghiaioni della conca nord del Mawenzi fino a portarsi a sud della cima da salire.

5 b) *Da ovest* (II grado?). Tenersi un po' a sinistra del centro della parete ovest sopra un marcato colatoio.

6) *Forcella Nord Est*. Sotto la cresta N.E. del Picco H. Meyer, separa questa cresta da quella che si salda al Picco Wissmann. Facilmente accessibile dai ghiaioni nord. Dall'altro lato precipita verso il Little Barranco. Forse già raggiunta il 21-10-1889 da Meyer e Purtscheller.

7) *Picco Nord* (North Peak, oppure Nordecke - m 5120 circa). Protende verso



Il Mawenzi dai pressi della Capanna Peters (versante S-SO). 5) Picco H. Meyer - 6) Picchi Purtscheller - 7) Unnamed I - 8) Unnamed II - 12) Picco Sud - 13) Picco B - 14) Picco A) - 17) Picco Raoul I - E) Forcella Sud - F) Forcella Bollard - G) Forcella Bassa della Cresta di Londt - IV) Cadin Sud ovest - V) Cadin Sud.

nord-ovest un lungo dosso inclinato che, dopo essersi abbassato con un salto a picco riprende in basso un andamento moderato e forma la cosiddetta cresta N.O. del Mawenzi dalla quale parte in basso la via normale alla P. Meyer. Ad est di questo dosso N.O. si eleva la bella verticale parete N.-N.O., e, girato lo spigolo N., la precipite parete N.-N.E. che si estende fino alla cresta N.E. del Picco Meyer. Ad ovest il detto dosso N.O. cade sul canalone della via normale al P. Meyer. La cima è collegata verso sud al P. Meyer da una crestina quasi orizzontale con diversi spuntoncini.

7 a) *Dall'ovest* (II grado). Dalla Mawenzi Hut si segue la via comune del Picco Meyer fino poco sotto lo stesso. Di qui piegando a sinistra si raggiunge facilmente il Picco Nord (ore 3 o 4).

7 b) *Per parete N.-N.O.* (via difficile con un passaggio di V grado). Prima salita: M. Tremonti, guida M. Bianchi, 4-9-1958.

Dal picco Nord scende verso nord un pendio roccioso e ghiaioso che dopo circa 200 metri di dislivello precipita con pareti verticali sulle ghiaie comprese tra la cresta N.E. e quella N.O. (Anfiteatro Nord - Northern Amphitheatre). Dette pareti subiscono una leggera angolazione a metà circa, cosicché si distingue una parete N.-N.E. ed una N.-N.O. separate da uno spigolo bianco verticale in alto e più sotto da una crestina. La parete N.-N.O. è la prima che si vede provenendo da ovest appena scavalcata in basso la cresta N.O. ed è costituita da una alta parete verticale di forma triangolare solcata nella parte superiore da una rossa fessura con ghiaccio che scende da quella che sembra la vetta, e non è che il culmine della parete. Detta fessura si ferma circa nel terzo superiore della parete ed è questa fessura la chiave della via.

Dalle ghiaie sotto la parete (tra cresta N.-O. e crestina N., tener presente che la cresta N.E. rimane oltre la crestina N.), si

attacca un po' a sinistra della verticale calata dal culmine della parete per chiare roccette ghiaiose che si risalgono verso sinistra per circa 180 metri (II grado). Qui sovrasta una parete di rocce rosse alta circa 100 metri sopra la quale si erge verticale una parete triangolare bianca; si sale obliquando appena un po' verso destra per circa 40 metri (II grado) e poi si traversa decisamente verso destra quasi orizzontalmente ma in leggerissima ascesa per circa 60 metri (III grado), finché si entra in un canalone che in circa 70 metri di salita porta alla base della fessura rossa che incide la parte superiore della parete. Questa fessura, nella quale c'è qualche traccia di ghiaccio, sale per circa 80 metri verticalmente. La roccia è pessima. Sembra a tratti un impasto di terra con sassi ed è quindi friabilissima. Si risale la fessura per circa 40 metri con esposizione assoluta e difficoltà (V grado) (lasciato un chiodo per segnare il passaggio), finché alla fine della roccia friabile si esce sull'orlo di sinistra, su roccia solidissima color violaceo, che con altri 40 metri circa porta alla fine della parete nel punto cioè ove questa si corica (cresta N.O.) sul pendio che porta al Picco Nord (circa 200 metri di dislivello di roccette e sfasciumi). Dall'attacco al Picco Nord ore 4.

7 c) *Dal P. H. Meyer* (sud). Facilmente per ghiaia e roccette attraversando sul lato ovest cinque o sei spuntoncini di cresta (30 minuti).

8) *Picco Hans Meyer* (H. Meyer Peak, m 5148).

È la vetta massima del Mawenzi, costituita da alcuni denti rocciosi collegati al Picco Nord da una crestina con parecchi spuntoncini che non offre notevoli dislivelli ed ai Picchi Purtscheller da una cresta che invece si abbassa sensibilmente lasciando ad ovest tra i Picchi Purtscheller e le Torri Wyss Dnant e Ghiglione una «terrazza» ghiaiosa. Ad est precipita un canalone ed una parete di



Il Mawenzi da ovest.

grande altezza limitati dalla cresta Nord-Est oltre la quale più a nord si dispiega la vasta parete Nord Est che è comune a quella del Picco Nord. Ad Ovest della Cima H. Meyer si stacca una cresta che forma le Torri Wyss Dunant e Ghiglione.

8 a) *Via Comune* (detta anche della cresta Nord Ovest o via del Canalone - o Couloir - o N. W. Ridge and Oehler Gully - II grado). Prima salita E. Oehler e F. Klute, 29-6-1912.

Dalla Capanna Mawenzi ci si dirige su terreno ghiaioso con alcuni saliscendi verso nord cercando di perdere meno quota possibile, scavalcando alcuni costoloni che scendono dal Mawenzi. Giunti sotto la verticale rossa parete con la quale precipita sui ghiaioni basali il canalone posto tra Picco Nord e Torri Wyss Dunant e Ghiglione (Oehler Gully) si sale per facili rocce sulla cresta N.O. (che scende dal Picco Nord dapprima con un dosso inclinato poi con un salto verticale e quindi con un lunghissimo sperone inclinato che si perde nella ghiaia molto in basso, sperone che è facilmente raggiungibile e valicabile sia in alto sia ancora meglio in basso). Raggiunto questo sperone lo si risale facilmente fino sotto al punto ove la cresta N.O. si impenna. Qui si traversa senza difficoltà verso destra per terrazze e cengie fino all'inizio del «Canalone» (Oehler Gully), posto tra la cresta N.O. e la Torre Ghiglione, giungendo così sopra la verticale parete rossa sopra accennata, con la quale precipita in basso il Canalone.

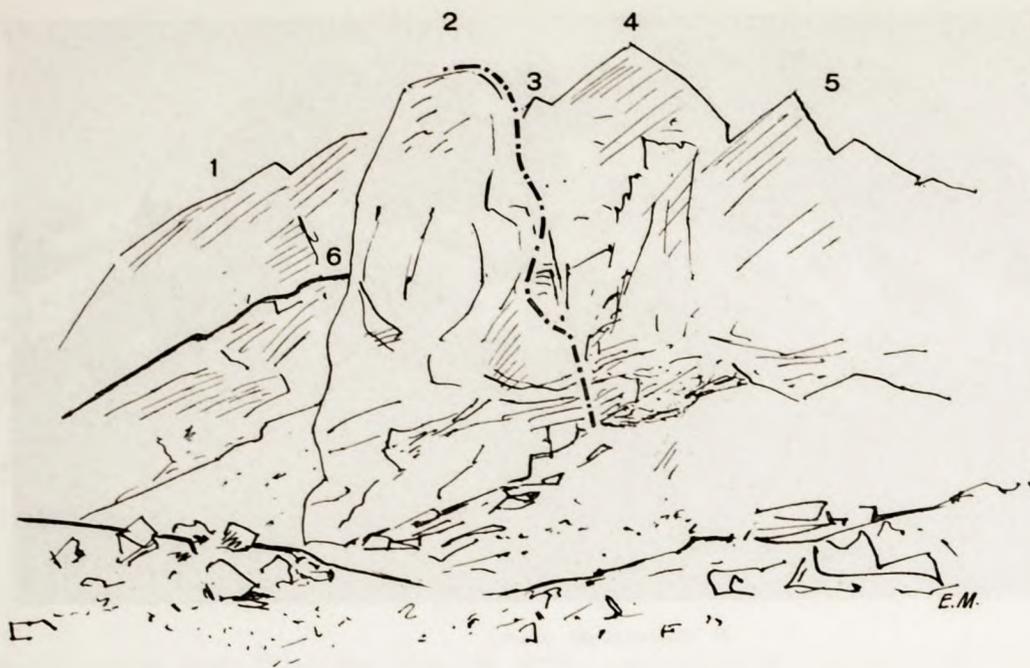
Si risale il canalone superando la I e la II cascata ghiacciata (nei mesi secchi estivi non c'è traccia di ghiaccio, ma soltanto due modesti salti rocciosi), si supera la prima a destra e la seconda a sinistra, e risalito quasi interamente il canalone, in alto tenendosi un

po' a destra (sud), si raggiunge lo spuntone della Cima. (Ore 3 quando non c'è ghiaccio). Quando esistono le due cascate di ghiaccio può essere difficile superarle e sarà necessaria la piccozza.

Variante iniziale: il «Canalone» (Oehler Gully) può essere raggiunto nel tratto tra le due cascate ghiacciate per quella che è presumibilmente la «Via Tilman», ma che fu certamente percorsa il 25-12-1951 da R. A. Caukwell, P. Campbell, D. Bell, G. Low e L. Benito con difficoltà di II grado ed è detta «Via del Cadin N.O. = N. W. Corrie». Dalla Capanna Mawenzi traversare a sinistra (nord) nel Cadin N.O. e attraversare il ghiaione fino ad una evidente gola nell'angolo superiore di sinistra del Cadin. (Ci sono in realtà due gole ma quella di destra è più ghiacciata). Entrambe le gole conducono dopo qualche decina di metri ad una cresta che mette capo a destra su una larga parete. Traversare poi a sinistra per pochi metri e salire un camino che si apre in una gola che in gennaio è di solito coperta di vetrato. Questa gola conduce nel «Canalone» tra le due cascate circa 70 metri sotto la seconda cascata; di qui si segue la via normale alla vetta.

Variante Davies - de Villier Graaff: per la via normale si segue lo sperone N.O. iniziale fino al punto in cui la cresta N.O. si impenna. Qui anziché traversare completamente a destra fino all'inizio del «Canalone» si segue la cresta N.O. stessa, superando inizialmente una verticale parete di circa 70 metri di III grado; poi facile. (R. F. Davies e J. de V. Graaff, 4-2-1954). La cresta porta più propriamente al Picco Nord, ma prima di raggiungerlo si traversa facilmente nel «Canalone» e poi al P. H. Meyer).

Variante Davies solo: si segue lo sperone N.O. iniziale fino al punto in cui la cresta



Via Tremonti-Bianchi alla Torre Ghiglione da SSO. 1) Cresta NO - 2) Torre Ghiglione - 3) Torre Wyss-Dunant - 4) Picco Hans Meyer (m 5148) - 5) Picchi Purtscheller - 6) Canalone della via normale.

N.O. si impenna e si traversa a destra fin quasi all'inizio del «Canalone» (Oehler Gully) il tutto per la via normale. Circa 25 metri prima di raggiungere il «Canalone» c'è uno stretto cammino nella parete, ed a destra di questo c'è un facile accesso alla parte superiore della cresta N.O. che poi si segue facilmente. (Prima salita R. F. Davies solo, gennaio 1953. La cresta N.O. porta più propriamente al Picco Nord, ma prima di raggiungerlo si traversa facilmente nel «Canalone» e poi al Picco H. Meyer. È questa a detta del Bulletin la più facile via di salita al Mawenzi; probabilmente è la più facile quando sono ghiacciate le due «cascate» del «Canalone». Difficoltà presumibili II°).

8 b) *Via della Cresta N.E.* (Non vi sono indicazioni delle difficoltà; probabilmente IV grado. Viene definita la più bella via del Mawenzi). Prima salita R. F. Davies e J. de Villier Graaff, 5-2-1954.

Dal ghiaione sotto la parete N.-NE. del Mawenzi (Anfiteatro nord = Northern Amphitheatre) passato lo Sperone nord (ore 2-3 dalla Capanna Mawenzi) ci si porta sotto la cresta N.E. Al punto dove la cresta si congiunge alla parete principale nord c'è una evidente cengia diagonale che conduce a sinistra ad una forcella della cresta N.E. La via parte all'inizio della cengia e va alla forcella (in febbraio i primi salitori trovarono tutto ghiaccio sulla cengia e per giungere alla forcella si dovettero alla fine tenere a sinistra dell'ultima gola; in ottobre altri salitori la trovarono libera da ghiaccio e si portarono dritti alla forcella). La parete sopra la forcella a destra viene salita per circa 20 metri e poi si traversa a destra per circa 15 metri prima di dirigersi alla cresta che si segue (talvolta un po' sulla destra) fino alla fine da dove brevemente oltre il «Canalone» alla

Cima. (Tempo dei primi salitori dall'attacco: ore 7,30).

8 c) *Via da S.O.* (Outward Bound Mountain School Expedition route - difficile). Prima salita S. L. Summers, E. D. Strand e K. R. Nieves, febbraio 1957. (Probabilmente il tratto iniziale fino alla «terrazza» coincide con la discesa di Purtscheller e Meyer del 13-10-1889 dal crestone dei Picchi Purtscheller).

Dalla Capanna Mawenzi ci si porta al Cadin N.O. (N. W. Corrie) e si risale il ghiaione fino alla cima del ramo di destra, a sinistra dello Sperone che scende dal Crestone dei Picchi Purtscheller. Si attacca per ripidi cammini e paretine fino alla «terrazza» ghiaiosa che si trova sotto le Cime dei Picchi H. Meyer e Purtscheller. Di qui verso N.E. alla gola che porta alla cresta principale del monte e dalla cresta verso nord alla cima.

8 d) *Dalla cresta sud.* Primo percorso in discesa E. Eisenmann e R. Hildebrandt, 8-9 gennaio 1938. Seguire la non facile cresta.

8 e) *Traversata obliqua delle pareti nord del Picco Nord.* Per la via normale si segue lo sperone N.O. iniziale fino al punto in cui la cresta N.O. si impenna (di qui parte la variante Davies - De Villier Graaff alla via normale). Tenendosi sotto questo salto verticale lo si contorna verso sinistra traversando nella parete nord. Si continua a salire in traversata tagliando molte gole su neve sicura (in dicembre) ed attraversando parecchie creste di roccia molto cattiva, generalmente tenendosi il più in alto possibile, finché si raggiunge la cresta N.E. al Colle giusto sotto il Picco Nord del Mawenzi. La gola a sud del Picco Nord conduce all'origine superiore del «Canalone» della via normale a pochi minuti dal Picco H. Meyer. Questa via dunque partendo dalla Via Normale passa nella parete

La parete N-NO del North Peak del Mawenzi con il tracciato della via Tremonti-Bianchi.



N.-N.O. ove taglia la via Tremonti-Bianchi al Picco Nord (7 b) sotto la difficile fessura rossa che si trova nella parte alta della parete, e, contornando lo spigolo bianco verticale N., prosegue per cengia sempre in salita lungo tutta la vasta parete N.-N.E. fino alla cresta N.E. ove raggiunge la via Davies - de V. Graaff (8 b). (Prima salita: R. Smith, A. Jenkins, N. Harte, P. Campbell, 29-11-1960; difficoltà III grado in dicembre; tempo dei primi salitori dalla Mawenzi Hut alla cima ore 7,15) (38).

9) *Torre Wyss Dunant* (m 5050 circa).

Posta ad ovest del Picco H. Meyer. Presenta verso sud una alta parete verticale, mentre verso nord scende più modestamente sulle ghiaie della parte più alta del canalone della via comune al P. H. Meyer.

9 a) *Dal Nord*. Prima salita P. Ghiglione ed E. Wyss Dunant, 16-1-1937. Dal canalone della via comune nei pressi della 2ª cascata si piega a destra in direzione della Torre.

10) *Torre Ghiglione* (m 5000 circa). Ad ovest della Torre Wyss Dunant. Precipita verso S.O. ed O. con belle pareti verticali. Verso N. pure con ripida parete meno alta, sul canalone della via comune, e verso E. una cresta la collega ad una forcelletta ghiaiosa sul bordo sud del canalone della via comune, sotto la Torre Wyss Dunant.

10 a) *Dal nord* (passaggi di IV grado). Prima salita P. Ghiglione, E. Wyss Dunant, 16-1-1937. Dal canalone della via comune poco oltre la 1ª cascata di ghiaccio, si attaccano le rocce verticali della parete nord e si punta direttamente alla cima.

10 b) *Da est* (facile). Primo percorso in discesa P. Ghiglione, E. Wyss Dunant, 16-1-

1937. Dalla forcelletta ad est della Torre (facilmente raggiungibile dal canalone dalla via comune in pochi minuti).

10 c) *Da S.-S.O.* Via dedicata alle guide Ampezzane «Dibona, Dimai, Verzi» (altezza della parete circa 350 metri. Attacco molto difficile, poi III grado). Prima salita M. Tremonti, guida M. Bianchi, 8-9-1958.

La via parte dal punto più alto a sinistra delle ghiaie del Cadin N.O. (N. W. Corrie) allo sbocco di un erto colatoio che scende tra la torre stessa (a sinistra) e la cresta principale del Mawenzi. Si attacca per uno strettissimo camino di roccia levigata con il fondo ghiacciato. Lo si risale per contrapposizione per circa 15 metri con difficoltà di V grado, e si continua per il sovrastante canale, più facile, per circa 60 metri (pericolo di scariche di sassi). A questo punto si abbandona il canale e si sale obliquando a sinistra in direzione nello spigolo destro della grande parete S.O. della torre (parete che si vede anche dalla Mawenzi Hut), ed in direzione pure di una placca chiara che si vede risalendo il ghiaione d'attacco. Dopo circa 80 metri si sale verticalmente per canalini (alcuni con ghiaccio) e paretine ricche d'appigli, ma sempre molto friabili per circa altri 80 metri (qualche ometto lungo la via), giungendo così ad alcune cengette che tagliano la parete salendo ripide da sinistra a destra. Si segue per un breve tratto la prima, per paretina verticale si raggiunge la seconda che si segue per una ventina di metri. Superando una paretina verticale di una trentina di metri si entra in un canalino con ghiaccio all'inizio, seguendo il quale ed obliquando verso destra si raggiunge la forcelletta tra Torre Ghiglione e Torre Wyss Dunant. Di qui si segue l'itinerario 10 b) e cioè per facile cresta, per una cengetta sul lato S.O. ed infine per un diedrino di roccia e ghiaia trattenuta da ghiaccio, alla vetta (ore 3 circa).

(38) *Bulletin M. C. of. K.*, giugno 1961, pagg. 8-9.



Il versante meridionale dei Picchi Purtscheller (a destra) con crestone ovest, visti da sud.

11) *Picchi Purtscheller* (Purtscheller Peaks o Twin Peaks = I Gemelli - m 5120 circa). Sono le due punte gemelle, tra le quali sorge un pinnacolo caratteristico a forma di colonna, a sud del Picco H. Meyer dal quale sono divise da una alta cresta. Verso N.E. si sprofonda nel Little Barranco una gigantesca parete. Verso S.E. una cretina porta all'Un-named I. Verso sud una parete tagliata verticalmente in mezzo da una fessura ghiacciata cade sulle ghiaie del Cadin Ovest del Mawenzi (W. Corrie).

Verso ovest si stacca un lungo crestone (raggiunto da Purtscheller e Meyer nel 1889) a nord del quale si trova la «terrazza» ghiaiosa posta a metà parete sotto la P. H. Meyer ed i Picchi Purtscheller e sopra un alto salto verticale roccioso. È stato salito forse solo il più alto, quello ad E., dei due Picchi.

11 a) *Dal Nord*. (Prima salita E. Eisenmann, R. Hildebrand, 8-9 gennaio 1938). Dalla vetta del Picco H. Meyer per non facile cresta.

11 b) *Da Sud Est*. Primo percorso in discesa E. Eisenmann, R. Hildebrand, 9-1-1938. Dall'Un-named I per cresta senza eccessive difficoltà.

11 c) *Traversata da sud a nord del Crestone O. dei Picchi Purtscheller*. Il 13-10-1889 L. Purtscheller e H. Meyer nel tentativo di raggiungere la cima principale effettuarono la traversata del crestone che scende ad ovest dai Picchi Purtscheller. Difficile scalata di circa 300 metri su rocce friabili con qualche po' di ghiaccio nei camini sul lato sud del crestone. Raggiunta una punta del crestone, scesero verso nord verso la «terrazza» e prima di raggiungerla, per un sistema molto ripido di fessure e camini ghiacciati raggiunsero i ghiaioni sottostanti.

12) *Un-named I* (L'Innominata I - m 5100 circa). I primi salitori proposero il nome di

«Borcherspitze» (= «Cima Borchers»), denominazione che però non ebbe fortuna. Collegata da una cresta verso N.O. con i Picchi Purtscheller cade verso sud sulla Forcella Un-named con una cresta più ripida. Verso ovest una parete verticale, verso est pareti di proporzioni imponenti.

12 a) *Da N.O.* Prima salita E. Eisenmann e R. Hildebrand, 9-1-1938. Dai Picchi Purtscheller per cresta senza eccessive difficoltà.

12 b) *Da sud*. Primo percorso in discesa E. Eisenmann, R. Hildebrand, 9-1-1938. Dalla Forcella Un-named. Tenendosi un po' ad ovest di uno sperone, poi per cresta, nell'ultimo tratto tenendosi un po' a destra. Poiché nel percorso in discesa gli scalatori si calarono per due brevi tratti con la corda, si presume che in salita vi siano almeno due passaggi difficili.

13) *Forcella Un-named* (m 4950 circa). Posta tra l'Un-named I e l'Un-named II. Verso ovest scende con un canale franoso, verso est con un canalino che dopo una ventina di metri precipita sulla enorme parete verticale sovrastante il Great Barranco. Raggiunta la prima volta il 9-1-1938 da Eisenmann e Hildebrand nella traversata dell'Un-named I al II.

13 a) *Da ovest*. Facile (10-9-1958, M. Tremonti, guida M. Bianchi). Dai ghiaioni del versante ovest del Mawenzi, per canalini e rocce friabili, lasciando a destra il canale ghiaioso che porta verso il Picco Latham.

14) *Un-named II*. (L'Innominata II - m 5050 circa). Eisenmann e Hildebrand proposero il nome di «Klutespitze» (= «Cima Klute»), ma il toponimo non entrò nell'uso. La cima è ampia e cosparsa di detriti. Verso la Forcella Un-named cade con pareti verticali. Verso sud con più modesti salti e spuntoni di cresta alle ghiaie del P. Latham. Verso



Visione complessiva del versante N-NO del North Peak dal Mawenzi.

ovest pareti verticali. Verso est una altissima parete domina il Great Barranco.

14 a) *Da Ovest* (non difficile). Prima salita L. Purtscheller e H. Meyer, 15-10-1889. Si risale il ghiaione ovest del Mawenzi fin sotto la forcella Unnamed. Qui lasciando a sinistra il canale che porta alla Forcella Unnamed si prende il canale di destra che porta in cresta, da dove volgendo a nord alla cima superando qualche gradino.

14 b) *Da nord* (difficile). Prima salita E. Eisenmann e R. Hildebrand, 9-1-1938. Dalla Forcella Unnamed per pareti verticali (difficile soprattutto il tratto iniziale).

14 c) *Da sud*. Primo percorso in discesa E. Eisenmann e R. Hildebrand, 10-1-1938. Dal P. Latham per il dossone ghiaioso della cresta e qualche gradino roccioso.

15) *Picco Latham* (Latham Peak, m 5000 circa). È l'estremità sud del Crestone, continuazione verso sud dell'Unnamed II. La cima cade verso sud con una ripida parete sulla Forcella delle Guglie, verso ovest con un'alta parete, verso est con l'immensa parete che sovrasta il Great Barranco.

15 a) *Da N.O.* (facile). Prima salita D. V. Latham con gli africani Offoro e Jonathan, 7-7-1926. Dal ghiaione ovest del Mawenzi lo si risale fin sotto la Forcella Unnamed. Per un canalone, poi piegando a destra si raggiunge facilmente la cima.

16) *Forcella delle Guglie*. Tra P. Latham e «Guglie», un ghiaione scende sul versante ovest nel Cadin O. (W. Corrie). Precipita

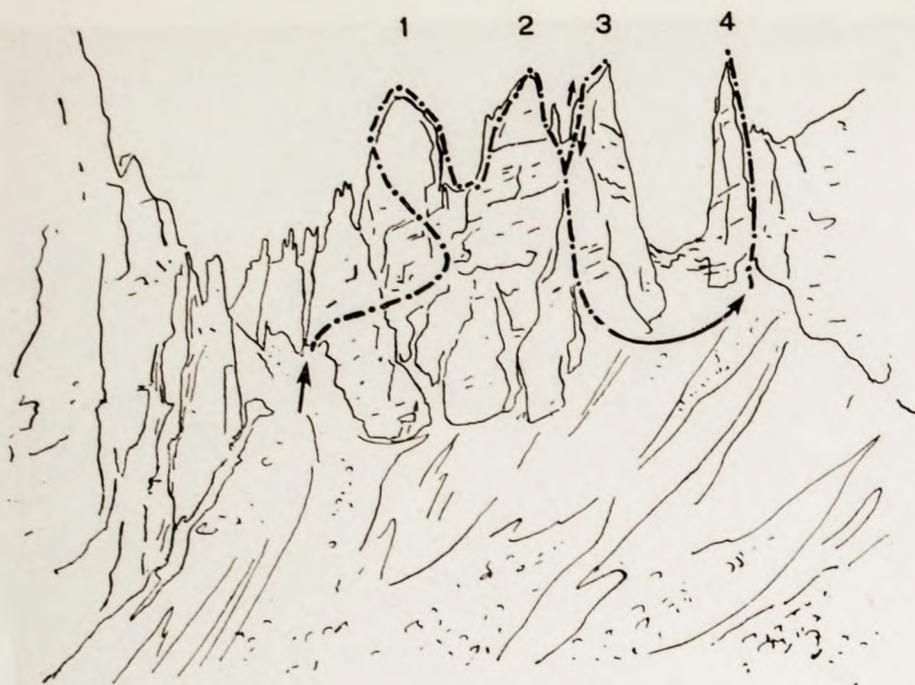
ad est con una altissima parete verticale sul Great Barranco.

16 a) *Da ovest*. Facilmente per ghiaioni.

17) *Guglie Cortina d'Ampezzo - C.A.I. Gorizia - C.A.I. Udine* (m 4900 circa). Tra Forcella delle Guglie e Forcella Larga. Tre guglie di non grande altezza, ma di ardito profilo. Verso est una altissima parete cade verso il Great Barranco.

17 a) *Traversata da nord verso sud* (III grado con passaggi di IV). Primo percorso M. Tremonti, guida M. Bianchi, 6-9-1958.

Dai pressi della Forcella delle Guglie, sul versante ovest si attacca traversando quasi orizzontalmente verso sud fin quasi al canalone tra Torre Cortina e Torre C.A.I. Gorizia (è più facile risalire direttamente il canalone stesso dalla sua base fin qui). Si sale puntando a sinistra (spigolo ovest della Torre Cortina) e portandosi sul lato N.O. con bella arrampicata di III grado sempre verso sinistra, passando sotto un naso di roccia si raggiunge la cima della Guglia Cortina d'Ampezzo. Con una corda doppia si scende verso sud alla forcilla tra questa torre e la successiva. Con bella salita si raggiunge in breve la Cima della Guglia C.A.I. Gorizia. Si scende in arrampicata alla forcilla tra questa torre e la successiva (detta forcilla non è però transitabile da nord a sud perché è separata da una guglietta formata da una quinta di roccia violacea). Si scende difficilmente verso ovest per una ventina di metri e poi si risale al di là della quinta in direzione della torre successiva. Una difficile lunghezza di corda con strapiombo (IV grado - chiodo recuperato)



Via Tremonti - Bianchi alle Guglie: 1) Cortina d'Ampezzo - 2) C.A.I. Gorizia 3) C.A.I. Udine - 4) Guide e Scoiattoli di Cortina.

e più facili rocce portano alla Guglia C.A.I. Udine.

In discesa con una corda doppia si supera il passaggio difficile e si scende alle ghiaie per il canalone ovest tra Guglie C.A.I. Gorizia e C.A.I. Udine.

18) *Forcella Larga*. Tra Guglia C.A.I. Udine e «Guglia Scoiattoli e Guide di Cortina». Un ghiaione scende sul versante ovest. Ad est precipita con una altissima parete nel Great Barranco.

18 a) *Da ovest*. Facilmente per ghiaioni.

19) *Guglia Guide e Scoiattoli di Cortina* (m 4900 circa). Tra Forcella Larga e Picco Sud. È una lama rocciosa elegantissima. Di non grande altezza, salvo sul versante est che sovrasta il Great Barranco.

19 a) *Da sud* (una lunghezza di corda di V grado). Prima salita guida M. Bianchi, 6-9-1958. Si sale da ovest alla forcelletta a sud della Guglia. Di qui in libera arrampicata sui due blocchi appoggiati alla Guglia stessa e per lo spigolo S.E. alla vetta. Calata a corda doppia.

20) *Picco Sud* (South Peak, m 4950 circa). Una crestina irta di spuntoni lo unisce alla Guglia Guide e Scoiattoli di Cortina. Verso ovest protende una lunga cresta che finisce poco sopra la Capanna Mawenzi. Dalla cresta ovest, ad un centinaio di metri dalla cima, si stacca verso sud la cresta poco sviluppata sud (o di Londt). A sud la Cima cade con una bella parete verticale nel Cadin Sud (South Corrie). Ad ovest scende con uno spigolo sulla Forcella Sud. A N.E. precipita nel Great Barranco.

20 a) *Da sud* (difficili gli ultimi metri per raggiungere la cima). Prima salita C. Londt

e Offoro, dicembre 1925. Seconda salita Hildebrand e Wuest, 12-1-1938.

Dalla Forcella Bollard si sale verso nord per ghiaie e roccette lungo lo sperone sud (cresta di Londt). Si raggiunge la cresta ovest del Picco superando qualche gradino roccioso. La si segue verso destra facilmente fino a circa 30 metri dalla vetta da dove per difficili rocce friabili (forse evitabili con saliscendi) alla cima.

20 b) *Da ovest* (non difficile). Primo percorso fino all'incontro con la cresta di Londt, M. Tremonti, guida M. Bianchi, 12-9-1958.

Dalla Capanna Mawenzi si sale verso la cresta ovest per ghiaie e poi per canali e roccette. Ove la cresta si impenna si taglia verso destra traversando per cengie a metà della parete che la cresta ovest presenta nel suo versante sud. Si raggiungono così le ghiaie poco ad ovest della cresta di Londt senza aver perso quota. L'ultimo tratto della cresta ovest fino all'incontro con la cresta di Londt è facilmente raggiungibile e percorribile in più punti. Poi seguire l'ultimo tratto della via comune.

21) *Forcella Bollard* (Bollard Gap). Limita a sud la Cresta di Londt. Però a sud della Forcella continua ancora uno sperone ben visibile dalla Capanna Peters. Ad ovest e ad est scendono dei ghiaioni sui Cadini di S.O. e Sud (S. W. e S. Corrie).

21 a) *Da ovest*. Dalla Capanna Mawenzi verso sud ovest (ometti) per ghiaioni e roccette con parecchi saliscendi.

21 b) *Da est*. Dalla conca ghiaiosa tra prolungamento sud dalla cresta di Londt e Picchi Raoul (Cadin Sud - vedi percorso g) - Peters Hut - Great Barranco) per un faticoso ghiaione.



Le Guglie Cortina, C.A.I. Gorizia, C.A.I. Udine, Guide Alpine e Scoiattoli di Cortina.

22) *Forcella Sud*. Tra Picco Sud e Picco B. A sud un lungo ghiaione scende nella conca ghiaiosa tra Cresta di Londt e Picchi Raoul (Cadin Sud). A nord cade ripidamente nel Great Barranco.

22 a) *Da sud*. Dalla detta conca tra cresta di Londt e Picchi Raoul (Cadin Sud - vedi percorso Peters Hut - Great Barranco) facilmente per ripido ghiaione.

23) *Picchi «B» ed «A» («Peak B», «Peak A»*, m. 4900 circa). Sorgono sulla cosiddetta «Cresta est» ad est della Forcella Sud e sono ben visibili dalla Peters Hut. Il Picco «B» è quello più ad ovest, il Picco «A» quello più ad est, separati da una forcella. A sud presentano pareti verticali. Verso nord precipitano verso il Great Barranco.

23 a) *Da sud*. Prima salita N. R. Rice, 23-1-1932. Dalla conca ghiaiosa sotto la Forcella Sud (Cadin Sud) ci si porta sotto le rocce del Picco «B». Girando alla base delle rocce e portandosi tra i due Picchi, si sale poi per un facile colatoio che si dirige verso il Picco «A». Dalla cima del canale in breve si raggiunge la forcella tra i due Picchi.

Il Picco «A» (quello orientale) si sale facilmente da S.E. Il Picco «B» offre delle difficoltà e fu raggiunto per un colatoio all'angolo S.O. (alla sinistra di un camino) in cima al quale un passaggio delicato su rocce rotte porta alla vetta.

24) *Torre Neumann e Picco Liebert* (Neumann Tower e Liebert Peak - Neumann Turm - Liebert Spitze). Sono dei lontani ri-

lievi della «cresta est» del Mawenzi, con pareti rocciose ben sviluppate verso il Great Barranco (versante nord).

25) *Picchi Raoul (Raoul Peaks)*. Sorgono dai ghiaioni che scendono a sud dal Picco Sud, dalla Forcella Sud e dai Picchi «B» ed «A» (posti quindi tra Cadin Sud e Valle dei Tre Re), e di tutti questi Picchi e Forcella più bassi. Sono visibili dalla Capanna Peters. Il Picco Raoul I è quello più a nord. Da esso verso sud seguono il Picco Raoul II ed il III. Dal Picco Raoul I verso S.E. seguono altre tre punte non ancora salite.

25 a) *Traversata dei Picchi Raoul I, II e III* (m 4500 circa, non difficile). Prima salita del Picco Raoul I, O. Elli il 23-1-1955; del Picco Raoul II e III, M. Tremonti, guida M. Bianchi, 12-9-1958. Dalle ghiaie tra cresta di Londt e Picchi Raoul si sale alla forcelletta a nord del Picco Raoul I. Girando una lama di roccia verso est si raggiunge facilmente la cima. Si scende verso sud per una paretina di roccia solidissima (10-15 metri, III grado), poi dalla forcelletta tra Picco I e II al Picco Raoul II (15 metri di arrampicata).

Si ridiscende alla selletta e traversando sul versante ovest si va alla forcella tra Picco II e III alla cima del Picco Raoul III. Discesa in traversata verso N.O. (sulla parete O. del Picco II) alle ghiaie.

Marino Tremonti

(C.A.I. Sez. S.A.F. - Udine e Gorizia)

(foto e disegni dell'A. - la precedente puntata è comparsa sul n. 3 della R.M. 1964 a pag. 126)

LA CORDIGLIERA DELLE ANDE

MONOGRAFIA GEOGRAFICO - ALPINISTICA

(continuazione)

Nelle regioni dei *bielos* il P. A. De Agostini ebbe modo di svolgere gran parte della sua attività esplorativa. Il suo primo viaggio nella zona risale al 1930. In quell'anno, assieme al dottor E. Feruglio ed alle guide valdostane E. Croux e L. Bron compiva la prima traversata degli *bielos* patagonici da est ad ovest all'altezza del Lago Argentino, percorrendo il ghiacciaio Upsala sino al Fiorido Falcon. Nel corso della spedizione venivano realizzate due prime ascensioni, quella del Monte Torino (2256 m) e quella del Cerro Mayo (2431 m).

Nel 1931 G. A. Fester compiva la seconda salita del Cerro Prat (1860 m) sino nella omonima cordigliera prossima a Puerto Natales, cima salita alcuni anni prima da Eberhard e Hellmer.

Nel 1932 Padre A. De Agostini, nel corso della sua seconda spedizione, compiva con la guida Mario Derriard di Courmayeur la prima ascensione del Cerro Electrico Central e l'ascensione di una cima prossima al Cerro Moyano (1984 m).

L'anno successivo il prof. Reichert esplorava la zona patagonica all'altezza del Lago San Martin ed inoltratosi su un ghiacciaio individuava un vulcano in attività, che localizzava a nord del Cerro Lautaro.

Nel 1935 Padre A. De Agostini accompagnato da Luigi Carrel e Giuseppe Pellissier esplorava la regione del Cordon Marconi e nel corso della sua spedizione compiva la prima ascensione di una cima alta 1850 metri, a sud-est del Cerro Gorra Blanca.

Una spedizione italiana, cui partecipavano A. Bonacossa, C. Gilberti, L. Dubosc ed E. Castiglioni visitava nel 1936 la regione del Fitz Roy. Nel corso di un tentativo a questa montagna veniva raggiunta una sella

rocciosa mentre veniva in seguito compiuta la prima ascensione del Cerro Doblado (2840 metri).

La cima est del massiccio del Paine, che avrebbe poi assunto il nome di Cerro Almirante Nieto, veniva scalata, dopo aver superato non lievi difficoltà, nel 1937 da due alpinisti bavaresi, Stefan Zück e Hans Teufel. Nello stesso anno Padre De Agostini compiva un lungo volo sulle regioni del Paine e del Cerro Balmaceda. Quindi accompagnato da Cassero e Zampiera esplorava la zona del Lago San Martin, compiendo la prima ascensione del Cerro Milanese. Ancora nel 1937 G. A. Fester con R. Jakob saliva il Cerro Tenerife il Cerro Prat Chico e la Punta Von Heinz nella Cordillera Prat. Nel 1938 De Agostini, accompagnato dalla guida Giuseppe Oberto, esplorava il ghiacciaio Upsala e il Seno Trinidad.

Soltanto nel 1947 si registrava nuova attività nella regione patagonica australe, quando N. Gianolini tentava invano la traversata dei ghiacciai patagonici all'altezza del Lago Viedma, mentre l'anno successivo H. Zechner con alcuni compagni tentava invano la salita del Fitz Roy. Lo stesso Zechner tornava nel 1949 nella zona del Fitz Roy, compiendo un nuovo tentativo rimasto senza successo. Nel corso di questa spedizione venivano raggiunti i Cerros Solo e Pollone.

Nel 1952 una numerosa spedizione diretta da B. Guth si inoltrava nella regione patagonica australe e mentre un gruppo riusciva a compiere felicemente la traversata all'altezza del Lago Viedma un altro compiva la ascensione del Domo Blanco e P. Norte nel Cordon Marconi, mentre falliva un tentativo al Cerro Pier Giorgio.



Il Cerro Peineta e il Ghiacciaio Spegazzini (Lago Argentino).

(foto Bertone)

Nel medesimo anno una forte spedizione francese, diretta da R. Ferlet, cui prendevano parte alcuni tra i migliori alpinisti francesi, affrontava il Fitz Roy. Dopo aver superato non lievi difficoltà, dovute anche alle sfavorevoli condizioni climatiche, Lionel Terray e Guido Magnone riuscivano a toccare la cima della montagna, dopo una scalata estremamente difficile, che richiedeva ai due audaci un bivacco in parete.

Nel 1954 una spedizione organizzata dal Club Andino Bariloche diretta da H. Schmoll si recava nella regione del Paine e riusciva nella seconda ascensione del Cerro Almirante

Nieto, mentre falliva un tentativo di salita al Cuerno Principal del Paine. A causa di un tragico incidente perivano nel corso della spedizione T. Pangerc e H. Schmoll.

Una spedizione cilena visitava il massiccio del Paine nel 1955. In questa occasione venivano compiute la prima ascensione della Punta Bariloche (2660 m) e Central (2750 m) del Paine mentre l'anno successivo una spedizione diretta da P. Dudzinski riusciva nella prima ascensione del Cerro Don Bosco. Nello stesso anno si registravano esplorazioni dei ghiacciai attorno al Lago San Martin ad opera di F. Memelsdorf e com-

pagni ed un tentativo di salita al Cerro Grande ad opera di J. Marticorena, D. Mayo e E. Schmidt.

Nel 1956 H. W. Tilman raggiunto con una imbarcazione il Fiordo Calvo, compiva con due compagni la traversata giungendo presso le rive del Lago Argentino. Di qui prendeva la via del ritorno per il medesimo itinerario e ritornava alla imbarcazione all'ancora nel Fiordo Calvo.

Sempre nel 1958 due spedizioni italiane operavano nella regione del Cordon Adela. La prima formata da B. e L. Detassis, M. Stenico, C. Maestri, L. Eccher e C. Fava riusciva nella ascensione di diverse cime tra cui il Cerro Grande, il Doblado e l'Adela. L'altra spedizione, cui prendevano parte Walter Bonatti e Carlo Mauri con F. Doro ed altri, otteneva del pari risultati lusinghieri. Oltre a portare un deciso attacco al Cerro Torre, venivano salite diverse cime tra cui il C. Moreno, il Doblado, il Nato ed il Cerro Grande.

L'anno successivo Cesare Maestri tornava nella zona assieme all'alpinista austriaco Toni Egger. I due, a prezzo di grandi sforzi, riuscivano a raggiungere la vetta del Cerro Torre, ma la discesa dalla cima si concludeva tragicamente con la scomparsa di Egger.

Nel medesimo anno H. Corbella con due compagni compiva la prima traversata dello Hielo Patagonico Sur all'altezza del Lago S. Martin, mentre Eric Shipton visitava la zona del Lago Viedma e si spingeva sino alla montagna chiamata Volcan Viedma, dove poteva constatare che non vi era alcuna traccia di attività vulcanica nella zona. Nel 1960 Shipton tornava in Patagonia, questa volta nella zona del Lago San Martin, e si spingeva sino al Volcan Lautaro, dove poteva constatare che questa montagna aveva effettivamente una limitata attività vulcanica. Nello stesso anno una spedizione cilena guidata da E. Garcia compiva la prima salita del Cerro O'Higgins (2910 m) e di un'altra cima di 2250 metri d'altezza.

Nel 1958 una numerosa spedizione del Club Andino Bariloche diretta da Otto Meiling compiva la seconda ascensione della Cima Bariloche nel massiccio del Paine mentre non riusciva nel tentativo di salire il Paine Grande. In seguito la spedizione con-

quistava la vetta del Cerro Balmaceda, dopo una non facile ascensione.

Nel medesimo periodo operava nella regione del Paine una numerosa spedizione italiana, organizzata e diretta da Guido Monzino, che riusciva nella prima ascensione del Paine Grande. Spostato poi il campo d'azione nella zona delle Torres del Paine un gruppo di guide valdostane che partecipavano alla spedizione compiva la prima ascensione della Torre Nord del Paine superando non lievi difficoltà tecniche.

Per quanto concerne la cartografia generale della Patagonia si citano le carte e gli schizzi topografici elaborati da Padre De Agostini, quelli pubblicati da L. Lliboutry ed infine i fogli della Map of Hispanic America, editi dalla *American Geographical Society*. Numerose spedizioni hanno pubblicato interessanti schizzi delle regioni visitate, schizzi che in genere accompagnano le relazioni originali.

Bibliografia

La bibliografia riguardante la Patagonia australe è copiosa. Si citano soltanto alcune opere tra le più interessanti.

ALTAN F. D.: *Il Cerro Torre*. In « Rivista Mensile », 1959, 32.

AZEMA M. A.: *Fitz Roy Cerro di Patagonia*. Leonardo da Vinci, Bari, 1955.

Club Andino Bariloche: *Spedizione al Paine*. In « Anuario », 1958.

DE AGOSTINI A.: *Andes Patagonicos*. Buenos Aires, 1945.

—: *Ande Patagoniche*. De Agostini, Milano, 1948.

—: *Primera ascension a la cumbre del Cerro S. Lorenzo*. In « Memoria » C.A.B., 1944, 18.

—: *Nella Cordigliera Patagonica Australe*. In « Alpinismo italiano nel mondo », C.A.I.-T.C.I., Milano, 1954, pag. 305.

—: *Magellanes y canales Fueguinos*. Punta Arenas, 1960.

DEPASSE L.: *Ascension Fitz Roy*. In « Anuario » C.A.B., 1953, 5.

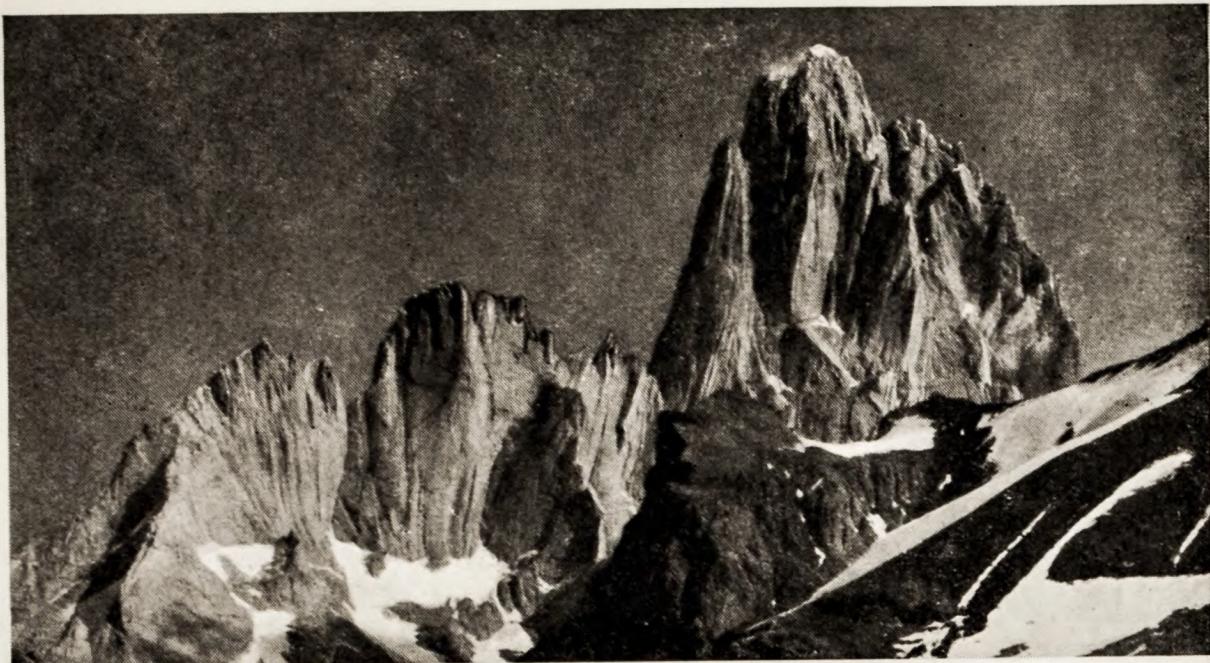
DUDZINSKI P. e altri: *Hielo Continental*. Buenos Aires, 1960.

F.A.E. Chile: *Expedicion Chileno Japonesa a Los Andes Patagonicos 1958*. In « Anuario de Montaña », 1957-58, 123.

GIANOLINI H.: *Hielo Continental 1949*. In « Anuario » C.A.B., 1950, 32.

HEIM A.: *La expedicion al Hielo Continental del Cerro San Valentin*. In « Memoria » C.A.B., 1946, 19.

HESS H.: *Exploracion del Macizo del San Valentin*. In « Memoria » C.A.B., 1942, 44.



Il Fitz Roy.

(foto Bertone)

- JOOS H.: *Exploracion de la vertiente Oriental del Hielo Continental Patagonico Norte*. In «Anuario» C.A.B., 1960, 37.
- : *Breve Resena de las exploraciones al Hielo Continental Patagonico Norte*. In «Anuario» C.A.B. 1960, 39.
- KRAHL L.: *Expedicion chilena al Paine*. In «Anuario» C.A.B., 1956, 11.
- LLIBOUTRY L.: *Estudio cartografico, geologico y glaciologico de la zona del Fitz Roy*. Buenos Aires 1952.
- : *Nieves y glaciernas de Chile*. Ediciones Universidad de Chile. Santiago, 1956.
- MAESTRI C.: *Il Cerro Torre*. In «Rivista Mensile», 1961, 205.
- MAGNANI A. E.: *Visita al Fitz Roy*. In «Anuario» C.A.B., 1951, 59.
- MEILING O.: *Expedicion al Paine*. In «Anuario» C.A.B., 1955.
- MONZINO G.: *Italia in Patagonia*. A. Martello, Milano, 1958.
- PALLIN H. N.: *Mountains and Glacier in West Patagonia*. In «Alpine Journal», 1933, 62.
- SHIPTON E.: *Two visits to the Andes of Southern Patagonia*. In «Alpine Journal», 1960, 158.
- TANAKA K.: *Expedicion Chileno Japones Andes Patagonicos*. In «Sangaku», 1959, 1.
- TILMAN H. W.: *Crossing the Patagonian Ice-Cap*. In «Alpine Journal», 1956, 271.
- : *Hielo Patagonico*. In «Anuario» C.A.B., 1957, 35.
- VALLMITJANA A.: *Exploracion Paine Oeste*. In «Anuario» C.A.B., 1956, 5.
- ZECHNER H.: *Tentativa al Fitz Roy*. In «Anuario» C.A.B., 1949, 5.
- : *Fitz Roy y Pollone*. In «Anuario» C.A.B., 1950, 14.

TERRA DEL FUOCO

Alla sua estremità meridionale il continente americano va sempre più restringendosi, fiancheggiato dagli oceani Atlantico e Pacifico che, all'altezza di Capo Horn, possono finalmente unire le loro acque.

Lo Stretto di Magellano segna la fine del territorio continentale, separandolo dal vasto arcipelago della Terra del Fuoco (*), che si spinge verso la regione antartica.

All'altezza dello Stretto di Magellano la Cordigliera delle Ande, che ancora qualche centinaio di chilometri a nord innalzava col Cerro Balmaceda le sue cime ad oltre 2000 metri, sprofonda in mare, per poi risollevarsi nelle isole della Terra del Fuoco.

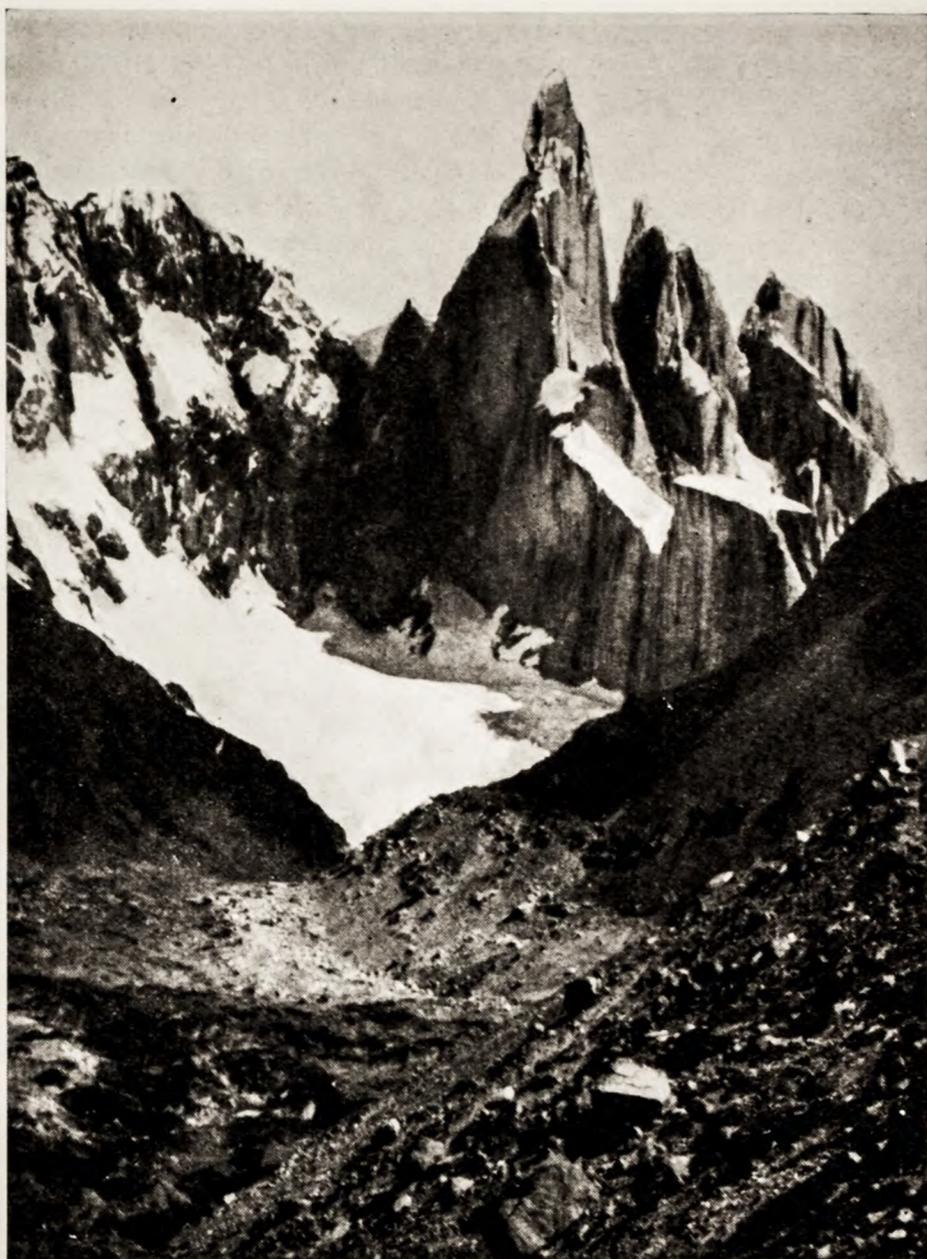
L'arcipelago della Terra del Fuoco che politicamente appartiene per due terzi al Cile e per un terzo all'Argentina, presenta specie sul versante occidentale, battuto perennemente da venti gelidi e raggiunto dalle fredde correnti antartiche, una glaciazione di notevole ampiezza ed imponenza.

I numerosi canali che si sviluppano fra le isole dell'arcipelago consentono di suddi-

(*) Il nome di Terra del Fuoco risale all'epoca di Magellano. Esso venne attribuito alla regione per via dei numerosi fuochi che gli indigeni accendevano nelle foreste per proteggersi dal freddo.

Il Cerro Torre.

(foto Bertone)



vedere il territorio in tre distinti settori: l'Isola Grande o Terra del Fuoco, delimitata al nord dallo Stretto di Magellano ed al sud dal Canale Beagle; le isole a sud del Canale Beagle sino a Capo Horn ed infine le isole poste ad occidente dei Canali Cockburn e Magdalena ed a sud-ovest dello Stretto di Magellano.

La Cordigliera delle Ande, che come si è detto sprofonda nello Stretto di Magellano, riaffiora e riacquista la sua natura montuosa a sud dello Stretto, lungo alcune isole che presentano rilievi montuosi di altezza variante sui mille metri, parzialmente coperti da ghiacci.

Nell'Isola Grande la cordigliera riprende

la sua imponenza con massicci compatti aventi altitudini varianti tra i 2000 ed i 2400 metri. Il più celebrato monte di questa zona è senza dubbio il Sarmiento (2404 m), celebre non soltanto per la sua altezza e la sua maestosità, ma anche per il fatto di essere ben visibile da molte decine di miglia, erigendosi alla estremità occidentale della cordigliera fueghina. Ad oriente del Sarmiento la cordigliera riprende il suo andamento est-sud-est, suddivisa in due sezioni dal Seno De Agostini. Nel primo tratto si eleva il bel massiccio del Buckland (1700 m) dalle forme imponenti ed ardite. Come continuazione del massiccio del Buckland si elevano altri picchi: Biella (1700 m), Sella (1400

m) e Giordano (2042 m). A sud si eleva invece il Cordon Navarro, con numerose cime da cui discendono ghiacci che giungono sino al mare.

Ad oriente del fiordo Garibaldi ha inizio la Cordillera Darwin che si sviluppa per circa 35 chilometri e presenta le cime più elevate dell'intera zona: Monte Darwin (2438 m) e Monte Luigi di Savoia (2469 m). A nord della Cordillera Darwin si stacca un'altra catena di bellissimi monti. Ad oriente si sviluppa invece un vasto complesso, dominato dalle cime dei monti Italia (2150 m), Roncagli (2300 m), Bove (2300 m) e Francès (2150 m).

Le estreme propaggini della cordigliera Fueghina si hanno presso Ushuaia, dove si eleva la Cordillera Alvear ed il Monte Olivia od Olivia (1370 m).

L'altitudine delle montagne che sorgono nella Terra del Fuoco è tuttora molto dubbia e lungi dall'essere certa. In pratica non esistono dati attendibili ed anche le indicazioni fornite da Padre de Agostini nelle sue opere differiscono spesso tra loro. Basti considerare che per il Sarmiento esiste una differenza di quota di circa 200 metri tra le indicazioni del De Agostini e delle carte aeree americane!

Le estese glaciazioni sono una caratteristica della Terra del Fuoco e sono dovute anche alle particolari condizioni climatiche che consentono il permanere di nevi perenni ad altitudini non molto elevate. Specie sul versante della Cordigliera Darwin profondi fiordi si inoltrano profondamente verso le montagne e qui giganteschi ghiacciai spingono sino al mare le loro fronti.

Quantunque di limitata elevazione, le montagne della Terra del Fuoco sono spesso di forme imponenti ed ardite e presentano problemi alpinistici di primo ordine, considerate altresì le particolari condizioni locali, dato che le ascensioni hanno praticamente inizio dalla riva del mare.

Le zone montane della Terra del Fuoco, specie nelle regioni più interne, non sono ancor oggi totalmente esplorate. In questa zona il contributo di scienziati ed esploratori italiani alla conoscenza dei vari settori è stato notevole. Eccezionale comunque la attività di Padre Alberto De Agostini, che con i suoi viaggi e le sue ascensioni ha as-

sunto un ruolo preminente nell'esplorazione della Terra del Fuoco.

La prima manifestazione di attività alpinistica nella Terra del Fuoco risale al 1881 quando il prof. Domenico Lovisato, geologo della spedizione diretta da Giacomo Bove, compì un tentativo di salita verso il Sarmiento. Lovisato partì dal Fiordo Negri, dove era attendata la spedizione, e giunse a circa 1000 metri di altezza su un contrafforte meridionale. Inoltre va ricordata la attività degli altri componenti la spedizione che salirono diverse cime dell'Isola degli Stati, tra cui il Monte Buckland (1120 m).

Nel 1898 il celebre alpinista inglese Martin Conway, al termine della sua campagna andina, decideva di portare un attacco al Sarmiento. Accompagnato da Antonio Maquignaz iniziava la salita, ma il suo tentativo doveva arrestarsi a circa 1000 metri d'altezza.

I fratelli Luca e Guglielmo Bridges, nel 1902, compirono un tentativo di salita al Monte Olivia, ma non poterono condurre a termine l'impresa a causa delle difficoltà dell'ascensione.

Intensa l'attività svolta da Padre De Agostini, di cui si ricordano le principali imprese. Nel 1910 egli saliva la cima più alta della catena dei monti Martial, che sorgono presso Ushuaia, alta 1400 metri circa. Due anni dopo compiva diverse salite sulle cime che circondano la Baia Cook. Nel 1913, De Agostini compiva il primo tentativo di salita al Sarmiento. Accompagnato dal dr. G.B. de Gasperi e dalle guide Abele ed Agostino Pession di Valtournanche non riusciva però a condurre a termine il tentativo. Assieme alle due guide tentava allora la salita del Monte Olivia (1370 m), una ardita cima rocciosa prossima ad Ushuaia. L'ascensione riusciva felicemente, nonostante le difficoltà offerte dalla montagna. Ed ancora nello stesso anno egli esplorava il Seno Keats dove compiva ascensioni nelle vicinanze del Monte Sella (1400 m) e svolgeva un tentativo al Monte Buckland (1700 m).

Nel 1914 accompagnato dalle guide valsesiane Guglielmo Guglieminetti e Eugenio Piana tentava di nuovo il Sarmiento. Nel corso della salita veniva raggiunta la quota di 1875 metri, dove gli alpinisti si arrestavano a causa della neve pericolosa che scon-

Il Cerro Paine.



sigliava di spingersi oltre.

Nel 1915 De Agostini esplorava i Monti Francès e Italia e saliva il Monte Guanaco (1270 m). Indi esplorava la Sierra Alvear e compiva la prima ascensione del Monte Garbajal (1270 m).

Un tentativo di salita al Monte Bove era compiuta nel 1929 da Mirko Ardemagni, che compiva inoltre la traversata della Cordillera Darwin.

Nel 1933 G. A. Fester, da solo, saliva la cima del Cuerno (1650 m) nella Cordillera Alvear, ed inoltre un'altra cima, alta 1510 metri, denominata Cerro Cotorra. Nel 1937

ancora Fester, accompagnato da R. Jakobs e E. Krunt, compiva la prima salita del Monte Capitan Piedrabuena, la cima più elevata della Sierra Alvear. Nello stesso anno due alpinisti bavaresi, Stefan Zück e Hans Taufel riuscivano nella ascensione di alcune cime tra i 1200 ed i 1500 metri della Penisola Brenock, ad occidente del Seno Negri. Quindi i due si portavano nella Cordillera Darwin e dopo aver salito quattro cime secondarie raggiungevano la vetta del Monte General Ponce (2000 m) e partendo dal Canale Beagle compivano la prima ascensione del Monte Italia percorrendo il versante sud.

Nel 1948 Davide Münzmayr compiva la seconda salita del Monte Olivia per un canalone del versante occidentale, mentre nel 1952 si registrava la terza salita a questa montagna, realizzata da T. Duplat e A. Johannensen, mentre Ezio Colli e Antonio Jozin ne compivano la quarta nel 1953.

Nel 1956 Padre Alberto de Agostini organizzava una nuova spedizione, cui prendevano parte alcuni tra i migliori alpinisti italiani. Meta della spedizione era il Monte Sarmiento, che veniva felicemente raggiunto da Carlo Mauri e Clemente Maffei. In seguito Luigi Carrel, L. Barmasse e Camillo Pellissier compivano la seconda ascensione del Monte Italia. Prima di concludere la spedizione Carrel, Pellissier e Barmasse salivano anche il Monte Olivia per la parete nord-ovest, compiendo la quinta ascensione assoluta della montagna.

Cartografia

Molto interessante la carta elaborata da Padre de Agostini alla scala 1:1.000.000. Pure di utile consultazione il foglio South N 18-19-20 della Map of Hispanic America ed uno schizzo schematico pubblicato da L. Lliboutry nella sua opera. Va ricordato che la toponomastica della zona, principalmente dovuta a De Agostini, è attualmente in corso di revisione.

Bibliografia

- ARDEMAGNI M.: *Un viaggio di esplorazione sulla Cordigliera Darwin*. In «Le vie d'Italia e dell'America Latina», 1929, 705.
- DE AGOSTINI A.: *30 anni nella Terra del Fuoco*. S.E.I., Torino, 1955.
- : *Cuarta ascension al M. Olivia*. In «Anuario» C.A.B., 1957, 11.
- : *Sfingi di ghiaccio*. I.L.T.E., Torino, 1958.
- : *Nella Terra del Fuoco*. In «Alpinismo Italiano nel mondo», pag. 313.
- : *La scalata ai monti Sarmiento e Italia*. In «Rivista Mensile», 1957, 77.
- : *Magallanes y Canales Fueguinos*. Punta Arenas, 1960.
- FESTER G. A.: *Die Südlichste Kordillere*. In «Zeitschrift D. Alpen Verein», 1938, 229.
- : *El andinismo en la Cordillera Magallanica*. In «Memoria» C.A.B., 1940, 28.
- JOZIN A.: *Segunda ascension al M. Olivia*. In «Anuario» C.A.B., 1954, 23.
- MAFFEI C.: *Monte Sarmiento*. In «Rivista Mensile», 1957, 203.
- ZÜCH S.: *Deutsche Bergsteiger aus Fuerland*. In «Bergsteiger», 1938, 449.

Pietro Meciani

(C.A.I. Sez. di Milano)

Le precedenti puntate sono comparse alle pagine 155, 212, 290, 361 del 1961; alle pagine 33, 88, 151, 226, 354 del 1962, a pagina 444 del 1963 e a pagina 142 del 1964.

NINO DAGA DEMARIA

LA SCOPERTA DEL BOLLETTINO N. 1 A DUE COLONNE

Nel mio articolo sulle pubblicazioni periodiche del C.A.I. già comparso su questa Rivista (1) avevo affermato inesatta la notizia data da Bartolomeo Gastaldi nella sua «Relazione» dell'ottobre 1865 secondo la quale era già uscito nell'agosto il n. 1 del *Bullettino* e ciò in quanto in tutte le biblioteche esisteva un unico fascicolo per i numeri 1 e 2, nel formato consueto ed evidentemente stampati insieme.

(1) R. M. 1962, pag. 103.

Il nostro redattore ing. Bertoglio, pur esprimendo qualche dubbio, aveva accettato, fatto comporre e pubblicato il mio articolo, quando, rientrato egli in possesso di materiale storico di sua proprietà inviato ad una Mostra, mi faceva pervenire la copia fotostatica del *Bullettino* n. 2, edito in formato 31,5 × 24,5 cm, su due colonne, che parte da pag. 19 e giunge a pag. 29, sotto il titolo «N. 2 - *Bullettino* trimestrale del Club Alpino di Torino, Anno 1865», coll'avvertenza in fondo «Questo *Bullettino* si dà gratis ai soci e si vende agli estranei alla

società in ragione di una lira per cadun numero ».

Il testo è quello dei Bollettini già conosciuti, corpo e caratteri sono gli stessi, che devono essere stati utilizzati nella ricomposizione secondo il nuovo formato; è da escludere che si tratti di prove di stampa, in quanto questo primo esemplare ritrovato è piegato per la spedizione postale.

Non s'era ancor spento l'eco della sensazionale scoperta fatta dall'ing. Bertoglio del *Bullettino* n. 2, quando l'augurio rivolto agli studiosi di ricercare l'inaspettato « *Numero uno* », di cui fino a pochi mesi fa non si poteva nemmeno immaginare l'esistenza, s'è improvvisamente avverato.

Così, durante i lavori dell'Assemblea dei Delegati di Novara del 24 maggio 1964, il sottoscritto ha potuto non solo comunicare ai presenti la eccezionale duplice scoperta del « numero uno » e di un secondo « numero due » ma anche presentare le fotocopie di questi primi fascicoli del « *Bullettino* » a grande formato: « piccoli ma luminosi brillanti del nostro secolare cammino » come li definì il Presidente Generale on. Bertinelli nella stessa Assemblea.

Per la storia delle nostre pubblicazioni periodiche, l'onore del ritrovamento spetta quindi alla Libreria Giovanna Degli Esposti di Bologna, che li ritrovò nella biblioteca del K 2 Mario Fantin, legittimo proprietario che, molto signorilmente, li ha concessi in deposito per un certo periodo di tempo alla Libreria Degli Esposti onde ne venga redatta una fedele ristampa di un limitato numero di copie, a cura e rischio della stessa Libreria. Così tutte le Sezioni, i Soci, gli studiosi, gli appassionati potranno arricchire le loro raccolte dei due piccoli ma luminosi brillanti del nostro passato secolare.

Nel confronto diretto tra le due edizioni vi è infine la prova che inizialmente uscirono separati; infatti quello a due colonne riporta un breve annuncio, che non esiste sul numero 1-2 unito, così redatto: « N.B. - Nel prossimo bullettino sarà pubblicata una relazione del Presidente sull'andamento e sulle condizioni finanziarie della Società. Possiamo sin d'ora annunciare che queste ultime sono ottime giacché si trovano in cassa (presso il Credito Mobiliare) L. 3.888 ». Lo scopo del Gastaldi era di legare al Sodalizio i Soci con questa pubblicazione sociale del *Bullettino trimestrale del Club Alpino Torinese* (come si trova scritto nelle parti interne dei due esemplari anziché

del *Club Alpino di Torino*) e la promessa Relazione veniva pubblicata sul numero seguente. Balza subito evidente la differenza di L. 547,21 tra la cifra riportata sul primo *Bullettino* e quella riportata sulla Relazione (L. 3.340,79): si tratta quindi d'operazioni di cassa ben distinte trimestralmente. Visto poi l'iniziale successo riportato, Gastaldi pensò di continuare la pubblicazione del *Bullettino* anche per il 1866, anno in cui finiva il triennio della prima quota sociale; forse pensò di dare alla pubblicazione un formato più maneggevole e più collocabile in biblioteche, rinunciò al grande formato, adottò quello piccolo che durò per tutto il secolare periodo « di onorata esistenza ». Naturalmente fu costretto alla ristampa, in unico fascicolo, anche dei due numeri già usciti abolendo il breve annuncio che considerò superfluo e superato dalla sua Relazione.

Vi sono infine le date di edizione di questi due *Bullettini*: n. 1 Torino, agosto 1865; n. 2 Torino, novembre 1865.

Per la *prima data*, si può ribadire le stesse precedenti considerazioni espresse sulla R.M. 1962, pag. 103, specialmente dopo il ritrovamento del numero uno separato. In esso, infatti, viene riportato l'estratto di giornale « *Nuove disgrazie sulle Alpi* » desunto dalla « *Gazzetta di Ginevra* » del 30 agosto 1865. Considerando la distanza Ginevra-Torino, per quel tempo come mezzo di locomozione, il lavoro tipografico, la correzione delle bozze, ecc. si può serenamente affermare che la data di agosto 1865 non può essere accettabile.

Quanto sopra in buona pace con la mia coscienza e con sommo rispetto verso il grande Bartolomeo Gastaldi che, da solo, riempie mezza la storia del nostro secolare Sodalizio.

Per la *seconda data*, novembre 1865, che cosa si può ribadire? Riconfermare che i Soci ebbero i *Bullettini* per Natale 1865 e per la Santa Pasqua del 1866? Quattro mesi circa intercorrono tra agosto e Natale, tra novembre e Pasqua... Allora si viaggiava in diligenza, le poste erano allo stato sperimentale, si usava il lume a petrolio... Ora, invece, miriamo alla conquista dello spazio, abbiamo i reattori nucleari, i sottomarini atomici, l'illuminazione al neon... Cento primavere sono infatti una distanza enorme per il progresso umano!

Possiamo senz'altro concedere due mesi di abbuono al grande Gastaldi scusandolo se, nel compilare la sua ottima Relazione del 1865, citò il mese di agosto forse semplicemente perché era quello riportato sul primo nostro *Bullettino* a due colonne.

Nino Daga Demaria

(C.A.I. Sez. di Chivasso)

76° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano

L'Aquila | 5-10 settembre 1964

porata nel massiccio del Gran Sasso d'Italia, la montagna appenninica che per altitudine, clima, flora, caratteri geologici e glaciali è del tutto assimilabile ai monti delle Alpi. D'altra parte la posizione di questa superba catena montuosa, vicina al mare, conferisce all'Abruzzo Aquilano, terra di antica civiltà, un carattere singolare che sarà particolarmente apprezzato.

Sono pertanto assai lieto di invitare, a nome della ospitale Sezione dell'Aquila, tutti i soci a partecipare in gran numero al nostro 76° Congresso Nazionale che offrirà a molti dei partecipanti la felice occasione di conoscere bellissime montagne e a tutti la gioia di passare alcuni giorni fra cari amici, in un ambiente alpinistico nello stesso tempo nuovo e tradizionale.

Accolga ogni socio un cordiale benvenuto all'Aquila.

VIRGINIO BERTINELLI, Presidente Generale del C.A.I.

Informazioni e recapiti

Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, pr. geom. Nestore Nanni, via XX Settembre, 67 - tel. 38.65.

Nei giorni 4 e 5 settembre, la segreteria della Sezione si trasferirà dalla sede sociale (via Indipendenza 13, traversa di piazza del Duomo) alla sede dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, corso Vittorio Emanuele II n. 47 - telefono 33.06, con il seguente orario: 4 settembre dalle ore 16 alle ore 24; 5 settembre, dalle ore 9 alle 14 e dalle ore 16 alle ore 24.

Cartografia delle zone visitate dal 76° Congresso

T.C.I. carta automobilistica al 200.000, fogli n. 16 e 18;
T.C.I. « Gran Sasso d'Italia », al 50.000;
I.G.M. tavolette al 25.000, n. 140/III N.O. e 140/III N.E.

Bibliografia per le gite

Collana « Guida dei Monti d'Italia » C.A.I.-T.C.I.

a) volume « Gran Sasso d'Italia » di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani.

b) volume « Appennino Centrale » di C. Landi Vittorj.

Guida rapida dell'Italia centrale del T.C.I.

PROGRAMMA

SABATO 5 SETTEMBRE:

Arrivo dei Congressisti e sistemazione in albergo.

ore 21 - Riunione del Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano (Gran Hotel e del Parco).

Serata libera per gli altri Congressisti.

Il 76° Congresso Nazionale della nostra Associazione avrà luogo quest'anno all'Aquila nei giorni dal 5 al 10 settembre 1964.

Gli alpinisti italiani si troveranno fra colleghi appassionati ed entusiasti, in una magnifica sede di montagna. All'Aquila prospera infatti una delle più antiche nostre Sezioni, la quale celebra quest'anno il 90° anniversario della sua fondazione e che ha sempre partecipato alla vita della nostra Associazione con intensa attività, tanto che ha già ospitato nel passato due Congressi Nazionali: l'8° del 1875 ed il 48° del 1928.

Si aggiunga che dalla larga schiera dei suoi soci sono emersi numerosi alpinisti che in un passato recente e lontano hanno aperto con il loro consapevole ardimento molte vie divenute classiche e hanno costantemente rinverdita la gloria del nostro C.A.I.

Né poteva essere diversamente, perché la città è incor-

DOMENICA 6 SETTEMBRE:

ore 9 - Apertura del 76° Congresso Nazionale ed inizio dei lavori al cinema Rex, corso Vittorio Emanuele II.

Relazione sul tema: « Le necessità dell'alpinismo di oggi per l'avvicinamento tecnico e spirituale alla montagna e la difesa della natura alpina ».

ore 12 - Ricevimento al Palazzo Civico.

ore 13 - Pranzo sociale (Grand Hotel e del Parco).

ore 16 - Giro turistico della città e zone limitrofe con manifestazione di canti folkloristici, eseguiti dalla Corale « G. Verdi » di Teramo.

Gite al Gran Sasso d'Italia

Gita n. 1

LUNEDI 7 e MARTEDI 8 SETTEMBRE

Lunedì 7: ore 7,30 partenza in autopullman (Centro Turistico del Gran Sasso d'Italia - corso Vittorio Emanuele II n. 49) per **Fonte Cerreto** (m 1120) e salita in funivia a **Campo Imperatore** (m 2130).

Comitiva « A »: Campo Imperatore - Corno Grande (vetta occidentale m 2912) per la via normale o direttissima. Colazione al sacco.

Cena e pernottamento all'albergo di Campo Imperatore.

Comitiva « B »: Campo Imperatore con escursioni facoltative al rifugio « Duca degli Abruzzi », a Monte Aquila, a Monte Portella, a Monte Scindarella.

Colazione, cena e pernottamento a Campo Imperatore.

Comitiva « C »: Campo Imperatore. Colazione nell'albergo. Discesa in funivia, nel pomeriggio, a Fonte Cerreto e rientro all'Aquila, con eventuale pernottamento.

Gita n. 2

Martedì 8 - Comitiva « A »: ore 6,30 partenza dall'albergo di Campo Imperatore per la salita al Corno Piccolo (m 2655). Colazione al sacco.

Discesa, per il rifugio « Franchetti », ai Prati di Tivo.

Comitiva « B 1 »: ore 7 escursione dall'albergo di Campo Imperatore, per la Val Maone e le cascate del Rio Arno, ai Prati di Tivo.

Colazione al sacco o in ristorante ai Prati di Tivo.

Comitiva « B 2 »: ore 8 discesa in funivia dall'albergo a Fonte Cerreto. Gita turistica in autopullman: Fonte Cerreto - L'Aquila (breve sosta per accogliere i Congressisti che hanno pernottato all'Aquila) - Pietracamela - Prati di Tivo.

Colazione in ristorante ai Prati di Tivo.

Ricongiungimento delle tre comitive ai Prati di Tivo.

Saluto del Sindaco di Pietracamela e vermouth offerto dal Comune.

Rientro all'Aquila, con eventuale visita al lago di Campo-tosto, cena e pernottamento.

Gita al Parco Nazionale d'Abruzzo

Gita n. 3

MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE:

ore 7 partenza dall'Aquila in autopullman (Centro Turistico del Gran Sasso - corso Vittorio Emanuele II n. 49) per l'altipiano Velino-Sirente, Conca del Fucino, Pescasseroli (m 1167). (Arrivo ore 10 circa).

Comitiva « A » escursionistica: da Pescasseroli proseguimento in autopullman per la « Camosciara ».

Salita al Monte Capraro (m 2050) con discesa a Civitella Alfedena per la Valle di Rose.

Colazione al sacco.

Comitiva « B » turistica: visita al museo e giardino del Parco Nazionale d'Abruzzo in Pescasseroli. Gita in autopullman al Santuario della Madonna di Monte Tranquillo, con rientro a Pescasseroli per la colazione in ristorante.

Nel pomeriggio gita in autopullman alla « Camosciara », con escursione facolt. alla cascata delle Ninfe.

Comitive « A » e « B »: ricongiungimento a Civitella Alfedena con prosecuzione nel pomeriggio per Roccaraso. Cena e pernottamento.

GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE

ore 7,30 partenza in autopullman da Roccaraso per Rivisondoli, Pescocostanzo, Campo di Giove, Sulmona, Scanno (colazione in ristorante), Sulmona, L'Aquila.

Nella mattinata sosta a Sulmona con ricevimento offerto dal Comune e saluto del Sindaco della Città. Il rientro all'Aquila è previsto per le ore 18.

I Congressisti che lo desiderano possono iniziare il viaggio di ritorno alle proprie sedi con partenza in treno da Sulmona dalle ore 17 in poi.

Prenotazioni Alberghi e Ristoranti

Pernottamento e soggiorno all'Aquila

	camera ad 1 letto s. b.	c. b.
Alberghi	I ^a categoria . . L. 2.100	L. 3.080
	II ^a categoria . . L. 1.400	L. 2.450

	camera a due letti s. b.	c. b.
	I ^a categoria . . L. 3.760	L. 5.300
	II ^a categoria . . L. 2.650	L. 3.700

Mezza pensione:

	camera ad 1 letto s. b.	c. b.
	I ^a categoria . . L. 4.000	L. 4.980
	camera a due letti s. b.	c. b.
	I ^a categoria . . L. 3.780 p. p.	L. 4.550 p. p.

Pranzo sociale all'Aquila, domenica 6 settembre, L. 2.700

Pernottamento e soggiorno a Campo Imperatore:

	camera a 1 letto senza bagno	L. 1.350
	camera a 2 letti senza bagno	L. 2.300
	mezza pensione, camera singola	L. 2.850
	mezza pensione, camera doppia	L. 2.750 p. p.
	pensione, camera singola	L. 3.800
	pensione, camera doppia	L. 3.800 p. p.

Colazione o pranzo vitto alla carta L. 1.500, compreso vino
Colazione al ristorante dei Prati di Tivo L. 1.500, compreso vino
Colazione al ristorante di Pescasseroli L. 1.700, compreso vino

Pernottamento a Roccaraso:

	Albergo di II ^a categoria	
	camera a due letti senza bagno	L. 1.500 p. p.
	camera a due letti con bagno	L. 2.000 p. p.
	mezza pensione, camera a 2 letti senza bagno	L. 2.800 p. p.
	mezza pensione, camera a 2 letti con bagno	L. 3.200 p. p.
	Colazione al ristorante di Scanno:	L. 1.500, compreso vino.

I prezzi suindicati comprendono tasse e servizio. — Le due p.p. indicano il prezzo per persona.

Quote di partecipazione alle gite, relative al solo trasporto in autopullman:

Gita n. 1 del 7 settembre	L. 350
Gita n. 2 dell'8 settembre	L. 1.200
Gita n. 3 del 9 e 10 settembre,	L. 2.600

Tassa d'iscrizione al Congresso L. 1.500.

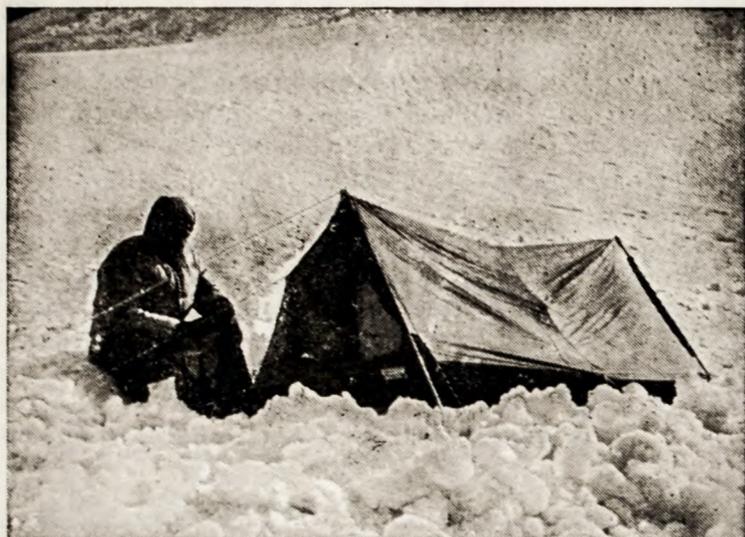
MONCLER

FRANCE

equipaggiamento L. Terray per alta montagna

3 TIPI DI TENDE SPECIALI

GIACCHE E PIED-ELEPHANT IN NYLON PER BIVACCO



- GIACCHE
- SACCHI LETTO
- MOFFOLE
- CALZEROTTI

Con doppia imbottitura - Piumino (Duvet) in nylon Supranyl

Materiale adottato
da WALTER BONATTI

Nei migliori negozi
di articoli sportivi

Ditta NICOLA ARISTIDE
BIELLA

Sulle nevi e sui ghiacciai
protegete le vostre lab-
bra dal vento freddo e
dalle forti radiazioni so-
lari con

Alpen
Cream

la crema
scientificamente studiata
per l'alta montagna

Laboratorio Farmaceutico
A. SELLA - SCHIO

VELINE
DETERGENTI

candido

CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.
MILANO
VIA MASOLINO DA PANICALE, 6
TELEFONO 39.00.66

vibram

LA SUOLA NATA
PER LA MONTAGNA



1964 VACANZE IN MONTAGNA

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Guide e portatori del C.A.I.
oltre 150 Maestri di sci

Impianti funiviari ed alberghi di ogni categoria attendono in VALLE D'AOSTA, graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

Courmayeur - Monte Bianco

La Stazione che si afferma sempre più per gli sport invernali

È entrata in funzione la funivia del Colle d'Arp con le nuove interessantissime piste di discesa.

Ricordatevi che a Courmayeur - Monte Bianco - si scia tutto l'anno

È PRONTA LA SECONDA EDIZIONE DEL VOLUME

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La rassegna dell'attività del C.A.I. e degli alpinisti italiani in 100 anni.

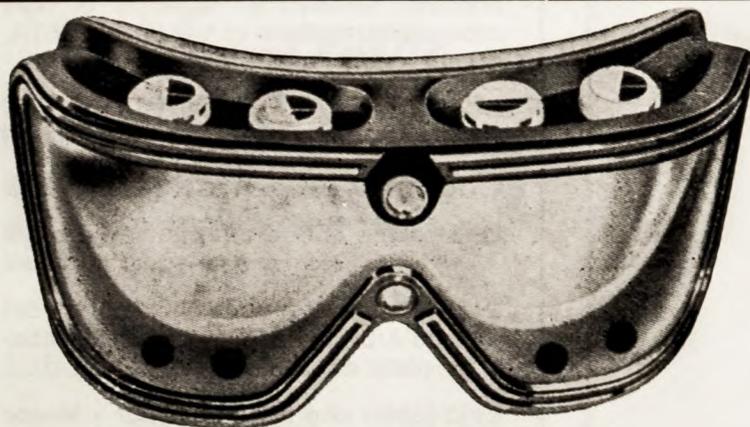
allo stesso prezzo (già stabilito per i prenotatori della prima edizione) di L. 6.500 per le Sezioni ed i Soci. Prezzo per i non Soci: L. 10.000.

Servirsi del conto corrente postale n. 8/24969 oppure di assegno bancario, indirizzato alle Arti Grafiche Tamari, Casella Postale 1682, Bologna.

- 950 pagine formato cm 19×27
- 18 tavole in fotocolor e 34 in nero a piena pagina fuori testo
- Centinaia di illustrazioni e ritratti nel testo
- Rilegatura in tutta tela - Sopraccoperta a colori plasticata

INDICE SOMMARIO DELLE MATERIE TRATTATE:

M. Mila: **Cento anni di alpinismo italiano** • M. Agostini: **Intenti e contributi scientifici del C.A.I. nei primi cento anni di vita** • S. Saglio: **La vita del C.A.I. nei suoi primi cento anni** • P. Rossi: **Storia del C.A.I. nelle Tre Venezie** • S. Saglio: **Documentazione** • R. Chabod: **Le Guide** • B. Figari e D. Buzzati: **Il Club Alpino Accademico Italiano** • B. Credaro: **Cento anni di alpinismo giovanile** • P. Melucci: **Le scuole di alpinismo** • B. Toniolo: **Il soccorso alpino** • S. Saglio: **Lo sci-alpinismo** • E. Cecioni: **Alpinismo italiano extraeuropeo** • S. Saglio: **Rifugi e bivacchi** • G. Apollonio: **Come costruire i nostri rifugi** • M. Resmini: **La Commissione Centrale rifugi** • C. Floreanini: **Evoluzione della tecnica e dell'equipaggiamento alpino** • N. Daga Demaria: **Le pubblicazioni periodiche** • S. Saglio: **La Guida dei Monti d'Italia** • S. Saglio: **La Guida "Da Rifugio a Rifugio"** • E. Andreis: **La Biblioteca nazionale** • C. Piovan: **Cinematografia di montagna** • E. Andreis: **Il Museo Nazionale della Montagna** • gec: **Il C.A.I. nella caricatura.**



PRO - 963 ❄ Brev. Baruffaldi

CON AERAZIONE
INTERAMENTE REGOLABILE
MASSIMO CAMPO VISIVO
PUO' ESSERE PORTATO
SUGLI OCCHIALI DA VISTA

Baruffaldi

GLI OCCHIALI DI QUALITA'

INDUSTRIA

A
ADDA

CONFEZIONI

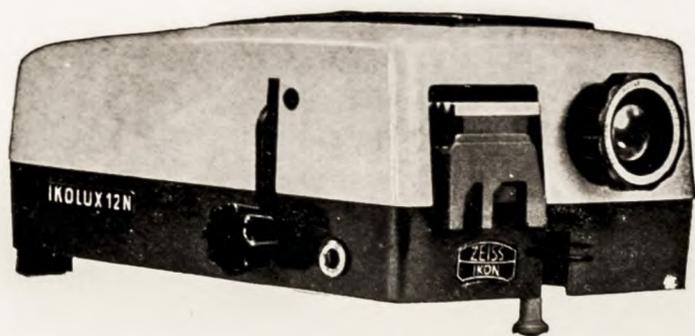
MANIFATTURA DELL'ADDA

MONZA - SONDRIO

ABBIGLIAMENTO MASCHILE E FEMMINILE

Specialità indumenti da lavoro - pantaloni bleu jeans
camicie da uomo - camiciette - gonne

con tessuti COTONIFICIO FELICE FOSSATI



IKOLUX 12 N

*Lampada a basso vol-
taggio*

12 V 100 W

GARANZIA IN TUTTO IL MONDO

*Trasporto della diaposi-
tiva e regolazione della
messa a fuoco con un
solo bottone*

Richiedete l'opuscolo F 015

che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - MILANO, Piazza Borromeo 14

